

IL CASO

Così la Philips ha pagato la sua «fuga»

BRUNO RAVASIO
SEGRETARIO CGIL BRIANZA

CREDO CHE l'accordo siglato nei giorni scorsi in Assolombarda con il Gruppo Philips assuma un rilievo che va oltre il caso specifico. La decisione della Multinazionale Philips (261.000 dipendenti in tutto il mondo) di chiudere lo stabilimento di Monza entro il 30 giugno 1997, per trasferire la produzione di televisori in Polonia, ha rappresentato un caso emblematico della tendenza a ricollocare le produzioni a tecnologia non complessa nelle aree del mondo a basso costo del lavoro. Globalizzazione dell'economia, per i 600 dipendenti di Monza, significa semplicemente perdere il proprio posto di lavoro a favori di altri che costano meno. In questo caso, i salari in Polonia sono circa un ottavo rispetto a quelli italiani. E tutto ciò, anche se la Philips di Monza è un'azienda moderna, con produttività, con una ottima qualità della produzione e con investimenti recenti. Ma la competitività internazionale e l'aggressività dei produttori asiatici pretendono ben altro.

Mi pare che non esista ancora nel Paese una piena consapevolezza del gigantesco processo di ridislocazione produttiva che la globalizzazione dei mercati ha indotto. Siamo solo agli inizi, ma sembra questa la nuova frontiera dell'attuale fase di sviluppo. Del resto, il caso Renault è un segnale ancora più forte. Tutto ciò pone problemi inediti e non semplificabili. Da un lato, infatti, lo sviluppo di Paesi oggi economicamente arretrati può allargare i mercati e favorire nel tempo la crescita di diritti collegati allo sviluppo del lavoro. Dall'altro, è proprio l'inesistenza attuale di diritti e di relazioni sindacali avanzate a favorire lo spostamento dei luoghi produttivi in altre aree del mondo. Il cardinale Martini, in un bellissimo discorso in occasione di un incontro alla Philips con i lavoratori prima di Natale, ha posto con forza il problema «morale», ma con evidenti risvolti economici e sociali di una globalizzazione dell'economia senza regole, in cui il rischio concreto e materiale è che si indeboliscano le condizioni normative e salariali per tutti. Insomma, un nuovo «esercizio industriale di riserva» su base planetaria a disposizione dei capitali finanziari internazionali. La risposta «nazionale» a questi problemi è largamente insufficiente. Ciò vale anche per il sindacato: abbiamo toccato con mano l'impossibilità di una risposta europea alle scelte della Philips e l'impotenza del comitato aziendale europeo, prevalendo alla fine la logica miope della «mors tua vita mea».

L'accordo realizzato alla Philips sconta questo contesto e queste debolezze, ma si sforza almeno di dare alcune risposte imponendo alla Multinazionale, che decide di chiudere l'area di Monza, un prezzo sociale. Al fine di trovare una soluzione occupazionale per tutti i dipendenti, l'azienda si impegna a un piano di reindustrializzazione, «outplacement» e trasferimenti interni al gruppo il cui costo complessivo è quantificabile in 50 miliardi. L'85% di questo «investimento sociale» è destinato a favorire l'incremento dell'area dismessa di nuova imprenditoria tale da creare almeno 325 posti di lavoro. Il restante 15% serve a garantire un'integrazione di 400 mila lire al mese alla CIG e a compensare con un valore medio di circa 18 milioni le lavoratrici e i lavoratori dei disegni che comunque avranno cambiando lavoro. Un vincolo, questo del prezzo sociale imposto alla Philips, che potrebbe diventare norma cogente in una nuova legislazione italiana ed europea, per tutte le multinazionali che trasferiscono le produzioni in Paesi economicamente e sindacalmente arretrati, da accompagnare all'obbligo di vendere sul mercato italiano e della CEE merce prodotta con il rispetto dei diritti fondamentali dei lavoratori. Ma un vincolo che deve coinvolgere anche le operazioni di ristrutturazione e di disinvestimento da parte dell'impresa nazionale (si pensi alla Fiat), per non scaricare - come spesso avviene - totalmente i costi sociali sulla collettività.

Telefona un vecchio amico e compagno di Genova, Loreto Visci, operaio «veterano» del cantiere navale di Sestri. Gli operai sono molti, molti meno di una volta, ma il lavoro «quando si va sottocoperta a 40 gradi di calore» è sempre molto faticoso. Quello che va ancora peggio è la mensa. «Il sindacato è debole - dice Visci - c'è un accordo del Consiglio di fabbrica sulla qualità e consistenza dei pasti, ma l'azienda che li confeziona (è la ditta Mastropasqua di La Spezia) tira a risparmiare su tutto».

Così si cercherebbe invano il sapore del tonno nella sottilissima fetta di «vite-tonne» con quel velo di semplice maionese. Il pesce non c'è mai. Tutto è sempre troppo poco, poco saporito, e troppo unto. «Quando faccio il primo turno e esco alle due del pomeriggio, se alle sei non mangio già qualcosa mi sento male...». Ma Visci ha anche qualche altro motivo per non stare benissimo: non gli è piaciuta l'insistenza di Cofferati sulla necessità di tener conto delle posizioni di Rifondazione sulle pensioni. «Se la Cgil è davvero autonoma, sa di dover rappresentare tutti i lavoratori... Sulle pensioni, poi, perché non si fanno proposte più chiare e precise? Stare a 55 anni in una stiva rovente è come insegnare in una

UN'IMMAGINE DA...



Greg Baker/Ap

ULAN BATOR. Un cittadino mongolo esce da un comizio elettorale che si è svolto in una scuola nei dintorni della capitale Ulan Bator. All'incontro era presente il presidente mongolo Ochirbat. Ochirbat, l'unico presidente che la Mongolia abbia avuto da quando abbandonò il comunismo sovietico nel 1990, sta facendo campagna nella speranza di ottenere domenica il terzo mandato.

LA NATO si allarga a est, e allora? Chi pensa che ci sia grande costernazione a Mosca dopo l'accordo fra l'Alleanza atlantica e il Cremlino, che, come si sa, consegna al blocco degli ex nemici le prime tre capitali dell'ex patto di Varsavia (Praga, Varsavia e Budapest) sottovaluta la straordinaria capacità di adattamento del popolo russo. Che in questo caso si deve chiamare «realismo». I russi post-sovietici hanno poche certezze, ma solide. Una di queste è che essi non credono che in questo momento la Nato rappresenti un pericolo per la Russia. Nel senso materiale del termine, cioè che abbia l'intenzione di attaccare il paese. Può essere considerata una prova l'atteggiamento del maggior partito di opposizione, il Pci di Ziuganov? Perché perfino i comunisti a Mosca non hanno fatto dell'allargamento della Nato a est un cavallo di battaglia per la loro protesta contro la politica del presidente. Né in parlamento, né nelle piazze. Alla manifestazione del 9 maggio, quella per l'anniversario della vittoria sul nazismo, abbiamo contato un solo cartello anti-Nato mentre nel comizio di Ziuganov l'argomento era assolutamente affogato in quelli di polemica interna.

Clamoroso poi ci è parso il risultato di un sondaggio organizzato da uno dei centri sociologici moscoviti dal quale è venuto fuori che i russi considerano l'Alleanza addirittura uno strumento di pace e stabilità nel mondo. Senza contare che i più grandi quotidiani moscoviti si sono occupati della questione con una freddezza britannica. Solo uno, «Segodnja», ha aperto ieri sull'accordo, gli altri hanno scelto o titoli più bassi, «Izvestija» e «Nezavisimaja gazeta», o notizie in pagine interne. Quanto ai commenti sugli stessi giornali, essi sono stati o di tipo «eltsiniano» («abbiamo portato a casa tutto quello che abbiamo potuto»), oppure di tipo «menefreghista» («l'antinatismo l'ha inventato il potere, non è roba per la gente comune»).

Questo a fotografare la realtà da una finestra moscovita. Ma che cosa ha provocato questi atteggiamenti e non altri? Perché la pa-

L'ACCORDO PER L'ESPANSIONE A EST

Il «sì» dei russi alla Nato
«Siamo andati da perdenti
abbiamo avuto il massimo»

MADDALENA TULANTI

glia del nazionalismo non ha bruciato, così come molti si aspettavano, al fuoco così brillante della paura dell'altro, dell'Occidente, del demone scomparso appena l'altro ieri? Anche qui torniamo alle poche e sane certezze del popolo russo. La prima è che a est del muro di Berlino si è consapevoli di aver perso una guerra esattamente come a ovest dello stesso muro si sente di averla vinta. E stiamo parlando ovviamente di quella che si continua a chiamare «fredda» ma che ai russi non è costata meno di una «calda». E dunque è altrettanto chiaro da queste parti che al tavolo delle trattative un perdente è sempre un perdente, anche se quelli che vi sono seduti a fianco si fanno chiamare «amici». La seconda è che posti in una situazione del genere l'unica cosa da fare è trattare sul prezzo. E i russi l'hanno fatto. E' sincero dunque Solana, il segretario generale della Nato, quando dice che il ministro degli esteri russo si è battuto come un leone per difendere gli interessi del suo paese. Primakov, è vero, ha ottenuto solo quanto realisticamente poteva ottenere, e cioè che non gli puntassero da Praga o da Varsavia o da Budapest le armi addosso. Ma se nessuno ha parlato l'accordo dell'altro giorno è più di un semplice baratto fondato ancora sulle testate nucleari. La Russia diventa un partner ufficiale della Nato, ci si scambieranno uomini e informazioni, Eltsin dirà la sua opinione nel quartier generale dell'ex nemico. Anche visivamente ci sarà una rivoluzione: a Bruxelles arriveranno specialisti russi, a Mosca si aprirà una sede Nato. Certo, nel '91, quando è sparita l'Urss, qualcuno lo aveva immaginato, ma

non tutto fila liscio come l'olio nei processi storici e molte frenate sono state fatte sulla strada dell'amicizia e della collaborazione fra occidente e nuovo potere di Mosca.

Lo stesso allargamento della Nato a Est è una di queste frenate, perché se i russi sono realisti non vuol dire che siano stupidi. In tutti questi mesi in cui Mosca ha tentato di fermare la crescita dell'Alleanza è stato usato fra gli altri un fortissimo argomento: cari amici Bill, Helmut e compagnia, ma voi credete o

non credete che questo paese che stiamo ricostruendo vogliamo che sia democratico? Perché se ci credete, come sembra che lo facciate appoggiando ogni volta Eltsin e i suoi uomini, non avete bisogno di allargare la Nato.

A QUESTE obiezioni gli occidentali hanno sempre allargato le braccia rifugiandosi dietro ragioni storiche e domande di adesione che non potevano essere rifiutate. In realtà a Mosca è sempre stato chiarissimo il gioco occidentale, condotto soprattutto dagli americani. Non c'entra niente la paura dei russi, dicono gli specialisti, c'entra la paura dell'Europa. I nuovi membri della Nato avrebbero preferito di gran lunga entrare nella Comunità invece che nell'Alleanza Atlantica. Ma la difficoltà europea di accettare altri paesi in un momento in cui si decide della moneta unica, ha coinciso con il desiderio strategico degli Usa di rafforzare il loro ruolo nel vecchio continente proprio mentre esso cerca la propria autonomia. E gli americani potevano farlo nell'unico modo a disposizione, usando la Nato, dove sono, sia, padroni assoluti.

Ricapitolando: vista da Mosca, la partita Nato-Russia era giocata su tre tavoli e ha contemplato la seguente graduatoria: Usa, 1, Russia, 1, Europa, 0. Il punto guadagnato dalla Russia, è vero, è tutto tattico, quello degli Usa, tutto strategico. Quanto agli europei, non hanno giocato affatto, ma un giorno o l'altro dovranno cominciare a farlo e forse allora la partita potrebbe andarsi diversamente.

libri di scrittori di cui proprio attraverso l'Unità ha conosciuto il valore.

Rassegnato anche Giuseppe Giacometti, di Genova: «Non c'è niente da fare per l'Italia. Il Polo vuole la costituzione, la Cisl difende gli statali. An i poliziotti, Bertinotti i siderurgici... l'interesse generale se lo dimenticano quasi tutti». E che dire di quella «minoranza di una minoranza rissosa» rappresentata da Bossi? Giovanni Murino telefona da Napoli esasperato. E arriva a invocare la mano pesante dello Stato contro i proclami eversivi della Lega. Non è l'unica chiamata molto polemica contro la trasmissione di Lerner da Venezia. Meno male che Guido Perazzi (Lavagna, Genova) crede ancora a un «nuovo democratico dei partiti». E che Antonio Antonazzo (Cuneo) non si rassegna ad accettare la sorte di precario nella scuola: «Perché da tanti anni non si fanno più concorsi? Insegna da sette anni e non posso essere abilitato. Perché nessuno parla della nostra situazione?». Infine, tra tanti complimenti all'Unità, una critica da Flavio Pascali (Roma): «Non dovrete pubblicare troppi commenti di Costanzo».

Anche Laura Battaglia, affettuosissima lettrice e abbonata di Ferrara, è piaciuto il pezzo di Asor Rosa. Ma è rassegnata sulla condanna dei politici: «Mi sembrano, tra tutti, una classe di ragazzini dopo l'ora di lezione, non mi piace...». Si consola - racconta facendo molti complimenti all'Unità, a redattori e redattrici (molte e molti ricordati con nomi e cognomi) - leggendo il giornale e

L'INTERVENTO

Con la firma di Blair si apre la strada all'Europa sociale

ALFIERO GRANDI

LA DECISIONE del neo-eletto governo laburista di aderire alla Carta sociale europea è di grande significato. Ha effetti positivi immediati perché contribuisce a creare un diverso legame tra l'Inghilterra e l'Europa e perché lo fa rovesciando la scelta dei conservatori. Infatti la mancata firma inglese ha avuto come effetto fino ad ora di impedire la traduzione della carta in direttive europee agli stati membri e di conseguenza è rimasto un impegno politico, quasi volontario, riconosciuto solo dai paesi firmatari.

Anche per questo la Carta sociale europea ha fatto fino ad ora ben pochi passi avanti nel processo di attuazione, mentre oggi questa possibilità si rimette in moto quando già sarebbe necessario un allargamento e un rafforzamento degli argomenti trattati. I capitoli affrontati nella carta sociale sono impegnativi: libera circolazione dei lavoratori; miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro; protezione sociale dei lavoratori, delle donne, dell'infanzia, degli anziani; diritti sindacali e partecipazione. La carta sociale europea è in sostanza un primo coagulo di un'idea non solo monetaria dell'Europa, con l'obiettivo ambizioso di avviare un complesso e sistematico percorso di costruzione di una vera e propria Europa sociale. La mancata firma dell'Inghilterra è finora diventata l'alibi di tanti conservatori per ritardare, o bloccare, questo processo. È chiaro infatti che non accetteranno un quadro anche se limitato di regole sociali ha portato l'Inghilterra a scegliere la strada del «dumping» sociale cioè di usare l'assenza, o quasi, di limiti e di regole nell'uso del lavoro come arma per la concorrenza al ribasso verso gli altri paesi dell'Europa.

Non bisogna poi dimenticare che in Inghilterra questa scelta si è accompagnata con il drastico ridimensionamento del potere contrattuale dei lavoratori e dei sindacati. Tanto è vero che ci sono stati episodi clamorosi di aziende insediate nel continente europeo che si sono trasferite nelle aree dove i conservatori inglesi avevano garantito assenza, o quasi, delle regole accettate dal resto d'Europa. Non è poco, come si può ben capire. Anche per questo la firma da parte del nuovo governo laburista vale più di tante dichiarazioni di buone intenzioni, che troppo spesso restano lettera morta, e può avere un ruolo importante nell'iniziare a disegnare effettivamente la costruzione di uno spazio sociale europeo, anche per evitare che ai problemi pressanti posti ai singoli paesi dalla competizione globale si aggiungano quelli tra gli stessi paesi della Comunità, con prevedibili conseguenze negative sulle condizioni di lavoro. Non è caso questo è stato un punto forte della resistenza conservatrice. Quindi la scelta del governo laburista è importante perché tiene a chiudere un'epoca e riapre la possibilità di affrontare altri, decisivi aspetti della costruzione dell'Europa. Proprio su questa parte della costruzione dell'Europa vale la pena di insistere. Ora si può iniziare a correggere una lettura unilaterale (quasi solo monetaria e di risanamento dei bilanci pubblici) dell'Europa e si entra in una fase nuova che va colta con rapidità ed incisività.

Del resto tra non molto ci saranno occasioni per esaminare i contenuti concreti delle integrazioni che è necessario portare ai parametri di Maastricht. Parametri non sufficienti e che per di più sono stati interpretati in modo restrittivo ed unilaterale. Sarebbe un errore vivere la costruzione del cosiddetto «Maastricht 2» in modo continuista, cioè condizionati dalle difficoltà che hanno, ad esempio, impedito fino ad ora di inserire tra i parametri di cui tenere conto l'occupazione, con tutte le concrete conseguenze politiche che ne derivano. Il punto, fino ad ora, è stato il riconoscimento solo a parole che l'occupazione è un problema centrale per l'Europa, ma senza arrivare ad alcuna conseguenza concreta di politiche europee per farvi fronte.

Ora si può tentare, su occupazione e questione sociale della futura Europa, di rilanciare una battaglia a tutto campo, forti proprio dello sblocco rappresentato dalla nuova posizione inglese che apre la possibilità di cogliere fino in fondo e con rapidità questa tematica. Le possibilità riguardano non solo aspetti pure rilevanti come la piena applicazione della carta sociale europea, ma soprattutto la possibilità, e la necessità, di riprendere il discorso sulle caratteristiche sociali ed economiche dell'Europa. Di un'Europa meno condizionata dalle banche centrali e più caratterizzata invece da un primo abbozzo di sistema sociale.

Insomma per la prima volta si apre la concreta possibilità, da usare fino in fondo, di andare ad un rilancio di un'iniziativa politica - non più isolata - per costruire un edificio europeo economico e sociale, in grado di dare nuovo vigore anche alla riforma delle istituzioni dell'Unione.

Per questo il Governo e la maggioranza dovrebbero, proprio ora rilanciare una proposta di Europa più completa e attenta alle questioni sociali. Proprio nella fase in cui si discuterà di come coprire l'ultimo tratto che ci separa dall'appuntamento europeo (Dpef e finanziaria) sarebbe di grande rilievo ridare vigore a questa iniziativa, ne uscirebbe un'idea europea fatta non solo di sacrifici e di tagli.

AL TELEFONO CON I LETTORI

La mensa dell'operaio e gli egoismi italiani



scuola? E non ho niente contro gli insegnanti...».

Ecco il problema dei problemi, toccato in molte telefonate. Come distinguere le aspettative legittime dagli egoismi sociali nella giungla italiana? È giusto - osserva un lettore di Treviso, che ci dice solo il nome, Santo - che un poliziotto possa andare in pensione dopo 25 anni di servizio, con due milioni e mezzo? «Uomini di 45 anni poi restano a carico della collettività per quanti anni ancora?». È giusto - si chiede Aldo Zanaletti da Spessa Po (Pavia) - che Scalfari prenda una pensione di 8 milioni per i suoi 4 anni in magistratura, «mentre io che ho lavorato 50 anni prendo solo 1 milione e centomila lire, e in più mi trovo una trattenuta di 78 mila lire per la

manovra finanziaria? È giusto farmi pagare una medicina per l'artrite che mi faceva star bene? Ora se andrò in ospedale costerà allo stato mezzo milione al giorno...».

È giusto - dice Umberto Strozzi, presidente del consiglio di istituto di un liceo emiliano - tentare ora di bloccare i professori che vogliono andarsene in pensione anticipata? «Forse è meglio di no - è la risposta, preoccupata della qualità della scuola - il punto è che su tutta la questione del welfare si fa troppa confusione. E forse anche il ministro Berlinguer esagera con tutte

Oggi risponde
Stefano Di Michele
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



LA FRASE



Antonio Fazio, governatore di Bankitalia

La cosa più deliziosa non è non aver nulla da fare: è aver qualcosa da fare, e non farla!

Marcel Achard

Alberto Leiss

Venerdì 16 maggio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Albertino d.j. al Salone Boom di libri targati Rai

Carlo Freccero, direttore di Raidue, col suo gusto del paradosso lo ha definito «il parigino a Milano»; e lui, Albertino disk jockey, ha preso molto sul serio il riferimento ai «philosophes». D'altronde il suo libro («Benissimo», edizioni Einaudi) non è stato considerato la bibbia delle nuove generazioni «sfigate», e il suo personaggio Giuseppe, adolescente virtuale, corteggiato da sociologi e maestri del pensiero? Ed ecco, per il Salone del libro di Torino, il salto in tv, con «strisce» quotidiane di 10 minuti (da lunedì 19 a venerdì 30 maggio alle 19,50), in cui il frequentatore di discoteche e nuovi slang metropolitani (famoso il ritornello di Giuseppe: «c'è di peggio», e gli esempi di disgrazie) intervisterà in luoghi inusuali scrittori, personaggi dell'editoria, intellettuali. Dottor Pontiggia, come si fa a scrivere come lei? Sembra di sentirlo, ma non è tutt'acqua fresca, quella che scorre. «Albertino ha 34 anni e si sta trasformando in Alberto. E poi, parlandoci da vicino, è tutto fuorché una persona disimpegnata», dice Stefano Monticelli, che della «Radio DeeJay», in cui Albertino lavora, è il portavoce. C'è una cascata di iniziative Rai sul Salone del libro. Non ci sarà spazio televisivo o radiofonico immuno dall'informazione, commento, analisi. Avremo libri a «Unomattina», a «Solletico», a «Domenica In» (Raiuno); nella «Mattina in famiglia», a «Perché», «Supergiovanani» e «Cronaca in diretta» (Raidue). E poi «pillole» di invito alla lettura proposte da Gloria De Antoni e Ettore Fornari su Raitre, dove «Quelli che il calcio» e tutti i programmi serali parleranno di libri. E non temete: Vincenzo Mollica non ci farà mancare i suoi commentari al telegiornale. Di notte un nuovo programma, «Gli scrittori raccontano». Radio e Gr seguiranno le iniziative giorno per giorno e notiziario per notiziario. Ieri, inoltre, a coronare la giornata più culturale della Rai, è stato fatto il bilancio di un anno di vita della nuova struttura editoriale, diretta da Giuseppe Marchetti Tricamo. Un nuovo fenomeno s'aggiunge a quello degli scrittori «abbonati» ai best sellers. Ora si vendono come pane e burro tutti i libri scritti a partire da una trasmissione televisiva - e persino radiofonica. «I consigli della signora Erminia» (da «Unomattina») è già alla terza edizione, ossia trentamila copie; e i diecimila esemplari tirati pochi giorni fa da «Il ruggine del coniglio» sono già esauriti. Ci aspettano: «La lunga vita di Elisir», a cura di Michele Mirabella; «A spasso con Lineaverde», di Stefano Vannucci; «Le favole di Lubrano», con il medesimo; «Fabio e Fiamma, la trave nell'occhio». Frustrante per chi s'ammazza solo a scrivere, il fenomeno non è del tutto trash, perché permette di veicolare, come si dice, anche temi importanti: così sarà di «Permessi di soggiorno», storie di immigrazione, o della serie «Centomuti», con testi letterari. E soprattutto fa vincere una piccola commessa economica alla Rai, che ha abbandonato le paludi dell'Eri per mettersi decisamente sul mercato.

Nadia Tarantini

Elvira Sellerio spiega come nascono le scelte dei testi da destinare alla pubblicazione nella sua casa editrice

«Sicilia e memoria, i temi che amo li troverete nei libri che pubblico»

L'insegnamento di Sciascia: «Manda in libreria i libri che presteresti agli amici». E così ha fatto l'editrice siciliana, convinta che facendo questo lavoro si trasmette agli altri qualcosa di sé. «Oggi sono spaventata, ma non ho smarrito la fiducia».

«Il senso autentico di una scelta editoriale è riposto nella coerenza con i propri principi culturali». Inizia così Elvira Sellerio, la spiegazione critica delle scelte compiute dall'originaria fondazione della casa editrice sino a oggi. Casa editrice che ha lasciato e continua a lasciare tracce visibili e profonde nella storia della cultura italiana. «Allorché si parla di processi storici, o di storia della cultura, non posso nascondere che il tutto mi incute terrore. Forse il terrore scaturisce dal peso della Storia...», afferma la signora Sellerio titubante. E aggiunge: «Mi è capitato più volte di pormi domande sul ruolo degli editori, e mi sono convinta che oltre alla valenza estetico-letteraria, all'amore per i libri, si può ben dire che si tratta di un lavoro utile, utile ai lettori ed alla società. Fare l'editore vuol dire compiere delle scelte che non hanno valore oggettivo, ma sono indirizzate ad un pubblico di lettori, un pubblico scelto».

La signora Sellerio aggiunge poi: «Ogni casa editrice costruisce il proprio pubblico con le scelte critiche che compie nella scelta dei testi da pubblicare. La nostra storia ad esempio, dimostra che abbiamo scelto testi di qualità, in maniera costante».

Ma cosa guida il giudizio critico della scelta di un testo? «All'inizio del mio lavoro, non sapevo cosa rispondere. È un insegnamento che mi ha dato Sciascia: pubblica i libri che presteresti agli amici, mi diceva. Vuol dire pubblicare i libri che dicono qualcosa intorno alla realtà, che colgono degli aspetti e delle sfumature del mondo che ci circonda. La scelta di un libro è intimamente legata alla propria concezione culturale: pubblicando un testo, si trasmette agli altri qualcosa di sé. La bellezza di un libro è che esso venga letto e discusso: dev'essere rivolto a un gruppo di amici coi quali si condividono idee e impressioni, emozioni e gusto estetico. Un libro è un oggetto per pochi, dev'essere letto e amato».

Quali opere ritiene siano simboliche della filosofia ispiratrice della casa editrice? «Più che di singole opere, parlerei di filoni culturali che hanno attraversato la storia della Sellerio, che in qualche modo hanno costituito il filo rosso della nostra impostazione culturale-filosofica. Il primo è quello che definirei col termine di sicilianità».

Non quella retorica e banale, ma la sicilianità più profonda che coincide con il meglio del pensiero siciliano, un *quid* di misterioso e suggestivo che è insito nella mentalità collettiva degli isolani. Quindi, per citare un titolo significativo, indicherei l'opera curata da Sciascia in quattro volumi, *Delle cose di Sicilia*, un'opera raffinata e profonda, che è il lavoro di tutta una vita di Sciascia alla Sellerio.

Un'antologia di testi siciliani rare e molto belli».

Accennava a un altro filone culturale...

«Quello della memoria, strettamente legato alla storia. L'importanza della memoria per i siciliani, per gli italiani; mi piace sottolineare l'essenzialità e l'importanza di questo concetto. Il libro è un comunicare a distanza, sia dal punto di vista spaziale che temporale. Attingendo alla memoria, abbiamo inventato una collana che in seguito è stata ripresa da molti altri, in Italia e all'estero».

Crede che negli anni sia mutata la linea culturale e letteraria della Sellerio?

«Guardi, il segreto dell'editore di qualità è nel restare fedele agli elementi culturali del proprio lavoro, che sono delle costanti. Anche se va considerato il concetto del mutamento, dei tempi che ineludibilmente cambiano. E l'intuizione di una scelta letteraria, sta nel comunicare qualcosa di sé, riuscendo a carpire l'interesse dei lettori. Si oscilla fra l'intuizione dell'interesse del lettore, e il dettare una legge...».

Vi è una contraddizione o interazione fra le due posizioni?

«È questo il nodo da sciogliere, il tutto si gioca su queste sottili distinzioni. Il dubbio comunque rimane. Quando era membro del consiglio d'amministrazione della Rai, chiedevo ai conduttori delle trasmissioni se credevano di seguire le mode o imporre delle regole al pubblico. Non è facile cogliere il limite fra le due cose».

Vi è un mutamento profondo della letteratura nel mondo contemporaneo?

«Si legge perché si è curiosi, oggi la curiosità viene soddisfatta con grande facilità. Il libro adesso deve avere qualcosa di più, dev'essere un racconto straordinario che colga e comunichi plurimi aspetti del mondo attuale».

I suoi autori preferiti, di ieri e di oggi?

«Sciascia è il mio maestro, mi ha insegnato a fare questo mestiere. Non posso paragonarlo con nessuno, è un'altra dimensione. Comunque ho grande stima per Camilleri, uno scrittore di talento. E ancora Bufalino, Tabucchi, Luciano Canfora».

Un giudizio sul panorama letterario contemporaneo e sull'Italia di oggi?

«Ho sessant'anni, sono stanca di dare giudizi. Ogni giudizio annulla il precedente. Comunque sono spaventata e fiduciosa al tempo stesso».

Perché dice di essere spaventata?

«Ho pubblicato di recente le lettere di Antonio Gramsci, e questa cosa invece di conseguenze positive, è stata causa di processi. Sì, credo che spaventata sia il termine giusto, ma non ho smarrito la fiducia».

Salvo Fallica



Elvira Sellerio, titolare dell'omonima casa editrice di Palermo

Nino Sgroi/Ansa

Letizia Battaglia: l'impegno per la città e il sud del mondo

Il sogno di una piccola editrice Libri colti per onorare Palermo

Fotografia, politica e pubblicazioni: le appassionante esperienze umane e professionali di una fotoreporter. Dal quotidiano L'Ora ai grandi problemi mondiali.

PALERMO. Il pensiero positivo di Letizia Battaglia, fotografa, consigliera comunale, editrice, è sempre disarmante, anche quando si parla dell'immondizia che ingombra piazza Meschita, nel cuore del centro storico, dove abita da sei anni - «per scelta ideologica» - in una palazzina restaurata tra altre fatiscanti: «Ma questa è poca roba. Il mio sogno è fare una mostra con tutte le foto delle vere montagne di spazzatura che ho pubblicato per tanti anni sul giornale L'Ora». Oggi, quando esce di casa la mattina, trova una città quasi pulita: è uno dei tanti piccoli segni di una vita migliore.

L'incontro si svolge al piano terra della palazzina: il regno delle Edizioni della Battaglia, con quella «e un'altra dimensione». Comunque ho grande stima per Camilleri, uno scrittore di talento. E ancora Bufalino, Tabucchi, Luciano Canfora».

Un giudizio sul panorama letterario contemporaneo e sull'Italia di oggi?

«Ho sessant'anni, sono stanca di dare giudizi. Ogni giudizio annulla il precedente. Comunque sono spaventata e fiduciosa al tempo stesso».

Perché dice di essere spaventata?

«Ho pubblicato di recente le lettere di Antonio Gramsci, e questa cosa invece di conseguenze positive, è stata causa di processi. Sì, credo che spaventata sia il termine giusto, ma non ho smarrito la fiducia».

«L'editoria Letizia Battaglia ha finito per riversare le sue appassionante esperienze umane e professionali. In primo luogo, i quindici anni come fotoreporter del quotidiano L'Ora» (chiuso dal maggio del 1992): un percorso artistico e al tempo stesso sociale (per lungo tempo condiviso con Franco Zecchin), riconosciuto nel 1985 con il premio «Eugene Smith» (che prosegue oggi con Shobha, una delle sue figlie).

Ma anche le iniziative nate a metà degli anni 80, tra i fermenti della «primavera» palermitana: la piccola casa editrice «La Luna», fondata insieme a Valeria Ajovalasit (con testi quasi sempre di donne) e la rivista «Grandevù» (sottotitolo «Grandeze e bassezze della città di Palermo»); esperienze per altri versi confluite nella rivista femminista «Mezzogiorno»; la Battaglia dirige oggi insieme a Beatrice Agnello, Simona Mafai e Rosanna Pirajno.

Le Edizioni della Battaglia nascono nel 1992, appena un mese dopo la strage di Capaci. Una coincidenza certa non casuale... «Dopo la chiusura di Grandevù», pensavo a uno spazio politico e culturale dal mettere a disposizione di intellettuali, giornalisti e scrittori palermitani che non volevano rassegnarsi. Durante i funerali di Falcone-Michele Perriera mi aveva espresso

la necessità di continuare, di andare «oltre il disgusto». Gli chiesi di scrivere le cose che mi aveva detto a caldo: fu il primo titolo della casa editrice. Allora ero deputato regionale e cominciava usare lo stipendio di parlamentare per stampare i libri: testi molto agili, la prima collana si chiamava «Quaternetti».

Da Palermo, l'attenzione si è però progressivamente spostata sulla Sicilia e sugli altri Sud del mondo.

«Con la collana «Insula sic (!)» volevo mostrare quanto di positivo accadeva in Sicilia. Nel frattempo, dal Sud d'Italia e del mondo - grazie anche all'aiuto di amici come Goffredo Fofi - cominciavano a giungere proposte e riflessioni che chiedevano di essere veicolate da Palermo, come se questo avesse un senso che altrove mancava. E io stessa capii che non era possibile onorare Palermo e la Sicilia senza onorare le lotte di tutto il mondo contro l'oppressione, quella politica e quella del profitto. Nacquero così i «Jun-kbooks», una collana curata da Elio Di Piazza e aperta alle questioni sociali e politiche mondiali; una linea editoriale che più di recente si è raf-

forzata con la collana «SudNordSud» curata dal carcere da Giovanni Senzani».

Una linea che, non a caso, sembra oggi privilegiare le aree e le situazioni più marcatamente «rivoluzionarie»: la Palestina, il Chiapas, il caso Mumia Abu-Jamal... «Certo, ma anche il Ruanda o Cuba. Uno dei prossimi volumi di «SudNordSud», curato da Alessandra Riccio, è dedicato alle donne che svolgono un ruolo importante a Cuba».

Ela fotografa?

«C'è una collana, «Pictures & Parole», ma i libri fotografici costano troppo. Però abbiamo appena lanciato la collana «Artsbook», ricca anche di illustrazioni, curata da Atma Paolo Falcone: vuole dare voce agli artisti che nel mondo coniugano la ricerca con l'impegno nel sociale. Al prossimo Salone di Torino presentiamo invece una nuova collana, tutta di narrativa: per il momento posso dire solo che ospiterà percorsi interiori fatti in territori marginali».

Treccani ancora polemiche

A poco più di un mese dalla decisione di sospendere la pubblicazione del «Dizionario biografico degli italiani» e dell'«Enciclopedia archeologica», riesplode la polemica sulla linea editoriale della Treccani. Sia il consiglio scientifico dell'enciclopedia, sia l'Accademia dei Lincei (presieduta da Sabatino Moscati che è anche direttore dell'Archeologica) hanno sollecitato i responsabili dell'opera a riprendere la pubblicazione dei due tomi. Il consiglio scientifico con un ordine del giorno assicura il proprio impegno alla ripresa delle pubblicazioni ricordando di aver già definito «un programma editoriale più contenuto e di rapida realizzazione». La lettera dell'Accademia dei Lincei, oltre a definire «assurda la sospensione del Biografico e dannosa quella dell'Archeologica (per la perdita dei contributi di centinaia di studiosi) esprime preoccupazione per un provvedimento «lesivo» per la cultura italiana.

Sergio Di Giorgi

Un incontro, un filmato e una piccola mostra sui ricordi giovanili per rendere omaggio allo scrittore

La vita di Primo Levi? Un «Sistema periodico»

La riscoperta di Levi giovane universitario all'Istituto chimico attraverso le testimonianze dei suoi compagni di corso.

TORINO. «Il sistema periodico? È quella tabella appesa nell'aula magna dell'Istituto Chimico che rappresenta la scoperta di un chimico russo, Mendeleev». Così, nel 1975, in una trasmissione televisiva condotta da Lorenzo Mondo, Primo Levi svelava davanti alle telecamere l'«arcano» di quel titolo misterioso, indecifrabile, impercettibile, impalpabile, quasi ostico, dell'allora sua ultima opera letteraria. A rileggerla oggi, sembra che in quella frase Levi stringa, annodandoli, i pezzi più intensi della sua vita, sfiorando solo, deliberatamente e delicatamente, il ricordo del lager: la giovinezza, gli studi, l'Università di chimica e, per effetto di trascinarsi, la sua professione di chimico. Così, in ventun racconti, ognuno dei quali legato ad un elemento chimico, il «salvato» di Auschwitz, scandisce tra realismo e fantasia la sua storia, o meglio quella che «avrebbe voluto essere una microstoria», come dice l'autore nell'ultimo capitolo. Ed è dall'Aula magna di corso Massimo

D'Azeglio 48 che il «Sistema periodico» viaggia a ritroso nel tempo, ritrovando il Levi universitario attraverso le testimonianze dei suoi compagni di corso. Perché? Perché il «Sistema periodico» affonda le sue radici anche in quello che una volta era chiamato l'Istituto Chimico. Dunque, un altro abbraccio simbolico, a dieci anni dalla morte dello scrittore, che si è tradotto ieri in una cerimonia suggestiva, toccante, intensa, organizzata dall'Università torinese. Un incontro «spezzato» da una serie di filmati in cui Levi racconta, spiega, si appassiona, a quella parte di sé che lo lega alla scuola e dalla scuola alla professione di chimico, presso la Siva di Settimo Torinese. In un «bianco e nero» dei primi anni Sessanta, un inedito e giovane Levi, con il viso liscio, privo di baffi e pizzetto che lo hanno fissato nella memoria, trasmette la centralità di una professione. Una professione destinata ad essere assorbita dal mestiere di scrivere. E il «Sistema periodico» ne è il crocevia. Con un

Sandro Penna a vent'anni dalla morte

A vent'anni dalla morte, Roma ricorda il poeta Sandro Penna con una manifestazione che si articola in più momenti. Da oggi al 26 maggio al Palazzo delle esposizioni una mostra sulla vita e l'opera del poeta. Questo pomeriggio alle 17.00: letture delle opere di Penna eseguite da Alessandro Haber. Lunedì 19 maggio alle 9.30, prima giornata di un convegno nella Sala della Protomoteca in Campidoglio: interverranno Enzo Siciliano e Elio Pecora.

giornalista Levi commenta: «Con l'opera volevo dimostrare che una scienza può essere scuola di pensiero, oltre che fonte di poesia». La professione ormai è solo un ponte gettato tra il passato e il futuro. Nel 1976, in un articolo di Gabriella Poli, Levi, a proposito dell'inattesa esplosione editoriale di «Se questo è un uomo» ricorda: «Dopo quella «rinascita» mi sono sentito, come dire, promosso. Un chimico che possiede, accanto agli strumenti di laboratorio, uno strumento in più: agile, preciso, ben tarato. Mi è parso appropriato trasferire nel mio nuovo mestiere il metodo di quello vecchio: pesare, separare, unire». All'iniziativa, cui ha contribuito la Biblioteca Chimica «G. Pontzo» (il professor P. negli scritti di Levi), hanno partecipato oltre alle «schegge della memoria», i figli dello scrittore, Renzo e Lisa, la presidente della comunità ebraica di Torino, Lia Tagliacozzo, docenti (Angelo Garibaldi, Oscar Cantore, Edoardo Garrone), generazioni in successione di

un microcosmo che Levi menziona con affetto nel «Sistema periodico»: l'Istituto Chimico, che oggi ha fatto posto al nuovo, ai Dipartimenti universitari. Insieme al ricordo, l'Università ha inteso raccogliere una piccolissima mostra di oggetti personali che disegnano la parabola scolastica dello scrittore: dalla domanda d'iscrizione all'Ateneo, corredata dalla maturità classica, consegnata al D'Azeglio, il libretto universitario alla tesi di laurea con il lavoro su «L'inversione di Waldem». Tra le curiosità da segnalare, oltre alle decine di edizioni straniere in cui è stata tradotta l'opera, dagli Usa al Giappone, fino ad una in lingua catalana, un articolo scientifico - «La biochimica è mancina» - in cui un arguto Levi ragiona pacatamente sul fatto che l'«asimmetria è la vita», all'interno di «una silenziosa lotta che dura da milioni di anni tra molecole orientate a destra o a sinistra...».

Michele Ruggiero

La cultura «globale» Un convegno

È possibile immaginare anche per il mondo dell'arte e per quello della cultura un futuro «globalizzato?»: a questa ed altre domande cercheranno di rispondere uomini di cultura, artisti, sociologi, economisti e scrittori che, a partire da domani e fino al 15 giugno prossimo, daranno vita a «De-composizione: cultura industria verso il 2000»: uno spazio di riflessione che si terrà presso i locali del complesso monumentale di San Michele a Ripa a Roma. L'iniziativa si articola in tre diversi momenti. Il primo è rappresentato dalla mostra «Heteronymous: ovvero un percorso dell'io» che ospiterà le opere di una trentina di artisti italiani e stranieri, il secondo è composto da due rappresentazioni «Ferdinando Pessoa: il faust portoghese» e «FaustAzione» che andranno in scena rispettivamente alle ore 19 di sabato 17 maggio e il 5, 6 e 7 giugno prossimo. Infine un convegno che, fissato per le giornate del 5 e del 6 giugno, si intitolerà «La cultura della globalizzazione: post-industriale e post-moderno».

Oggi da Prodi la prima bozza del piano economico che tratterà le linee della prossima legge Finanziaria

Ciampi: 27mila miliardi per l'Euro Nel mirino la previdenza e l'Iva

Il documento prevede per il '98 un rapporto deficit-pil al 2,8%. Inflazione ed economia cresceranno del 2%. Dal «welfare» 8mila miliardi grazie a contributo di solidarietà, insegnanti, autonomi e parificazione tra pubblici e privati.

Produzione in calo Ma segnali di disgelo

La ripresa della produzione industriale sembra avviata. I segnali positivi si fanno meno timidi. I centri di ricerca considerano prossimo il punto di svolta. In generale tuttavia gli analisti prospettano una ripresa lenta e non uniforme, che difficilmente potrà portare, alla fine dell'anno, a un bilancio più ricco di quello già preventivato dal governo e che ieri il ministro delle Finanze Vincenzo Visco ha considerato ancora raggiungibile: una crescita del prodotto interno lordo dell'1,2%. Non solo la Confindustria, notoriamente molto prudente, ma anche altri pensano che non si andrà oltre l'1%. E ciò nonostante gli ultimi dati sul fronte della congiuntura internazionale parlino di una ripresa nei principali Paesi europei superiore al 2%.

Ieri l'Istat ha reso pubblici i dati relativi alla produzione industriale di marzo. Statisticamente sono ancora molto negativi: rispetto allo stesso mese del '96 vi è una riduzione del 3,6%. Considerando tuttavia le cifre della produzione media giornaliera si registra un aumento tendenziale, anno su anno, dello 0,3%. Questo stesso indice, depurato di tutti i fattori stagionali, è cresciuto in tutti i primi tre mesi dell'anno: 0,3% in gennaio, 2,9% in febbraio e 0,7% in febbraio. Altri elementi ancora contribuiscono ad alimentare un clima di maggiore fiducia. L'Unione petrolifera ha comunicato che dopo 8 mesi consecutivi di ribassi, in aprile si è avuta una crescita dei consumi di combustibili del 3,5%, segno che le macchine riprendono a girare. Gli industriali, come si è detto, tendono a minimizzare la portata di questi fenomeni. Ieri il loro presidente Giorgio Fossa ha detto che ancora la ripresa «non c'è, non c'è ancora quello sviluppo che ci aspettiamo». Spero, ha aggiunto Fossa, che arrivi presto e che riguardi tutti, non solo qualche nicchia di settore. Tra i centri di ricerca, anche Nomisma parla di una ripresa «fortemente segmentata». Il suo direttore Patrizio Bianchi sostiene che la «macchina comincia a rimettersi in moto» ma che ci saranno «aree che recupereranno in maniera robusta e altre aree che non ce la faranno». L'Isco parla di «messaggi chiari» del fatto che la situazione sta migliorando, ma si attende comunque una ripresa lenta. Il ricercatore del Cer Sergio Ginebri, considerando che il «primo trimestre è stato a crescita zero» ha annunciato che il suo centro sta rivedendo al ribasso le stime di crescita del '97, dall'1,4% all'1,1-1,2%. Preoccupati come gli industriali appaiono infine anche i sindacati, Sergio D'Antoni, Cisl, è tornato a sollecitare l'applicazione del patto del lavoro.

Edoardo Gardumi

ROMA. Una Finanziaria '98 da 27.000 miliardi, all'insegna di tagli alla spesa della pubblica amministrazione e alla previdenza, con il varo del contributo di solidarietà sulle pensioni e di un rincaro delle aliquote Iva. Una manovra economica, quella delineata nel documento di programmazione economica e finanziaria che il governo sta predisponendo, in grado di portare il rapporto deficit-Pil 1998 al 2,8%, «ben al di sotto» (come richiesto dalla Commissione Europea di Bruxelles) del faticoso parametro del 3%. Tutto questo sarà oggi al centro di un primo giro tra i ministri per discutere l'entità e le linee guida del Documento di programmazione economica 1998-2000. Un testo ancora più che mai «aperto» sarà dunque sottoposto all'esame del Consiglio dei ministri; le indicazioni generali, su cui al Tesoro si è lavorato fino alla tarda serata, verranno «girate» alla Presidenza del Consiglio, che come prescrive la legge metterà a punto il testo vero e proprio in tempi stretti. Sulla base delle direttive fissate nel Dpef - che sbarcherà in Parlamento già la prossima settimana - si metterà a punto il piano di convergenza da consegnare all'Unione Europea entro metà giugno, e successivamente la legge Finanziaria.

Nella bozza-Ciampi non ci sono né ci saranno nella versione definitiva, anche per non alimentare ulteriormente il malumore dei sindacati impegnati col governo nel confronto sul nuovo welfare - quantificazioni precise o elenchi dettagliati delle misure, ma le indicazioni concrete sulla prossima Finanziaria non mancano. Vediamole. Cominciamo dal quadro macroeconomico: si prevede per l'anno venturo una crescita del Prodotto interno lordo pari al 2,0%; a quota due per cento si atterrerà anche il tasso di inflazione programmata. In assenza di interventi, anche per colpa del decadere di molte misure «una tantum» varate nell'ultima sequenza di manovre 1997 (dall'eurotassa agli anticipi d'imposta alle varie misure di tesoreria) il deficit pubblico delle Pubbliche amministrazioni (quello che conta per la moneta unica) dovrebbe raggiungere quota 84.000 miliardi. Per scendere ai 57.000 miliardi che «valgono» un rapporto deficit/Pil del 2,8% bisogna trovare nuove entrate o risparmi per 27.000 miliardi. Naturalmente, questa stima del governo incorpora un positivo andamento dei tassi (e dunque della spesa per in-

teressi) e il perdurare dell'efficacia delle misure «eccezionali» di contenimento della spesa pubblica attivate da Carlo Azeglio Ciampi.

Dove reperirli? Come detto, nel documento di programmazione ci saranno soltanto indicazioni generali, a partire dal capitolo della spesa sociale, ma non è impossibile farsi un'idea delle intenzioni del governo. Sul welfare, che tra risparmi e nuove entrate potrebbe dare 8.000 miliardi, il menù degli interventi non prevede novità sconvolgenti rispetto alle anticipazioni. Il contributo di solidarietà sui pensionati e sui lavoratori attivi (con forti graduazioni a seconda del reddito) dovrebbe fornire 2-2.500 miliardi. Altri 4.000 miliardi verranno dal blocco parziale delle pensioni di anzianità degli insegnanti (una cifra che potrebbe salire di molto se, come buona parte dell'Esecutivo propone, il blocco delle pensioni baby venisse esteso all'intero pubblico impiego). L'aumento di un punto delle aliquote contributive dei lavoratori autonomi (oggi super-ridotte) darà 1.500 miliardi. Risparmi irrisori nel corso del 1998, ma progressivamente crescenti in futuro, verranno assicurati alle casse dello Stato

dalla parificazione del trattamento pensionistico tra dipendenti privati e pubblici, dall'irrigidimento delle regole sulle pensioni di anzianità, e dalla generalizzazione a tutti i lavoratori del meccanismo di calcolo di tipo contributivo. Come annunciato, per il welfare non ci saranno solo tagli: ci sarà il via libera al «minimo vitale» per disoccupati e bisognosi, anche se nel '98 solo in forma sperimentale. Circa 10.000 miliardi verranno dal capitolo entrate, di cui 6.000 dall'armonizzazione comunitaria delle aliquote Iva. Il resto, saranno tagli alla spesa corrente: acquisti di beni e servizi della pubblica amministrazione, trasferimenti agli enti locali, Ferrovie, Poste, e altro ancora.

Nel fine settimana lo staff di Prodi metterà per esteso queste indicazioni; poi, dopo aver sentito le parti sociali, il Dpef verrà formalmente approvato dal Consiglio dei ministri e verrà trasmesso in Parlamento. Il percorso - sia nel confronto con i sindacati e imprenditori che nel rapporto con le forze politiche che sostengono il governo - non si annuncia certo semplice.

Roberto Giovannini

Insegnanti: «tetto» a 57 anni per la messa a riposo. In 30mila continueranno a lavorare

Corsa alla pensione nel pubblico impiego Ma il governo studia il blocco totale

Prodi ha dichiarato che gli aggiustamenti strutturali sulla previdenza non scatteranno prima del '98. Ma il tema non è tabù. Larizza, Uil: «Se il governo proporrà la revisione della legge Dini noi diremo no».

ROMA. Saranno con tutta probabilità 30.000 su 65.000 gli insegnanti, i bidelli, gli addetti di segreteria, insomma i lavoratori della scuola che dovranno rinunciare almeno per un anno ad andare in pensione di anzianità. Per individuali sembra confermato il criterio dell'età, la più probabile 57 anni, al di sotto della quale la domanda di pensione non verrebbe accettata.

Ma c'è dell'altro. La sindrome scolastica ha contagiato quasi tutti gli uffici pubblici. La fuga verso la pensione anticipata si sta allargando a macchia d'olio nell'intera pubblica amministrazione. Esattamente il fenomeno dell'estate 1994, sotto il governo Berlusconi quando agitata le scure sulle pensioni. E così ieri sera si faceva insistente la voce, più che di un blocco, di una «regolazione» dei flussi di uscita anticipata, in tutto il pubblico impiego.

Lo sapremo oggi. Il Consiglio dei ministri quasi certamente emanerà un decreto legge, quanto meno per la programmazione dei flussi di uscita nella pubblica istruzione. L'intera materia è stata affrontata

ieri notte in un vertice a Palazzo Chigi fra Prodi, il ministro della Pubblica Istruzione Berlinguer e quello del Lavoro Treu. Primo punto della discussione, a quanti insegnanti permettere il pensionamento. Berlinguer ha fretta, sta già fuori tempo massimo per la composizione delle classi, i trasferimenti eccetera in vista dell'apertura della scuola il primo settembre. Una vera e propria trattativa, sulle poste in bilancio nella Finanziaria '97 oltre le quali Ciampi non vuole spendere una lira. Il tetto di uscite sopportabili sarebbe di 30-35.000 prof. Facciamo qualche conto. In 24.500 hanno la precedenza in quanto pensionati di vecchiaia, inabili, con oltre 40 anni di servizio, o ex bloccati del governo Berlusconi. Ne avanzerebbero cinque o diecimila per stare nei binari della Finanziaria. Dalla definizione di questa quantità dipende l'età di riferimento al di sotto della quale si torna in classe. E secondo alcune stime di ieri, basta scendere di poco sotto i 57 anni per sfiorare di un migliaio di miliardi.

Ma non è detto che per decreto si

indichi un'età di riferimento: rischia di anticipare un elemento importante del negoziato con i sindacati sulla riforma dello Stato sociale, il vero Convitato di Pietra in tutta questa vicenda. Negoziato che ad esempio sarebbe duramente compromesso da uno stop più o meno soffice, ma generalizzato alle pensioni di anzianità nel pubblico impiego. D'altronde un argomento a favore della generalizzazione sarebbe l'insostenibilità di una misura restrittiva che riguarda un solo settore della pubblica amministrazione.

Ormai però l'istituto delle pensioni di anzianità - a parte il decreto di oggi, se ci sarà - è davvero agonizzante. Presentando a Roma il libro del sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi «Lo Stato sociale del futuro», il capogruppo della Sd alla Camera Fabio Mussi ha detto che aspettando l'accordo con i sindacati e senza stravolgere la riforma Dini, si possono «discutere alcune significative correzioni sui tempi previsti da quella legge per il superamento delle pensioni di anzianità e per il passaggio al sistema contributivo».

pro rata anche a chi nel '95 aveva 18 e più anni di servizio; e che occorre inserire nel Dpef politiche che frenino la spesa sociale e in particolare quella previdenziale, e affrontare la verifica tra maggioranza e governo prima del confronto con le parti sociali. D'accordo con lui, nella stessa occasione il segretario del Ppi Franco Marini sosteneva che «la fase è delicata e le proposte operative le deve fare il governo» aggiungendo: «spero che le faccia presto».

Il presidente Prodi ha dichiarato che gli aggiustamenti strutturali che riguardano anche le pensioni non scatteranno prima del 1998. Ciò non toglie che se ne possa discutere subito, e in questo caso ci sarebbe la netta opposizione almeno della Uil. Ieri il segretario Pietro Larizza l'ha detto scandendo le parole: «Se il governo si presenterà al tavolo per la riforma dello stato sociale proponendo una revisione della legge sulle pensioni, la risposta della Uil sarà: no. Anche se fossimo i soli».

Raul Wittenberg

COLONNA

SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

cui si agì in quei frangenti (Darendorf trasformato da professore della London School of Economics in un profeta) è stato pagato il prezzo pesante di una nuova scissione della sinistra. Ma le interpretazioni di Rifondazione in chiave di lunghe genealogie ideologiche che sono comparse anche su queste pagine non mi convincono perché tendono di fatto a presentare come inevitabile, e in qualche modo da sempre presente, una frattura che rappresenta invece un dato eminentemente politico, in quanto tale, per definizione, spostabile, condizionabile e modificabile. La storia delle idee mi sembra abbia il difetto di avallare e legittimare quella teoria delle «due sinistre» che sta oggi facendo acqua da tutte le parti. Assumere come inevitabile e irreversibile il presente stato della sinistra significa in effetti non solo non raccogliere la possibilità di importanti successi elettorali, ma anche privare il governo di quel minimo di stabilità senza di cui è impensabile il confronto ravvicinato con le grandi scadenze che incombono. La logica suicida del partito azienda che guida Rifondazione non è iscritta nei codici genetici della sinistra

italiana. Rappresenta piuttosto un imbarbarimento politico connesso all'estremo travaglio della difficile transizione in corso, che può essere, tuttavia, combattuto e contrastato sul terreno di una iniziativa politica adeguata.

Proprio il mantenimento di un saldo e organico rapporto politico con il centro, al di fuori di un clima di disgregazione costante, sembra difficilmente tenibile al di fuori della ripresa di un dibattito programmatico di medio periodo nella sinistra. Del resto è la stessa disgregazione del termine stesso di centro che non appare più rinviabile. È possibile e realistico pensare ad uno sfondamento al centro mettendo la sordina al contrasto con quella larga porzione del voto moderato che interpreta l'antistatalismo come evasione fiscale? Non è tempo di dire con più chiarezza che l'ingresso in Europa non richiede solo un generico rigore, ma la rinuncia ad un tipo di sviluppo che ha intrecciato strettamente inflazione, consumismo e illegalismo? Ma quale è il posto che facciamo, di contro, alle aspirazioni di efficienza dei settori dirigenti delle tecnostituzioni pubbliche che private? Una

politica di riforma non porta naturalmente all'incontro con questi settori decisivi e influenti del lavoro dipendente? La sinistra non può ereditare e incassare la nozione andreottiana di centro. Ne deve elaborare una sua propria. Del resto il discorso travalica quello pur decisivo della riforma dello Stato sociale. Un grande contributo che la sinistra può e deve dare all'ingresso in Europa, e su cui purtroppo il governo Prodi sembra ostinato a tacere, è quello di una politica della identità nazionale. Non è vero che le coalizioni elettorali e di governo siano sempre rappresentabili come il risultato di una complicata alchimia di puri interessi. Guai a non capire come l'altra faccia della disgregazione sia un disperato bisogno di identità che ancora una volta (anche se in forme tanto diverse dal passato) travaglia oggi grandi settori del centro moderato. Insomma attraverso il dibattito politico-programmatico sulle forme della propria ricomposizione, la sinistra, ben lungi dall'autoconfinarsi in un ghetto, può dare un grande contributo alla stabilità e al progresso del governo e del paese.

[Leonardo Paggi]

Dopo il pranzo con Fazio in Bankitalia

Prodi annuncia l'arrivo della ripresa «Ma i tassi non sono calati abbastanza»



Unico rammarico la constatazione che «da quando sono al governo i tassi sono diminuiti di tre punti, non abbastanza rispetto a quanto volevo. Comunque tre punti sono un risultato importante». Romano Prodi, il giorno dopo la colazione di lavoro con il governatore della Banca d'Italia, fa un evidente accenno a quelli che sono stati gli argomenti di lavoro a margine delle pietanze (o viceversa?), ma poi, davanti all'attenta assemblea di Confindustria, coglie l'occasione per un bilancio del suo governo che proprio domani compie un anno.

A conti fatti, per il premier è in attivo visto che, per dirla con lui, l'economia del Paese sarebbe in una fase di «Vorfurhling», che significa pre-pri-mavera in tedesco. «Il periodo peggiore è passato, la ripresa è iniziata anche se devo essere ancora prudente». Ma bisogna tener conto del fatto che «sarà favorita dalle norme in materia di lavoro finalmente in via di approvazione in Parlamento, anche se con quattro mesi di ritardo che non sono colpa di nessuno, bensì di una oggettiva difficoltà dei regolamenti parlamentari». Resta, espresso esplicitamente, il rammarico per quel tasso di sconto benedetto che Fazio ancora non taglia. E dire che dai mercati i segnali sono positivi: all'asta di ieri 5mila miliardi di Btp e Cct sono stati collocati a tassi in netto calo (tra il 6 e il 6,30%).

Orgoglioso per alcuni versi, nella sostanza fiducioso nel futuro, coerente con il suo tradizionale modo di porsi, misto di bonomia e precisione da docente, Romano Prodi ha elencato il già fatto, gli obiettivi da raggiungere nell'immediato e alla lunga distanza. Ma ha anche tirato le orecchie agli esponenti del «partito della spesa pubblica», quello che è vissuto con la crescita della stessa e che, quindi, «non ritiene essenziale l'ingresso in Europa ed auspica una sospensione della nostra strategia di risanamento. Per fortuna - ha aggiunto Prodi - si tratta di un partito che si è rimpicciolito, perché fuori dell'Europa non c'è futuro». A proposito, l'Europa. È un obiettivo, ribadisce il presidente, che va raggiunto «costi quel


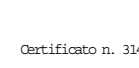
che costi», sia pur mantenendo un giusto equilibrio nella distribuzione dei sacrifici. Che ci sono stati ma che il governo ha deciso «seguendo tecniche pedagogiche per rendere ben chiaro il messaggio che riguarda la necessità di centrare gli obiettivi programmati. Le iniziative per rispettare i parametri di Maastricht le avremmo dovute intraprendere comunque, anche se non fosse esistito il trattato» per far fronte ad un bilancio fuori di ogni controllo. Con le iniziative avviate stiamo preparando la ripresa di un circuito virtuoso» che costituisce la premessa per entrare in Europa. Operazione nella quale anche i partner apparentemente più forti, come la Germania o la Francia, stanno anch'essi avendo non poche difficoltà. Ma se qualcuno si aspettava che il governo dell'Ulivo «facesse resuscitare anche i morti» evidentemente aveva aspettative sbagliate. Il governo Prodi «ha portato avanti la politica ora necessaria per il risanamento dell'economia». Non ha ancora avviato le riforme strutturali, secondo le accuse di alcuni. A questi il presidente del Consiglio ha risposto che «la medicina usata è quella giusta. Chi ci accusa di non aver fatto riforme strutturali pensa che strutturalmente coincide con uccidere i vecchi». Le riforme sociali serie sono, invece, quelle condivise, in cui c'è chiarezza, si sa chi paga». Insomma l'impegno primario resta quello di risanare che è «la premessa della ripresa economica e della crescita occupazionale». E su questo punto Prodi non accetta lezioni da nessuno. Con una sfilza di numeri dimostra che l'Italia è sulla buona strada: «Per riprendere a correre occorre prima aggiustarsi le gambe». Scantato il parere diverso il presidente di Confindustria Giorgio Fossa che da un'altra assemblea fa sapere che a suo parere «la ripresa non c'è, non c'è ancora quello sviluppo che ci aspettavamo». Prodi, intanto, torna a Palazzo Chigi. Senza avere neanche il tempo di visitare la bottega artigiana di Andy Luotto, il «mutò» dell'Europa. Ma ha promesso che ci andrà...

Marcella Ciannelli

Dai certificati di deposito 4mila miliardi

L'aumento dell'aliquota d'imposta sui certificati di deposito, portata al 27% dalla prima manovra (quella del giugno scorso) «ha conseguito l'obiettivo prefissato, che era quello di rimuovere fenomeni di elusione fiscale in tali tipi di investimenti». Lo ha detto ieri in Senato il sottosegretario al Bilancio, Giorgio Macciotta, nel corso del dibattito sulla manovra di primavera (che intanto prosegue il suo iter), ricordando anche che si era trattato di «uno dei provvedimenti più contestati di quella manovra». L'effetto di questa misura, secondo Macciotta, ha avuto un effetto netto sul gettito di oltre 4.000 miliardi.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bossati		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barri, Alberto Curtone, Roberto Grassi, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romo		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Rocchini
ATTUALITÀ	Vitini De Marchi	CRONACA	Orlando Fiorini
ART DIRECTOR	Pablo Pizzari	ECONOMIA	Riccardo Ligouri
SEGRETARIA	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Ceppi
CAPI SERVIZIO	Mauro Cionone	IDEE	Bruno Gravagnuolo
POLITICA	Oreste Ciani	RELIGIONI	Matilde Passa
ESTERI		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."			
Presidente: Giovanni Latessa			
Consiglio d'Amministrazione:			
Elisabetta Di Prinzio, Marco Fucini			
Giovanni Latessa, Silvana Marchini			
Renzo Natta, Alfredo Noddi, Genaro Nola			
Claudio Nazzari, Raffaele Petrasoli, Ignazio Romani			
Francesco Riccio, Gianluigi Serafini			
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasoli			
Vicedirettore generale: Dario Amalillo			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
 			
Certificato n. 3342 del 13/12/1996			

Nuovo ricorso Ue Bruxelles contro la Helms Burton

STRASBURGO. L'Europarlamento ha chiesto ieri pomeriggio a Strasburgo alla Commissione europea di presentare un nuovo ricorso contro le leggi americane Helms Burton e d'Amato davanti all'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto). In una risoluzione approvata per iniziativa della presidente della Commissione per le relazioni economiche esterne Luciana Castellina (Cui) l'assemblea dell'Ue ha definito inaccettabili le finalità «extraterritoriali» delle due leggi Usa, le quali colpiscono le società non americane che commerciano con Cuba, l'Iran e la Libia nonostante le sanzioni decise da Washington. L'Europarlamento in questo modo ha manifestato anche il suo dissenso contro la decisione dei Quindici che ritirarono il precedente ricorso dopo aver raggiunto un accordo con gli Stati Uniti senza informare i parlamentari comunitari. «Non c'era fretta né alcuna altra ragione» per non consultare il Parlamento Europeo, si legge nella risoluzione. Nella sua risoluzione il Parlamento europeo dice che il nuovo ricorso che dovrebbe formulare la Commissione non sarà necessario se l'assemblea di Strasburgo otterrà «una risposta soddisfacente alla sua linea politica», che si oppone alle politiche extraterritoriali e «ai loro effetti sui cambi e sulle divise dei mercati internazionali». L'Ue ha deciso il mese scorso di sospendere un ricorso contro gli Usa davanti al Wto (l'organizzazione mondiale del commercio, alla cui guida c'è l'italiano Ruggiero) dopo un compromesso raggiunto l'11 aprile con l'amministrazione americana, che si è impegnata a non applicare fino alla fine del mandato del presidente Bill Clinton l'applicazione delle sanzioni contro le imprese europee previste dalle due leggi. Il compromesso fu stipulato dal commissario europeo al Commercio estero, Leon Brittan e il sottosegretario statunitense al Commercio estero, Stuart Fizenstadt. La legge Helms Burton minaccia di sanzioni e di rappresaglie le società non americane che usino a Cuba beni di cittadini Usa espropriati dopo la rivoluzione carista, dopo la sua presa del potere nel 1959, mentre la legge Amato prevede rappresaglie contro le società estere che investono nel settore energetico in Iran e Libia, due paesi che costituiscono secondo l'amministrazione statunitense una minaccia terroristica per tutta la comunità internazionale. Intervendo davanti ai deputati europei, il commissario Ue, Hans Van den Broek, ha sostenuto che la Commissione europea si riserva «il diritto di rilanciare la procedura» presso il Wto. Inoltre, rispondendo alle critiche dei deputati sulla mancanza di trasparenza da parte della Commissione in questo affare, Van den Broek ha risposto che a tutti i livelli noi abbiamo fatto del nostro meglio per informare il Parlamento».

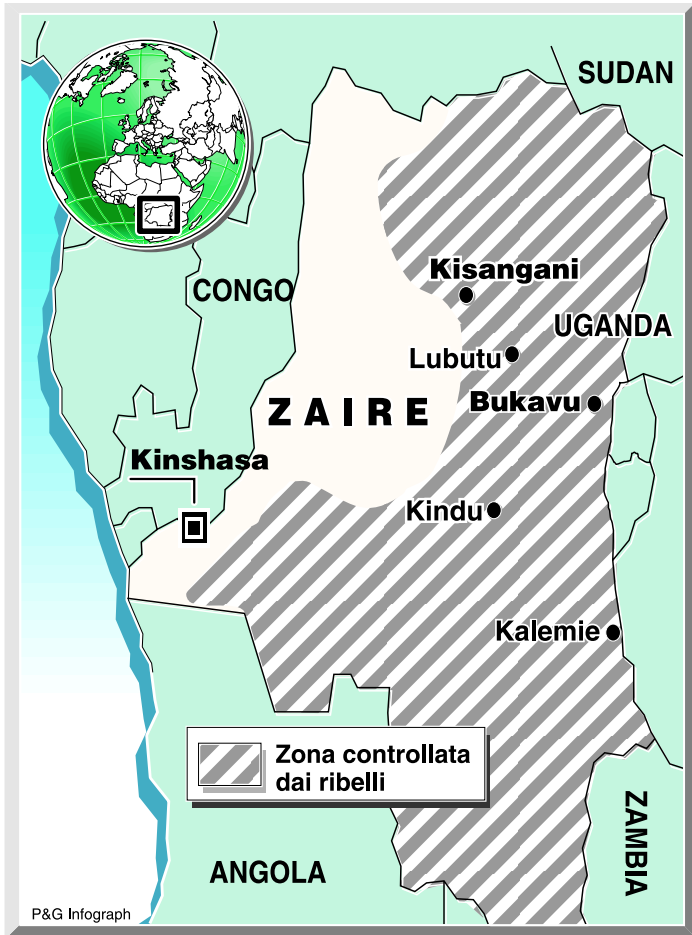
Mandela continua una mediazione in extremis per evitare un bagno di sangue nella capitale Kinshasa

Ultimatum dei ribelli a Mobutu «Via entro sabato o sarà catturato»

Ieri Mobutu è tornato nella capitale ma Kabila è ormai alle porte. I sudafricani propongono un piano in dieci punti. I ribelli stanno setacciando i conti del presidente: «Chiederemo il fermo dei soldi anche a Francia, Usa, Italia e Brasile».

Chi sono le parti in lotta

Laurent-Desiré Kabila, 56 anni guida da ottobre la ribellione partita dall'est dello Zaire e animata inizialmente dai ribelli banyamulenge, la minoranza tutsi della regione del Kivu. I soldati governativi scappano di fronte all'avanzata delle truppe di Kabila che diventa rapidamente il capo di una vera e propria rivolta contro il regime del maresciallo al potere dal 1965. Con l'appoggio di altri paesi africani, quali l'Angola e lo Zambia, Kabila si assicura il controllo di Uvira, Bukavu, Goma, Kindu, Kisangani, Mbuji Mayi, Lumumbashi, e delle regioni ricche di giacimenti di oro e diamanti. Entra in scena Mandela per tentare di evitare un bagno di sangue nella capitale.



L'intervista La Farnesina invita all'evacuazione

La decisione dei missionari «Non lasceremo Kinshasa»

I paolini italiani non intendono andare via: «Metà della nostra comunità è italiana. Questa è la nostra chiesa, noi restiamo qui, non siamo dei privilegiati».

Abbiamo raggiunto telefonicamente a Kinshasa un missionario paolino. Ieri la Farnesina (in sintonia con altri governi occidentali) ha inviato gli italiani ad abbandonare temporaneamente il paese africano.

Intendete lasciare lo Zaire?
«Pensiamo che si tratti di un libero invito e non di un obbligo. Finché possiamo restare qui e tenere la nostra casa resteremo. Metà della nostra comunità è composta da confratelli zairesi, non pensiamo di andare via e di lasciarli qui. Se si creerà veramente un'emergenza grave e se non ci sentiremo più al sicuro nella nostra casa ci sposteremo. È stato creato un «punto di riferimento» a cinque minuti da qui. C'è un cantiere belga diretto da un italiano. Hanno messo dei container davanti a grandi portoni. Lì ci dovrebbe essere un elicottero che porterà chi lo vorrà a Brazzaville in Congo. Loro, nel cantiere, hanno alle dipendenze una società privata di protezione. Tutto ciò se vi sarà un'emergenza, ma noi pensiamo di andare lì al massimo per alcune ore

e poi tornare qui dove abbiamo le nostre attività, la tipografia. Non saprei dire quanti italiani ci sono ancora. Certamente si trovano ancora qui missionari e suore».

La scelta è dunque quella di rimanere finché è possibile.

«Questa è la scelta che abbiamo fatto come missionari. Noi stiamo con questo popolo e questa è la nostra chiesa, abitiamo qui. Andare all'estero sarebbe solamente un privilegio per noi, perché la gente invece resta qui a sopportare le conseguenze della guerra. È chiaro che se si crea una vera emergenza cercheremo di proteggere le nostre vite, non escludiamo di partire. Ma non deve essere obbligatorio, la Farnesina fa bene a lanciare appelli, ma non si deve trattare di un obbligo».

I ribelli hanno conquistato le principali città da dove giungono i rifornimenti per i cinque milioni di abitanti della città. Come è la situazione nella capitale?

«Tutte le strade sono bloccate, tutti i collegamenti sono stati interrotti. Tra qualche giorno comincerà la fame. Nei mercati c'è ancora un

po' di verdura, ma i principali alimenti come la manioca sono spariti e non è difficile prevedere che tra poco tempo non ci sarà più nulla. La popolazione non ha l'abitudine e soprattutto non possiede i mezzi per farsi delle scorte per cui escono ogni giorno per cercare qualcosa. E c'è sempre di meno. La fame è in arrivo e potrebbero cominciare i saccheggi. Nessuno è in grado di prevedere quel che succederà. Ogni giorno la situazione muta, si dice che con i governativi ci sono i soldati angolani di Simbi che sono decisi a combattere anche e soprattutto perché non hanno nulla da perdere. E poi Mobutu ha ricevuto rinforzi da altri paesi africani. Forse ci sarà lo scontro alla periferia della città, forse i combattimenti arriveranno fin dentro la capitale. Nessuno è in grado di prevederlo. Il coprifuoco funziona, di notte nessuno si muove. La città è ancora animata di giorno, ma appena scatta il coprifuoco diventa deserta e muta. Noi staremo qui finché è possibile, speriamo che non si arrivi all'emergenza, ma fare previsioni è impossibile. [T.F.]

Ora la bilancia pende decisamente per la guerra. I ribelli, giunti ormai a sessanta chilometri dalla capitale Kinshasa, sono determinati a mantenere la promessa fatta qualche mese fa: «Saremo a Kinshasa prima di giugno». Giorno per giorno meno, non vi è dubbio che ciò accadrà. A difesa della capitale vi sono poche centinaia di soldati governativi, a corto di viveri e munizioni.

E dopo il fallimento, o meglio l'annullamento del summit tra Mobutu e Kabila, le speranze di raggiungere un accordo per evitare l'assalto alla capitale appaiono ridotte al lumicino. Ma Nelson Mandela, che ha speso il suo indiscusso prestigio nella trattativa, non si è ancora perso d'animo.

Mobutu, dopo aver incassato l'ennesimo umiliante oltraggio di Kabila, è tornato a Kinshasa smentendo ancora una volta le voci che lo volevano in fuga nelle sue dorate residenze europee. Appare chiaro che l'anziano «leopardo» non solo non intende abbandonare il campo in fretta, ma pretende di piazzare persone di fiducia nel nuovo governo.

Kabila dopo aver fatto naufragare il summit accampando «ragioni di sicurezza» si è recato in Sudafrica per conversare con Mandela, tornato a sua volta in patria. È così cominciata una sorta di trattativa a distanza, l'ultimo tentativo negoziale prima di lasciare il campo alle armi. I sudafricani, che operano nella crisi d'intesa con Washington, propongono un piano in dieci punti che nella sostanza prevede l'uscita di scena di Mobutu 24 ore dopo la firma dell'intesa, la costituzione di un «autorità provvisoria», cioè di un governo di transizione, con una rappresentanza «paritetica» tra i seguaci del dittatore e gli uomini di Kabila.

Questa autorità dovrebbe, nelle intenzioni dei sudafricani, guidare lo Zaire fino alle elezioni. Sempre secondo il piano uscito dal cassetto di Mandela, a Mobutu verrebbe preclusa ogni attività politica, ma gli sarebbe riservato un trattamento da capo di Stato.

Questa prospettiva non viene accolta con favore dai ribelli che anche ieri, per bocca del «ministro della Giustizia» Mwenze Kongolo hanno ribadito che se Mobutu non lascerà «entro sabato» Kinshasa le forze dell'Alleanza entreranno nella capitale e lo cattureranno. La posizione restano dunque diametralmente opposte, ma i numerosi e autorevoli protagonisti della trattativa, ed in particolare sudafricani e americani, insistono: occorre dialogare. E ieri Mandela si è detto addirittura «ottimista» sulla possibilità di un accordo. Il suo vice Thabo Mbeki partendo dal Congo di termine dell'inutile viaggio per il summit che non c'è stato, ha detto che i ribelli sarebbero pronti a riconoscere a Mobutu lo «status di ex presidente» una volta conquistata la capitale.

I sudafricani dunque insistono affinché si tratti. Il perché di tanto interessamento di Washington lo spiega

una corrispondenza dal palazzo di vetro del quotidiano francese Le Monde. Diplomatici statunitensi spifferano il loro vero giudizio su Kabila: «È un politico di paese - dice una fonte dell'amministrazione americana - non ha alcuna esperienza di governo ed è affetto da un complesso messianico. È convinto che il popolo zairese abbia bisogno di lui». Gli americani insomma non si fidano di Kabila e temono che il capo ribelle sia «circondato da ragazzini» e che quindi «non possa durare a lungo». I giovani «senza esperienza» che inquietano gli inviati di Clinton sono il «ministro degli Esteri» Bizima Karaha, 29 anni, formatosi in Sudafrica, il «ministro della Giustizia» Kongolo Mwenze, giovane laureato a Philadelphia ed il «ministro delle Finanze» Mwamwanga Mwana Nanga, anch'egli fresco di università americana. Le lauree a piani voti evidentemente non bastano per l'accreditato a Washington e la diplomazia insiste nelle pressioni su Kabila affinché si accenti della vittoria e non pretenda di «fare il pieno» nel nuovo governo. Di qui il continuo alternarsi tra fallimentari incontri e minacce di guerra. I ribelli stanno lanciando anche un'altra offensiva con il proposito di mettere le mani almeno su una parte del tesoro che Mobutu ha accumulato all'estero. La procura di Lumumbashi, nella persona del giudice Mukono Mumba, ha chiesto alla Svizzera gli «estratti conto» di Mobutu e un dettagliato elenco delle fortune nascoste nei forzieri elvetici. Rappresentanti dei ribelli sono stati ricevuti dal procuratore generale della Confederazione Carla del Ponte alla quale hanno chiesto di effettuare l'indagine. «La Svizzera - ci dice José Mutombo-Kady, portavoce dell'Alleanza di Kabila a Ginevra - ci deve dire quanti soldi di Mobutu ci sono nelle banche e ci deve dare tutta la documentazione relativa. Richieste analoghe le rivolgeremo anche ad altri paesi, il Belgio, la Francia, gli Stati Uniti, il Brasile e se necessario anche all'Italia. Il patrimonio di Mobutu veniva stimato pochi anni fa in quattro miliardi di dollari che nel frattempo avranno fruttato interessi. Non sappiamo se Mobutu se ne è già appropriato oppure no. E poi ci sono altre proprietà del dittatore. Un suo consigliere possiede un aereo che vale 20 milioni di dollari. C'è una villa da cinque milioni di dollari alla periferia di Losanna. Quelle ricchezze serviranno per ricostruire lo Zaire che è stata depredata da Mobutu». Finora tuttavia la Svizzera ha rigettato le richieste dei ribelli sostenendo che Mobutu è ancora presidente e che quindi dispone del suo tesoro. Dopo la conquista di Kinshasa questa giustificazione cadrà e i nuovi capi torneranno a battere cassa in Svizzera. Essi stessi sono consapevoli che si tratta di un'iniziativa «simbolica» in quanto l'astuto dittatore ha quasi certamente trasferito i suoi averi in Asia o in Brasile.

Toni Fontana

Le scuse di Clinton ai neri cavie per la sifilide

Hanno quasi un secolo di vita sulle spalle e oggi faranno un mesto pellegrinaggio a Washington, alla Casa Bianca, per essere moralmente risarciti di un terribile torto. Quattro afro-americani saranno ospiti della Casa Bianca nel corso di una cerimonia in cui il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton chiederà scusa per una delle pagine più oscure della storia americana recente: l'esperimento sulla sifilide condotto 40 anni fa su 399 neri inconsapevoli dello stato dell'Alabama. Il più giovane dei quattro anziani neri, Charlie Pollard, ha 91 anni. Il più vecchio, Fred Simmons, ne ha invece ben cento. Con loro sono attesi nella capitale anche Carter Howard di 93 anni e Herman Shaw di 94 anni. Sono tra gli otto sopravvissuti dei 399 poveri malati che il governo americano convinse a far da cavie per uno studio sugli effetti della malattia sulla popolazione. I neri di Tuskegee non sapevano di avere contratto la sifilide e dal 1932 al 1972 non furono mai curati mentre gli scienziati federali, mesi dopo mese, studiavano le loro reazioni e tenevano il conto degli effetti devastanti della sifilide sui pazienti. Nell'arco di tempo dell'esperimento, cioè nel corso di 40 anni, ben 28 neri morirono a causa degli effetti della malattia, cento di complicazioni collegate, mentre in quaranta trasmisero l'infezione alle loro mogli. Ai pazienti come cura vennero somministrate soltanto vitamine, fino a che nel 1972 esplose lo scandalo. Da allora la vicenda di Tuskegee è diventata un simbolo nella memoria storica dei neri d'America. Ed essa viene invocata spesso come prova di una congiura dei bianchi contro le comunità di colore. Guidati da Shaw gli otto superstiti dell'esperimento avevano rispettosamente chiesto a Clinton un mese fa di venirli a trovare in Alabama. La Casa Bianca ha acconsentito a fare le sue scuse, ovviamente a nome di tutto il paese. «È una macchia per l'America che va cancellata», ha detto una portavoce.

Si è aperta con l'ennesimo massacro la campagna per le elezioni del 5 giugno

Strage in Algeria, sgozzati 17 bimbi

Le vittime sono state sorprese nel sonno dagli assaltatori vicino Blida. Trenta i morti, tra cui sette donne.

ALGERI. I terroristi islamici hanno compiuto l'ennesima efferata strage la scorsa notte in Algeria, sgozzando una trentina di persone, in una fattoria a Chebli, nei pressi di Blida, 50 chilometri a sud di Algeri. Tra le vittime - riferiscono le forze di sicurezza in un brevissimo comunicato - sette donne e 17 bambini, due dei quali ancora in fasce. La tecnica usata dagli assassini, che hanno agito in un gruppo numeroso, una cinquantina, è stata quella già sperimentata in altre decine di occasioni. Sorprendendo i residenti nel sonno, sono penetrati all'interno della fattoria e hanno sistematicamente sgozzato quanti vi hanno trovato. Forse è stata una risposta all'operazione con cui la polizia e le forze di sicurezza il giorno prima avevano ucciso almeno 10 terroristi nella regione di Saïda, presso Sidi Bel-Abbes.

Proprio ieri in Algeria si è aperta la campagna per le elezioni del 5 giugno prossimo. Il premier Ahmed Ouyahia ha voluto simbolicamente

aprire la campagna del Raggruppamento nazionale democratico, il suo partito e quello del presidente Liamine Zéroual, nella casbah di Algeri, una zona considerata regno indiscusso degli estremisti islamici. Il governo è determinato ad andare fino in fondo - dicono alcuni osservatori - Le elezioni si svolgeranno ad ogni costo. Ad Algeri non vi saranno problemi. La gente andrà a votare anche se ci saranno nuovi attentati e stragi. Sarà diverso in zone come Medea o nella pianura agricola della Mitidja, alle spalle della capitale, veri e propri santuari del terrorismo.

Sono le prime elezioni dal dicembre 1991. Le ultime furono invalidate dai militari dopo che il Fronte islamico di salvezza aveva nettamente vinto il primo turno e si apprestava ad un nuovo successo nel ballottaggio previsto all'inizio del mese di gennaio 1992. Si andrà alle urne sotto lo sguardo di almeno 200 osservatori internazionali, voluti dal presidente Zéroual per mostrare

al mondo che tutto avverrà all'insegna della massima trasparenza. Le Nazioni Unite e l'Organizzazione per l'unità africana (Oua), che dovrebbero inviare gli osservatori, hanno posto come condizione che sia garantita loro la sicurezza. Alle elezioni per i 380 seggi della camera parteciperanno 39 partiti e 774 candidati che verranno designati con il sistema proporzionale.

Il ministro degli Esteri Ahmed Ataf, ieri a Copenaghen in visita ufficiale, ha detto che in Algeria il terrorismo sarà presto sconfitto ed entro l'anno sarà completato il processo di ritorno alla normalità democratica con lo svolgimento delle elezioni locali dopo quelle politiche di giugno. Il capo della diplomazia di Algeri ha ricordato che il suo paese ha firmato tutti gli accordi internazionali sulla protezione dei diritti umani. «Noi crediamo - ha aggiunto - che l'obiettivo di promuovere la democrazia sia strettamente collegato al rispetto dei diritti umani e delle libertà di pensiero e di parola».

I turchi in Irak uccidono 87 ribelli curdi

Ottantasette ribelli curdi sono stati uccisi ieri alla frontiera turco-irachena nel corso dell'attacco lanciato mercoledì scorso dall'esercito turco contro i separatisti del Pkk. Altri trenta sono stati uccisi al di là della frontiera, in territorio iracheno, dove il Pkk ha alcune basi d'appoggio. Secondo le fonti ufficiali di Ankara nelle operazioni, che hanno provocato le proteste di Baghdad, sono impegnati quindicimila soldati.

LONDRA. Il quotidiano britannico Independent, in un articolo pubblicato ieri, ha ironizzato sulle molte parole inglesi, utilizzate in Italia con significati spesso diversi da quello originale. «In contrasto con la Francia e con la sua paranoia per il contagio straniero - scrive il corrispondente del giornale da Roma -, questo è piacevolmente rinfrescante. Ma i risultati variano dal ridicolo alle quotidianità, che hanno copiato con grande entusiasmo la lezione dei giornali popolari britannici - scrive l'Independent - e dopo avere scelto con cura alcune parole-chiave, le ripetono sino alla nausea, con combinazioni senza fine di baby, story, lady, vip, killer. I significati di queste parole sono sempre un po' più sgarbati di quello che uno si aspetta - scrive il quotidiano -, per cui un baby-pensionato non è un neonato con diritto alla pensione, ma un signore di 45 anni che ha smesso di lavorare».

Il termine Lady (che in Gran Bre-

tagna è il titolo spettante a moglie, figlia o sorella in molte famiglie nobili per lignaggio o per onorificenza concessa) «in Italia è diventato un modo per definire la moglie di un politico, come Lady Prody, Lady Berlusconi e recentemente anche Lady Blair». Proseguendo, il giornale arriva al termine killer, sempre più presente sui giornali italiani, in varie combinazioni: mafia killer, serial killer, baby killer (anche in questo caso, non un neonato ma solo uno che uccide in età eccezionalmente giovane), ma anche mascon-pone killer, cioè il formaggio mangiando il quale nel settembre scorso un ragazzino di Napoli rimase avvelenato. L'articolo si conclude comunque con un omaggio all'italiano: «Nessuno vuol mettere limiti alla fantasia creativa, perché ciò sarebbe «politically incorrect». Laddove con la «s» privativa il giornalista britannico italianizza la giusta dizione: «politically incorrect».

Sull'argomento il corrispondente del Corriere della Sera dagli Usa, Gianni Riotta, afferma: «Vorrei difendere noi scrivani con una chiamata di correo per i titolisti, che riempiono le pagine di killer, di trend, di baby boom. La tragedia vera è che esiste, come direbbero i nostri colleghi colti, un gap tra questo tipo di linguaggio e quello parlato dai lettori, che finiscono per non capirci più nulla. E non parlo solo delle parole inglesi: i giornali sono pieni anche di «a plomb» e di «weltschauung». Ciò detto, non bisogna esagerare nel senso opposto: in Italia abbiamo provato a mettere al bando le parole straniere 60 anni fa, e non si può dire che fossero bei tempi. Non vorrei dover scrivere «calzoni di stoffa blu inventata a Genova» invece che «jeans». «Verrebbe voglia - aggiunge Vittorio Zucconi, di Repubblica - di elencare tutte le storpiature di parole italiane e latine che si leggono sui giornali inglesi e americani. Ma noi siamo più generosi e li perdoniamo».

Venerdì 16 maggio 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Il progetto svelato da una registrazione telefonica consegnata da un «pentito» che ha deciso di collaborare

«Sequestriamo Dario Fo e Franca Rame» Scoperto un piano per rapire i noti attori

Il sequestro sarebbe dovuto avvenire a Cesenatico dove la coppia va in vacanza. L'obiettivo erano soldi e gioielli. La notizia è saltata fuori durante un processo a Forlì. Dario Fo: «Non si può mai stare tranquilli».

È nato il sindacato dei pentiti di camorra

Anche se sanno che la loro scelta non ha niente a che fare con il lavoro, hanno voluto costituire comunque un sindacato, «per protestare contro i numerosissimi inadempiimenti da parte dello Stato». A dare vita all'Unicog (Unione collaboratori giustizia) sono stati 150 pentiti della camorra che chiedono di essere meglio tutelati. La costituzione del sindacato pentiti - lo statuto sarà completato nei prossimi giorni - è stata annunciata dall'avvocato napoletano Fernando Rossi, difensore di centinaia di «gole profonde», tra i quali Gaetano Guida, che aveva deciso di collaborare con i magistrati ma, dopo le pressioni dei parenti, fece marcia indietro. All'iniziativa, però, non hanno aderito i collaboratori di giustizia di primo piano come Raffaele Schiavone, Pasquale Galasso e Carmine Alfieri. L'avvocato Rossi, che ha inviato una lettera alla commissione centrale per i collaboratori di giustizia per segnalare le carenze legislative sui pentiti, non ha dubbi: «Soltanto la forza derivante da un'associazione potrà sostenere delle istanze che sono legittime nel momento in cui lo Stato scende a compromessi con queste persone». Nel corso di una conferenza-stampa, il legale ha sottolineato che a numerosi collaboratori di giustizia è stata revocata la «protezione» per motivi «futili o insussistenti», e che «attualmente si trovano, insieme con le rispettive famiglie, in gravissime condizioni». Il penalista ha poi riferito il caso di un pentito costretto a vivere in auto perché la sua casa è stata distrutta a seguito di un attentato della camorra.

Mario Riccio

DALLA REDAZIONE

RIMINI. Progettava il sequestro di Dario Fo e Franca Rame. Della coppia, diceva all'amico che registrava di nascosto le sue chiacchiere, conosceva vita, morte e miracoli. «Quelli vanno sempre nel bagno di mia moglie, a Cesenatico», spiegava. Lo scopo di Valerio Raimondi, pluripregiudicato di Bellaria (località balneare a due passi da Rimini) specializzato nelle estorsioni, era quello di assaltare la casa di Sala di Cesenatico dove Fo e la moglie trascorrono da anni lunghi periodi di riposo, per rapinarli dei gioielli. Un piano abbozzato all'inizio dell'anno che non è riuscito a portare a termine. Lo hanno arrestato i carabinieri di Rimini per altre estorsioni che invece erano già quasi andate in porto: ad una farmacista bellarese e al titolare di un locale notturno di Rimini, al quale - per far capire che non scherzava - aveva pure incendiato la macchina come avvertimento. L'amico al quale confidava i suoi progetti, aveva già consegnato agli inquirenti le registrazioni. Per alcuni mesi i carabinieri tennero sotto controllo la casa della coppia, a pochi chilometri dal mare. Poi l'allarme cessò. Nel periodo in cui Raimondi pensava a come introdursi nell'abitazione, Dario Fo e Franca Rame vivevano a Milano.

Le registrazioni furono però trasmesse alla procura di Forlì, che su Raimondi aveva già un fascicolo alto così. Di lui si occupava già per l'incendio doloso dello studio di un avvocato romagnolo. Episodio per il quale è stato rinviato a giudizio proprio due giorni fa. Il nome dei due celebri attori è spuntato dagli atti depositati in udienza preliminare. Una sequenza impressionante di progetti di estorsioni, rapine e così via. «A quello gli do fuoco alla casa», e subito dopo ecco un'altra idea per rimediare milioni facili. Fino al colpo grosso, buttato lì, quasi per caso. La moglie del pregiudicato, figlio di noti albergatori ed anche lui per un breve periodo imprenditore turistico, gestiva il bagno di Cesenatico dove Franca Rame faceva capolino durante le sue vacanze romagnole.

A lui, più che un riscatto, facevano gola i gioielli, e l'aveva precisato all'amico, falso poliziotto specialista delle truffe. Finì tutto, dopo qualche sopralluogo, in una bolla di sapone, anche perché Raimondi è stato arrestato due mesi fa per altre malefatte.

«Avrebbe avuto una grossa delusione», spiega sbalordita Franca Rame raggiunta al telefono. «Non conosco questo signore, ma sarebbe rimasto decisamente a bocca asciutta: nella nostra casa di Cesenatico ci sono solo un computer, qualche mobi-

le, un televisore. Non è la villa di Agnelli. Ele posate... sono di plastica. Come in tutte le case al mare. Una casa, tra l'altro, dove andiamo sempre meno, visto che ultimamente preferiamo soggiornare in un residence di Cesenatico. Forse ci avrebbero ammazzato per la rabbia...». Poi l'attrice, che tende a non drammatizzare l'accaduto, precisa: «Purtroppo ci siamo abituati: tra il sequestro ai miei danni, nel '73, le bombe a Cernobbio, le denunce, i pedinamenti... Pensavamo che fosse finita, che i tempi fossero cambiati. E invece Quello che abbiamo guadagnato in 50 anni di teatro l'abbiamo impiegato nell'acquisto delle terre di Alcatraz, là dove abbiamo un agriturismo in cui vengo ospitati ragazzi handicappati. Non sto piangendo miseria, ci mancherebbe, ma di certo i nostri averi non possono far gola a nessuno. Cavava malissimo, quel signore. Al massimo l'avremmo potuto invitare a mangiare un piatto di spaghetti. Gli oggetti di valore li abbiamo eliminati da tempo. Io porto solo gioielli falsi, come moltissimi attori. No, non si può vivere con la paura. E poi, a Cesenatico, è solo una casa al mare. Sì, penso proprio che con i «rapitori» avremmo finito con il trovare un... accordo».

N. Ronchetti P.F. Bellini

Sicilia, non si ferma la polizia spara e uccide diciottenne

Un giovane di 18 anni è stato ucciso ieri sera a Cassibile, una frazione ad una quindicina di chilometri da Siracusa, da un colpo di pistola esploso da un poliziotto impegnato in un servizio di controllo del territorio. La vittima è Giordano Cappello, stava percorrendo la strada principale di Cassibile a bordo di un ciclomotore quando degli agenti in borghese e con auto civetta gli hanno intimato con una paletta di fermarsi. Cappello ha proseguito e i poliziotti hanno esploso 4 colpi di pistola: tre in aria, ed un quarto che ha raggiunto il giovane alla testa. Il ragazzo è morto prima di giungere al vicino ospedale Di Maria di Avola.

Uno è già indagato per l'evasione di Maniero

Droga e cellulari ai detenuti eccellenti In manette tre secondini del carcere di Padova

ENEZIA. Facevano entrare nel carcere speciale di Padova tutto quel che chiedevano, e pagavano, i detenuti: droga e telefonini, soprattutto. Si tratta di tre secondini e tre detenuti loro complici. Per tutti e sei sono state emesse ordinanze di custodia cautelare. Tre in carcere, tre che hanno portato all'arresto delle guardie penitenziarie. Il gip di Venezia ha operato su richiesta della locale Dda. Le ordinanze sono state notificate dal Centro operativo Dia di Padova. I reati contestati sono corruzione, detenzione e spaccio di stupefacenti e furto.

I destinatari sono Francesco Pangallo, 33 anni, nato in Svizzera, detenuto a Udine, Marco Piu, 46 anni, di Cagliari, detenuto a Padova, Silvano Maritan, 50 anni, di San Donà di Piave (Venezia), detenuto a San Gimignano. E poi gli agenti di custodia Walter Atzeni, 33 anni, di Arbus (Cagliari), Claudio Ribello, 31 anni, di Carano di Sessa Aurunca (Caserta) e Raniero Erbi, 30 anni, di Gesturi (Cagliari). Erbi era peraltro già sospeso dal servizio.

Le indagini della Dia sono state lunghe, ma hanno consentito di fare piena luce su tutta la serie di traffici che il gruppo aveva organizzato nel '93. In pratica, gli agenti di custodia, non avendo certo grosse difficoltà all'entrata, portavano nel

carcere di Padova tutto quello che i loro «clienti» ordinavano. Droghie d'ogni genere, dunque, e telefonini cellulari, che venivano consegnati ai detenuti in cambio di soldi o altri favori. Ed i detenuti del carcere di Padova sono speciali come il carcere, quindi hanno possibilità sia di pagare che di far fare qualche favore agli amici in libertà.

In particolare, le indagini, fatte dal Centro operativo Dia di Padova, si sono concentrate sul periodo precedente all'evasione dal carcere di Felice Maniero, il boss della riviera del Brenta diventato collaboratore di giustizia. I tre agenti di polizia penitenziarista all'epoca dei fatti indagati, come recitano i rapporti, si erano resi responsabili di una serie di fatti delittuosi, fornendo a detenuti di rilevante spessore criminale, ristretti presso il carcere di Padova, ogni sorta di agevolazione.

Raniero Erbi, Walter Atzeni e Claudio Ribello, adeguatamente ricompensati con somme di denaro, avevano fornito in particolare alcuni cellulari per mezzo dei quali i detenuti intrattenevano rapporti con esponenti della criminalità organizzata. Gli stessi agenti avrebbero inoltre partecipato con Silvano Maritan, esponente della mala del Brenta, detenuto per concorso in duplice omicidio ed altro, all'introduzione nel carcere di Padova di cocaina che veniva rivenduta a detenuti. Un rifornimento fisso, di 200-300 grammi a settimana.

Il livello criminale dei detenuti e l'evasione dal carcere «Due Palazzi» di Padova, testimoniano la preoccupante situazione che regnava all'epoca nel carcere padovano. Lo stesso Erbi peraltro era già indagato per aver fornito, all'epoca delle evasioni (e c'è da ricordare che due degli evasi sono ancora in libertà chissà dove), anche in quell'occasione, un cellulare. Commettendo però l'errore di cederne uno che era intestato a lui stesso.

I riscontri sono venuti anche dalle dichiarazioni di collaboratori di giustizia, che hanno confermato i vari passi delle indagini, sviluppate prevalentemente con attività tecniche, consentendo di identificare con chiarezza sia gli agenti coinvolti, sia i detenuti che hanno potuto fruire della corruzione per i loro scopi delittuosi. Gli agenti in servizio rispettive strutture carcerarie ed associati a carceri militari. Erbi, che al momento dell'arresto era sospeso dal servizio per l'evasione di Maniero, è stato arrestato nella sua abitazione padovana ed associato al carcere militare di Peschiera (Verona).

Le indagini, coordinate dal giudice Francesco Saverio Pavone della Dda e dal gip del Tribunale di Venezia Gioacchino Termini, sono suscettibili di ulteriori sviluppi, anche alla luce del fatto che l'inserimento degli indagati nelle attività illecite risaliva a prima dell'evasione di Maniero.

Fotografa di moda denuncia: «Droga e abusi su minori»

ROMA. Francesca Sorrenti, affermata fotografa di moda, denuncia: «Se gli stilisti italiani sostengono che nelle feste del nostro ambiente non circolano cocaina e altre droghe, allora sono dei bugiardi». L'accusa è contenuta in una lettera sugli «abusi commessi nel mondo della moda», che la Sorrenti ha rivelato di aver inviato agli stilisti italiani, in una intervista che verrà pubblicata nel prossimo numero del settimanale Vita, in edicola oggi. «Vedo bambine - scrive la Sorrenti nella lettera - alle quali viene chiesto di lavorare 14 ore al giorno, e dopo le filate sono invitate a cene in cui bevono cocktail dall'inizio alla fine. Molte di loro si drogano per tenere il ritmo. I giornalisti guardano le ragazze coprire i segni delle siringhe con il fondotinta. Si offrono alle modelle bustine di cocaina come regalo di Natale. E ora di stabilire regole che proteggano le ragazze da una professione senza legge».

Giuseppe Centore

È accaduto vicino Cagliari. La piccola pensava che il padre si fosse solo addormentato

Bimba di tre anni chiusa in auto 18 ore Vegliava il papà morto per overdose

L'auto abbandonata lungo una strada con all'interno il cadavere dell'uomo e la bambina è stata scoperta solo dopo ore da un agricoltore di passaggio che ha sentito piangere.

SARDARA (Ca). «Papà sta dormendo, non posso svegliarlo». Purtroppo il genitore era morto da diverse ore, probabilmente per una overdose, e per la bambina l'incubo, in un'auto in mezzo alla campagna sarda, è terminato solo 18 ore dopo. L'incredibile episodio è accaduto a Sardara, a 45 chilometri da Cagliari, dove Aldo Maurizio Ognibene, 32 anni di Milano, è morto mercoledì sera dopo essersi iniettato una dose letale di stupefacenti mentre si trovava in auto con la figlioletta.

Martedì sera l'uomo, che secondo i carabinieri non aveva occupazione fissa e da tempo viveva insieme alla moglie e alla loro figlia a Sardara, aveva detto ai famigliari di voler fare una passeggiata insieme alla bimba. L'uomo sarebbe salito sulla sua auto per recarsi successivamente alla periferia del paese.

Ognibene, mentre la bambina era seduta sul sedile posteriore della sua utilitaria, avrebbe poi deciso di iniettarsi una dose di eroina ma si sarebbe sentito male e subito do-

po è morto. La bambina - come hanno riferito i carabinieri - è rimasta con lui ferma, in attesa che il padre, che pareva dormisse, si svegliasse, per 18 ore.

Solo nel pomeriggio di mercoledì, quando era trascorsa quasi una giornata dalla scomparsa dell'uomo e di sua figlia, un agricoltore di passaggio ha notato l'auto e i richiami disperati della bambina e ha dato l'allarme. Sul luogo sono giunti i carabinieri della locale stazione di Sardara, che dopo avere riconsegnato la bambina alla mamma hanno aperto un'inchiesta per accertare le cause del decesso. La piccola, sottoposta subito a una accurata visita, non avrebbe per fortuna alcuna disturba fisici dovuti alla lunga permanenza in auto senza acqua né cibo.

Sul fatto che Aldo Maurizio Ognibene sarebbe morto a causa di una dose letale di droga rimarrebbero pochi dubbi. Gli inquirenti hanno infatti trovato sul cruscotto dell'auto la siringa e gli strumenti necessari per preparare la sostanza da iniettarsi. Sarà comunque l'au-

topsia, che verrà effettuata dai medici dell'Istituto di medicina legale di Cagliari a stabilire se l'uomo sia stato stroncato da un'overdose di eroina o da altro stupeficante. La moglie di Ognibene, dopo avere atteso invano che il marito e la bambina rientrassero a casa, mercoledì mattina aveva segnalato la scomparsa dei due ai carabinieri.

L'auto di Aldo Maurizio Ognibene era parcheggiata poco distante dallo stabilimento termale di Sardara, e solo per un caso l'agricoltore che è passato vicino alla vettura ha notato la bambina piangente. Le prime cure alla figlioletta di Ognibene, sono state prestate proprio dal personale dell'albergo che oltre ad averla rificollata l'hanno anche tranquillizzata. Da quanto hanno accertato i carabinieri la moglie di Ognibene mercoledì mattina si era levata prima delle 6 per andare a lavorare e non si sarebbe accorta che l'uomo e la figlioletta non erano rientrati la sera prima. Solo nella tarda mattinata, quando è tornata a casa, ha capito che il marito non era rincasato do-

po la passeggiata serale con la figlioletta. Preoccupata ha chiesto ai vicini di casa e poi ha avvertito i carabinieri. Le ricerche estese non solo a Sardara ma anche ai paesi vicini hanno poi portato all'individuazione dell'auto e della bambina.

Una vera cortina di protezione si è intanto levata per tutelare la piccola e per evitare che la bambina sia avvicinata da fotografi o da giornalisti. L'obiettivo è che la piccola eviti un ulteriore shock dopo le 18 ore trascorse a vegliare il cadavere del padre. Da quanto è stato possibile apprendere dai carabinieri pare che la bimba non abbia capito che il padre fosse morto. «Papà non si sveglia» ha detto infatti al contadino che l'ha soccorso.

E questa frase l'ha ripetuta infinite volte, quasi che volesse in questa maniera scacciare dalla sua mente l'immagine del padre fermo, immobile, dopo tante ore, sul sedile dell'auto.

La norma contenuta nel decreto sblocca-cantieri. Urbanisti mobilitati

Restauri sì, ma senza concessione edilizia A rischio i centri storici d'Italia

ROMA. Il piano di recupero di Venezia sta per essere azzerato. E i centri storici delle città italiane rischiano di essere attaccati e distrutti da quelli che Antonio Cederna definiva «gli energumeni del cemento armato». Il via libera a questi «invasers» armati di mattoni e schiacci di «grassa» verrebbe da una norma nascosta nel decreto sblocca-cantieri attualmente in corso d'esame alla Camera. L'allarme viene non solo dai Verdi e dalle associazioni ambientaliste Wwf e Italia Nostra, ma anche dal mondo della cultura urbanistica: specialisti del settore quali Italo Insolera, Leonardo Benevolo, Pierluigi Cervellati, Vezio De Lucia, Stefano Boato. E fa riferimento all'articolo 11 del decreto 67 che, se approvato - dicono - consentirebbe gli interventi di trasformazione e sventramenti anche all'interno degli edifici monumentali e storici con una semplice comunicazione d'inizio lavori, quindi senza concessione edilizia.

Gli urbanisti parlano di «soluzione finale» per i centri storici, di «scon-

certante balzo all'indietro». E i Verdi, che già si sono astenuti dal voto al provvedimento al Senato, chiedono al governo di cancellare la norma. O almeno di limitarla agli edifici costruiti dopo il '50. Pena la messa in discussione del loro voto a favore sulla conversione in legge del decreto sblocca-cantieri. «Oltretutto resta un mistero - dice Italo Insolera - come una norma simile possa produrre occupazione. A suo avviso l'averla inserita in un provvedimento di tutt'altro tipo - «spopria i legittimi responsabili della politica urbanistica, cioè Comuni e Regioni». E premia «gli amministratori peggiori, più in difetto di strumenti puntuali di programmazione, scoraggiando i più attenti». Per Leonardo Benevolo siamo di fronte ad un «difetto di civiltà, un difetto di cultura politica e un difetto di competenza di chi ci governa». Un errore che metterà in mora o «il lavoro di tre anni per il nuovo piano regolatore di Venezia che ha già sbloccato oltre 500 miliardi di interventi aggiuntivi». Il vicepresidente di Italia

Nostra Giovanni Losavio si rivolge al ministro dei Beni culturali Walter Veltroni: «Abbiamo molto apprezzato - dice - la sua idea di una legge speciale per tutelare i centri storici. Perciò ci stupisce molto che abbia firmato un provvedimento che contiene una norma simile. Perché se questo articolo 11 passerà non esisterà più l'oggettiva tutela». Il decreto sblocca-cantieri sarà votato oggi dalla commissione Ambiente di Montecitorio e la prossima settimana dovrà passare all'esame dell'aula. La scadenza è fissata al 25 di questo mese. E - riferisce il deputato Sauro Turroni - «secondo il governo non ci sarebbe tempo per le modifiche». Ma, a dirlo sono il senatore Giorgio Sarto e l'urbanista Filippo Ciccone, «non è certo cancellando decenni di cultura urbanistica che si farà il salto in Europa». E l'appello degli ambientalisti è perciò rivolto anche al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Rachele Gonnelli

Lo stilista italiano ha inaugurato la sua boutique nella zona più elegante della capitale

Valentino sceglie il salotto di Mosca

Serata mondana e balletto al Bolshoi. L'incontro con Gorbaciov: «Presidente, se sono qui lo devo a lei».

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Kuznetskij most a Mosca era la via della moda prima della rivoluzione bolscevica e deve essere per questo motivo che Valentino l'ha scelta come indirizzo per la sua boutique ieri inaugurata nell'ex capitale dei soviet. È una strada molto elegante, una delle pochissime vie pedonali di Mosca, lungo la quale si aprono negozi di antiquari e famose librerie. Ha anche un'altra caratteristica, questa meno simpatica: non è lontana dalla Lubianka, la sinistra prigione del Kgb. E ieri pomeriggio, durante la conferenza stampa del sarto italiano più famoso nel mondo, l'accostamento è stato fatto, anche se con il dovuto rispetto e la necessaria ironia. L'opera di Drzhzhinskij, l'inventore della polizia segreta bolscevica, e quella di Valentino divise da pochi metri: corro- no davvero altri tempi oggi a Mosca.

Lo stilista era molto atteso in Russia anche se è arrivato buon ultimo, lasciandosi precedere dagli altri ita-

liani ma anche dagli stranieri. E così anche la sua passeggiata sulla piazza Rossa e il suo arrivo al teatro Bolshoi ha suscitato meno meraviglia o interesse di quel che forse gli organizzatori sperassero. Quanto all'alta società della capitale, in questi pochi ma intensi anni di capitalismo più o meno selvaggio, è stata ben abituata a sfarzo e a scintillii. Un sarto in più dunque non può commuovere i nuovi russi, anche se per avere un suo abito bisogna mettere in fila molti zeri dietro al simbolo del dollaro. I russi tuttavia non sottovalutano che con Valentino è sbarcato a Mosca un vero impero: 1.485 miliardi di fatturato previsto per il '97, 3 milioni di capi prodotti fra alta moda, prêt à porter e accessori, 4000 punti vendita, 351 dipendenti in Italia e nel mondo. Cosicché all'incontro con la stampa i giornalisti russi sono giunti numerosi meravigliandosi solo un poco del fatto che l'"italiano" si esprime solo in inglese. Modelle non se ne sono viste ma in questi giorni

sono previsti servizi fotografici nei punti più belli della capitale; il resto lo farà la campagna pubblicitaria.

La boutique di Valentino occupa una palazzina del XVII secolo al numero 20 di Kuznetskij most, "prestata" dal sindaco Luzhkov ai soci russi del grande sarto. Perché egli a Mosca porterà solo gli abiti mentre di tutto il resto dell'affare ne occuperà la parte russa. Una scelta che vale per la stragrande maggioranza dei suoi negozi: su 85 presenti in tutto il mondo solo 16 sono di proprietà dell'azienda. La boutique di Kuznetskij most è grande 500 metri quadrati distribuiti in cinque sale che, come ha detto Valentino, serviranno non solo per vendere i vestiti ma anche da sede di esposizione. Abiti come quadri, così come ormai tutti i più noti couturier ritengono che siano quei più o meno leggiadri pezzi di stoffa che coprono (o scoprono) le donne più famose del mondo.

La prima serata Valentino l'ha trascorsa, come accennato, al Bol-

shoi a vedere il balletto "La Bajadera". C'erano anche Gorbaciov e sua moglie Raissa ad assistere allo spettacolo, ma, altro segno dei tempi, essi erano seduti in platea mentre Valentino era stato ospitato nella loggia imperiale. Durante l'intervallo essi si sono cercati per salutarsi e dei due Valentino è parso senz'altro il più imbarazzato. «Se non era per lei, presidente, io non ero qui», ha detto. Gorbaciov ha riso e si è schermito, ma deve aver pensato che forse il sarto non aveva tutti i torti. Alla serata mondana di ieri sera, prima cocktail alla boutique e poi cena al Metropoli, il più caro ma non il più chic albergo di Mosca, la buona società è accorsa al completo. Dopotutto le occasioni per ostentare ricchezza e benessere nella loro capitale i nuovi russi non ne hanno molte. È più facile per loro salire su un aereo e andare a spendere qualche milione di dollari a Parigi e a Londra che pavoneggiarsi a Mosca.

Maddalena Tulanti

Si discuterà anche di semipresidenzialismo ma il presidente difende la sua ipotesi

D'Alema: «Proposta chiara scelta popolare del premier»

La Bicamerale lavora ancora su doppio binario, fra 15 giorni si vota. Fini: «Il leader del Pds ha tentato l'azzardo, ma noi l'abbiamo capito». Urbani: siamo disponibili ad approfondire i due modelli.

ROMA. «La Bicamerale? Non era morta ieri, non è risorta oggi. Andiamo avanti in un lavoro difficile». Alle nove di sera Cesare Salvi chiude la giornata probabilmente più ardua nei mesi di vita della commissione diretta da D'Alema. L'altra sera il segretario pidessino aveva prospettato al Polo l'opzione: concentrarsi sulla forma di governo del «premierato», quella che consente «le maggiori convergenze», o votare e contarsi fra semipresidenzialisti e sostenitori del governo «del primo ministro», correndo il rischio di blindare le differenze. Anche se D'Alema aveva ben specificato che lui e il Pds non sono «partigiani» del premierato, ieri mattina il Polo ha risposto a muso duro, e proprio per bocca del professor Giuliano Urbani, «colomba» per antonomasia del centrodestra. «Se la scelta è fra un lavoro comune sul governo del premier e un voto d'indirizzo - ha detto Urbani nell'intervento d'apertura della seduta - preferiamo votare».

La prospettiva che la Bicamerale si spaccasse, pregiudicando il tentativo di produrre un testo di ampia maggioranza da portare nelle aule parlamentari, s'è fatta vicina e drammatica. Fabio Mussi, capogruppo della Sinistra democratica alla Camera, ha preso la parola immediatamente dopo Urbani, e ha suggerito un compromesso: invece di correre dritti ai voti di indirizzo - ha proposto - diamo mandato a Cesare Salvi (il relatore sulla forma di governo) di condurre un «approfondimento parallelo» dei due modelli che si fronteggiano. A parte Rifondazione comunista - che avrebbe voluto un voto d'indirizzo per sventare il «presidenzialismo camuffato» - da Fini a D'Onofrio a De Mita a Marini è stato un coro, con diverse motivazioni: giusto, ci vuole un supplemento istruttorio.

A sera D'Alema, nella replica, ha preso atto dell'orientamento generale. «Nulla osta - ha detto - Sviluppo pure due testi base». Ma ha rilanciato «con una qualche passione» il modello del «primo ministro» scelto con voto popolare contestualmente all'elezione della maggioranza. Non tendo «trappole» né ho voglia «doro-tee» di dilazione - ha contestato ai critici - ma possiedo alcune solide convinzioni. La prima è che stando alle dichiarazioni e agli atti - incluse proposte di legge depositate in Bicamerale anche da An, Forza Italia e Rifondazione - il premierato incontra i maggiori consensi. La seconda convinzione è che prima di «tradurre in francese» la Carta, cioè prima di «importare» lo schema che fu inventato per ragioni peculiari nel «laboratorio» parigino, si dovrebbe provare a costruire il modello adatto nel «laboratorio italiano». Da questo punto di vista - sostiene D'Alema - la proposta del primo ministro è un più «ragionevole» punto di partenza, che si inquadra negli indirizzi tipici «delle grandi democrazie europee».

Salvi avrà a disposizione quindici giorni per comporre le due proposte in articoli di legge sui quali, a parti-



Il tavolo di presidenza della Commissione bicamerale. Brambatti/Ansa

re dal 29 maggio, si comincerà a votare. La commissione - ha avvisato ieri D'Alema - cambia infatti «ritmo». Giovedì prossimo si comincerà a discutere in seduta plenaria di forma di stato e federalismo (relatore D'Onofrio) e il presidente annuncia: saranno «sedute a ripetizione» per tutta la settimana, senza distrazioni, «nemo-uno uscire a fumare una sigaretta o a fare quattro chiacchiere».

D'Alema ha detto nella sua replica di non essere «piccato»; ma ha ritenuto ingiuste le critiche lanciategli addosso da vari fronti. Critiche dentro casa, a cominciare da quelle di Occhetto (che l'ha accusato di aver cercato «la forzatura»), lodando il rimedio - posto da Mussi e Urbani) per finire agli «ulivisti» e alla sinistra interna del Pds, timorosa d'una deriva presidenzialistica. E critiche da parte degli uomini del Polo, i quali lo hanno contestato soprattutto con l'argomento che il leader pidessino intenderebbe «sfilare» il semipresidenzialismo dalle proposte d'attualità per seppellirlo nei faldoni. «D'Alema ha provato l'azzardo - dice Gianfranco Fini -. Ma poi ha capito che in un eventuale voto d'indirizzo il risultato per lui non sarebbe stato così certo». La battaglia fra «premieristi» e «presidenzialisti» sarebbe stata all'ultimo

suffragio - sostiene il presidente di An - soprattutto perché i secondi potrebbero disporre del sostegno di alcuni «ulivisti», Occhetto fra loro. L'altra accusa lanciata dal Polo è che il leader pidessino abbia deciso da solo («D'Alema-De Gaulle forse ha parlato con Dio. Con noi no», ironizzava Tatarella), presumendo che il centrodestra avrebbe ceduto alla sua autorevolezza. I collaboratori del leader, peraltro, confermano: abboccamenti, magari col Cavaliere, non ce ne sono stati, il leader della Quercia s'è mosso prevalentemente sulla base degli atti e delle dichiarazioni pubbliche. Ma alla fine dal fronte Polo una sola voce - quella di Fischella - si è levata per confermare interesse per la proposta.

Così D'Alema ha fatto ieri sera buon viso a un gioco non proprio eccellente. Non ha rinunciato, però, a spiegare le molte ragioni per cui considera il «premier forte» più adatto del semipresidenzialismo - «sistema affascinante ma lontano» - alla fisionomia politica dell'Italia. Il paese - è in sintesi la tesi di D'Alema - vive già «in una forma imperfetta di governo del primo ministro», e sarebbe sensato «completarla» sulla falsariga dei modelli già sperimentati in comuni, province e regioni, che hanno riscosso «qualche successo» fra i cittadini.

Una esplicita contestazione l'ha rivolta ai neocomunisti, accusati di abbarbicarsi a «una cultura istituzionale difensiva». Il potere di scioglimento concesso al premier, ha spiegato, è un passo avanti rispetto alla sfiducia costruttiva, perché dà al primo ministro la qualità di «garante» del patto con gli elettori. Opinioni che Casini giudica «non disprezzabili», e che servono invece alla neocomunista Salvato per ripetere l'accusa di «doro-teismo».

Ma l'Italia deve incentivare il processo bipolare, sostiene D'Alema, e altro che doro-teismo: «una cura di rigidità» può aiutare a dar vita a coalizioni «incardinate attorno a due candidati alla guida del governo». Per lo scopo il leader della Quercia ritiene più utile un doppio turno elettorale con competizione fra i candidati premier: la proposta di Sartori, un doppio turno con bassa soglia di sbarramento, potrebbe perpetuare la frammentazione. Il professore - dice D'Alema - «non può opprimerci». Giudizio ruvido, ma in fondo era stato Sartori a cominciare: poche ore prima, dagli Usa, aveva bollato come «mostro» la creatura costituzionale di D'Alema.

Vittorio Ragone

Da giovedì si vota sul federalismo

Da giovedì prossimo la Bicamerale entra nel vivo dei lavori e mette mano alla riforma in senso federalista dello Stato. Comincia il lavoro a ritmi serrati. È quanto ha annunciato il presidente della commissione Massimo D'Alema nell'invitare il relatore sulla forma di Stato Francesco D'Onofrio a presentare la sua relazione prima di giovedì per poter cominciare a discutere e votare sul suo testo. D'Alema ha confermato i relatori degli altri comitati e ha fissato entro 15 giorni il termine per la presentazione delle relazioni. «Da giovedì - ha detto D'Alema - nella Bicamerale cambia il ritmo. Dovremo fare sedute a ripetizione da lunedì pomeriggio a venerdì mattina. Ciò richiederà un impegno assai maggiore. Non sarà più come partecipare ad una discussione generale dove dopo aver parlato si esce e si va a fumare una sigaretta. Insomma cambia il passo, discuteremo e voteremo».

ROMA. Stop and go. La commissione bicamerale procede a fatica nei suoi lavori, che dovranno terminare il 30 giugno. I punti più controversi sono la riforma di governo e quella elettorale e gli intrecci che ne discendono. È preferibile il semipresidenzialismo alla francese o il premierato forte, come ha proposto D'Alema oltro ancora?

Premierato. Gli elettori scelgono il premier il cui nome compare sulla scheda elettorale accanto a quello del candidato al parlamento e al simbolo del partito o della coalizione di partiti. Il premier ha il potere di sciogliere il parlamento. Ieri il politologo israeliano, Reuven Hazan, ha messo in guardia chi sostiene la soluzione del premierato: qui da noi, ha detto, si è dimostrato una catastrofe, consentendo al premier Netanyahu di scardinare alcune delle funzioni centrali dello Stato. La risposta a questa preoccupazione è di Antonio Soda, uno degli sherpa del Pds in Bicamerale: «Il problema da noi non sussisterebbe, perché, a differenza da Israele, o dalla legge elettorale siciliana dei sindaci, non si procederebbe con due schede diverse».

Semipresidenzialismo alla francese. Il presidente della Repubblica e il parlamento sono eletti, direttamente dal popolo, in momenti diversi, con il doppio turno. Il presidente nomina il premier che deve ottenere la fiducia del parlamento. I tempi diversi possono far sì che il presidente sia espressione di una parte politica e la maggioranza, con il premier, di un'altra. Come è avvenuto con il socialista Mitterand che sedeva all'Eliseo e il primo ministro gollista Chirac a palazzo Matignon. Chi discute sull'ipotesi di trasferire questo sistema in Italia prevede delle correzioni ai poteri del presidente: si abolirebbero la potestà di indire i referendum; e di sospendere l'entrata in vigore delle leggi. Sul potere di scioglimento del parlamento vi sono posizioni diverse tra chi vorrebbe mantenerlo o limitarlo, per evitare la possibilità che il presidente, di fronte ad una «coabitazione» scomoda, possa liberarsi del suo avversario eletto dopo di lui.

Proposta Cossutta. Ieri il presidente di Rifondazione ha definito le ipotesi suditate «ugualmente sbagliate e frutto della stessa filosofia», antiparlamentarista. Propone invece che il premier sia nominato dal capo dello Stato, sulla base delle indicazioni che vengono dagli elettori che con una unica scheda votano per il premier e il parlamento. Il premier nominato avrebbe poi la fiducia del parlamento, il quale - a sua volta - avrebbe il diritto di sfiduciarlo, proponendo contemporaneamente il nome di un nuovo premier.

Diverse le proposte di riforma elettorale.

Proposta Barbera. Il costituzionalista del Pds, Augusto Barbera, ha elaborato una soluzione definita anche a doppio turno di coalizione. Al primo turno il 70% dei parlamentari è eletto in collegi uninominali (cioè un candidato per schieramento in ogni collegio), con il sistema maggioritario (vince chi prende più voti). Contemporaneamente al candidato si sceglie anche il premier e il partito, i cui nomi compaiono sulla scheda. In questo modo si favoriscono le coalizioni, necessarie per vincere nei collegi. È un sistema apprezzato dalle forze minori che, diventando fondamentali per la vittoria dello schieramento di appartenenza, come oggi, possono chiedere una «visibilità» in termini di seggi - superiore ai propri voti. Questo si potrebbe evitare se ci fosse il doppio turno in tutti i collegi. Al secondo turno vanno in ballottaggio i due candidati a premier che hanno ottenuto più voti. Al vincente e alla sua coalizione vengono assegnati, come premio di maggioranza e con metodo proporzionale, un numero di seggi necessari ad arrivare al 55%. Seggi che fanno parte di quel pacchetto non assegnato al primo turno. Da questo pacchetto, inoltre, de-

Punto per punto i diversi modelli

Dal primo ministro alla via francese tra doppi turni e premi a chi vince

vono essere distribuiti anche i seggi-premio a quelle forze che non si sono coalizzate al primo turno. L'obiezione che viene da sinistra: al secondo turno, scomparendo prevedibilmente il candidato della Lega, il Polo sarebbe favorito dai voti degli elettori del carroccio. Barbera ha voluto proporre il ballottaggio tra due candidati e non tra 4 - come suggerito dal politologo Sartori e anche in un primo momento da D'Alema - perché in questo caso in alcune realtà come la Lombardia e il Veneto sarebbe stato favorito l'Ulivo. Infatti, i 4 candidati che arriverebbero in ballottaggio sarebbero, tenuto conto delle forze in campo: dell'Ulivo, di Rifondazione, della Lega e del Polo. E, ritirandosi quello di Rifondazione, l'Ulivo vincerebbe. Alla proposta Barbera è stata avanzata un'altra obiezione: dato che il candidato premier può vincere al primo turno si obbligano di fatto Ulivo e Rifondazione a coalizzarsi da subito e anche il Polo e la Lega dovrebbero fare altrettanto. Per ovviare a questo i deputati Calderisi e Bressa - Polo e Ulivo - hanno proposto un emendamento: per vincere al primo turno bisogna ottenere non la maggioranza di tutti i seggi in palio, ma solo quelli dei collegi uninominali.

Sistema elettorale a doppio turno, o di collegi, proposto dal congresso del Pds.

I partiti presentano i propri candidati nei collegi uninominali. Al doppio turno accedono quelli che hanno superato una soglia di sbarramento (che in Francia è del 12,5%, in Italia è stata proposta del 7%). Al secondo turno sono così i cittadini a scegliere. In questo modo, dice il Pds, si elimina il forte potere di interdizione dei partiti minori e di Rifondazione, che non condividono la proposta. Anche il Polo non è d'accordo perché, restando in corsa il candidato leghista, non farebbe il pieno di voti moderati.

Proposta Cossutta. Rifondazione comunista vorrebbe a livello nazionale l'applicazione della legge regionale, basata sull'assegnazione dell'80% dei seggi con il sistema proporzionale e il 20% con il sistema maggioritario. Però ieri Cossutta ha detto di essere disponibile alla proposta Barbera nel caso in cui al ballottaggio arrivassero non i due candidati premier, bensì i due schieramenti più votati al primo turno.

Nel Pds in questi giorni si sottolinea l'etimologia della parola elezione, che viene dal latino eligere, e significa scegliere. E il presidente della bicamerale nella sua relazione non ha forse detto che il premier deve essere scelto? La Quercia, cioè, vuole convincere il Polo che scegliendo il premier, e la maggioranza con la stessa scheda, in sostanza lo si elegge. E ieri Giuliano Urbani, uno dei costituzionalisti di Forza Italia, ci ha detto: «Per noi andrebbe bene l'elezione diretta del premier con la scheda unica in collegi uninominali. Ma senza doppio turno». Dunque, pur continuando il Polo a insistere sul semipresidenzialismo (che non passerebbe mai con i voti di Ppi e Rifondazione), lascia una porta aperta per il premierato. E dicendo no al doppio turno sa di poter ottenere il consenso di Rifondazione e dei partiti minori dell'Ulivo. C'è chi dice che, a conti fatti, la soluzione che potrebbe ottenere il maggior numero di consensi - trasversali - è quella del premier forte eletto con la legge Barbera (sostenuta questa da Veltroni). Proposte entrambe suscettibili di correzioni, naturalmente. Che consentirebbero a D'Alema di non spaccare la maggioranza di governo e al Polo di presentarsi a testa alta di fronte al proprio elettorato. Tuttavia nell'Ulivo ci sono frange di convinti sostenitori del semipresidenzialismo e c'è D'Alema che teme che la proposta Barbera frantumi ulteriormente il quadro politico. Ma si malgna anche che mai e poi D'Alema potrebbe accettare una soluzione ben vista dagli ulivisti del suo partito.

Rosanna Lampugnani

Petrucchioli: «Folena parli per sé»

Perché Pietro Folena esprime i suoi giudizi sui temi della Bicamerale usando un «noi» che non è certo un «plurale maiestatis»? Il quesito viene polemicamente posto da Claudio Petrucchioli in una lettera al segretario organizzativo del Pds Marco Minniti per protestare contro i contenuti di una dichiarazione di Folena pubblicata su alcuni giornali in cui si attacca chi vuol far fallire la Bicamerale per puntare sul referendum: «Noi diremo che puntano al presidenzialismo per mettere all'angolo i giudici». «Poiché io - replica Petrucchioli - sono esattamente agli antipodi della lettera, sento il bisogno di farlo sapere».

L'INTERVISTA

Il capogruppo della Sd spiega la proposta di mediazione

Mussi: «Rischiamo 2 testi di minoranza»

«Meglio un dialogo utile che la contrapposizione sterile. Il premierato forte sarebbe passato, ma in Aula...».

«Una contrapposizione sterile preferisco sempre un dialogo utile». Così Fabio Mussi, capogruppo dei deputati della Sinistra democratica, spiega la sua «piccola proposta procedurale».

Ma ce la farà a sciogliere il grande nodo politico che rischia di immobilizzare la Bicamerale?

«Qualcuno ha usato l'immagine della Vittoria Veneto rimasta incagliata nelle secche di Valona. È una sindrome da battere. E la proposta di approfondire insieme alla proposta del premierato forte anche quella del semipresidenzialismo, consente di girare la boa, evitare la sciagura e continuare la navigazione...».

In mare aperto però. Dica la verità: avete avuto il timore che nella conta prevalese il semipresidenzialismo, visto che è sostenuto anche da alcuni esponenti del centro-sinistra (a cominciare da Achille Occhetto), mentre Rifondazione comunista resta diffidente sul premierato forte?

«Nessuno si illuda. Se si fosse vo-

tato per determinare un indirizzo, la proposta del premierato avrebbe avuto la maggioranza. Non abbondante, ma comunque una maggioranza. Ho fatto i conti, diciamo».

Allora, perché questo passo indietro rispetto al punto di equilibrio proposto da D'Alema?

«Dovevamo diradare il polverone di contrapposizioni un po' artificiose e anche con qualche schermo ideologico. Cosa ha fatto D'Alema? Una sintesi ampia e corretta del lavoro fin qui compiuto, dal quale è possibile verificare importanti convergenze su tre delle quattro direttrici riformatrici: forma di Stato, Parlamento e sistema delle garanzie. Se, sulla forma di governo, ha avanzato l'ipotesi di assumere l'ipotesi del premierato forte, una delle due in alternativa (ma riconosciute entrambe legittime), è perché anche su questa le posizioni si sono avvicinate molto più di quanto non si voglia riconoscere».

Il Polo resta arroccato sul presidenzialismo. Non si rischia solo di

perdere tempo?

«Senta, io ho affacciato l'ipotesi che il relatore possa lavorare su un doppio binario dopo che Giuliano Urbani ha espresso la contrarietà del Polo a sgombrare il tavolo dall'ipotesi del semipresidenzialismo, potere che del resto non è nella disponibilità di nessuno, ma anche la disponibilità a un ulteriore approfondimento sul premierato...».

Non vorrà far credere che è stata una proposta contemporanea?

«No davvero. Ma posso testimoniare che l'altra sera, mentre echeggiavano dichiarazioni intransigenti e di rottura, ricevevo da molti esponenti del Polo anche disponibilità a tenere aperto il dialogo».

Su cosa, però?

«Il momento delle decisioni non è certo arduo: è molto vicino. E quando si comincerà a verificare, nero su bianco, concretamente, nel merito, l'articolo 1, il due, il tre, insomma: la forma di investitura popolare, il meccanismo della sfiducia, il potere di scioglimento delle

Camere, allora sarà molto difficile anche per i più intransigenti del Polo negare che il premierato è la soluzione che più spinge in avanti il processo bipolare».

E se non si trovasse: ci sarà una proposta di maggioranza?

«Stiamo riscrivendo la Costituzione, non una legge qualsiasi. Per questo la nostra ispirazione è sempre stata per la ricerca del più largo consenso. Non dimentichiamo che il momento della verità sarà nelle aule parlamentari, dove testi alternativi ed emendamenti potranno essere ripresentati da gruppi e parlamentari singoli e associati. Basta poco: una parte della maggioranza parlamentare che si sfilava e fa comunella con un'altra dell'opposizione su questo, un'altra parte che rientra nel gioco offrendosi come sponda su quello, perché escano fuori testi magari alternativi ma che risultano l'uno e l'altro di minoranza. Si può rischiare tanto?».

P.C.

Da Scalfaro, Prodi, D'Alema, Marini

Quirinale, gran consulto su riforme e Welfare

ROMA. Giornata molto intensa al Quirinale, ricca di colloqui politici importanti dedicati in particolare al tema più delicato di queste ore: i lavori della commissione bicamerale per le riforme costituzionali che sono entrati in una fase decisiva.

Il presidente Scalfaro - che ha ricevuto nella serata il presidente del Consiglio Romano Prodi e il sottosegretario Micheli - ha incontrato nel pomeriggio il proprio presidente della commissione, Massimo D'Alema, il presidente del Senato, Nicola Mancino, e il segretario del Ppi, Franco Marini.

Questi colloqui sono avvenuti, non a caso, in una giornata caratterizzata da una stretta nell'attività della bicamerale.

Se il colloquio con Prodi e Micheli può rientrare in una sorta di consuetudine alla vigilia di un Consiglio dei ministri, gli altri incontri che - si sottolinea al Quirinale - sono sempre richiesti dagli interlocutori, hanno

dato al capo dello Stato la possibilità di essere aggiornato e informato in modo più preciso sull'andamento dei lavori della Bicamerale, giunti ormai ad un punto cruciale. Ormai manca infatti un mese e mezzo alla data del 30 giugno quando le proposte di riforma dovranno essere definite per essere presentate al Parlamento.

Non è un segreto che il presidente della Repubblica auspica uno sbocco positivo della Bicamerale. All'indomani del voto per le amministrative, Scalfaro ha manifestato pubblicamente la propria «preoccupazione» ricordando che dopo quindici anni di discussioni a vuoto il Paese ha diritto di veder realizzate le riforme. Il presidente aveva incitato le forze politiche a stringere i tempi, spingendosi a dire che il dialogo era reso più facile dal fatto che nelle ultime elezioni non c'erano state «né grandi vittorie, né grandi sconfitte».

Nel convegno «Anziani e animali - antropologia di un'emozione» tutti i perché di una relazione di valore

Cani, gatti, papere, pesci e conigli contro la «malattia» della vecchiezza

Geriatrici, veterinari e sociologi a confronto per sconfiggere la solitudine e l'abbandono di un'età sempre più lunga. Oltre la pet-therapy sperimentata dagli anni 60 in America, il positivo e reciproco scambio di dare e avere con le bestiole domestiche.

250 sostanze provocano asma da lavoro

Farmacisti, medici e infermieri devono fare attenzione al contatto con la penicillina se vogliono evitare un attacco di asma, e i parrucchieri devono essere prudenti nel manipolare le tinture. Per i fornai il contatto quotidiano con la farina può diventare un'insidia inevitabile quanto pericolosa, come la polvere per i magazzinieri. E quanto emerge dall'elenco delle 250 sostanze responsabili della cosiddetta «asma occupazionale» (provocata dal contatto quotidiano e inevitabile con le sostanze più comuni nel posto di lavoro), individuate in una ricerca condotta in Gran Bretagna e Canada, pubblicata sul numero di «The Lancet» che uscirà domani. Secondo le ricercatrici, tra gli adulti almeno un caso di asma su cinque nasce sul luogo di lavoro tanto che, secondo queste studiosi, «l'asma occupazionale può essere considerata una fatalità». Tra gli altri, «colpevoli» dell'asma sono la polvere di cobalto, che insidia gli operai metallurgici, le miscele di oli con cui sono a contatto i meccanici e la polvere di caffè per gli addetti alle torrefazioni.

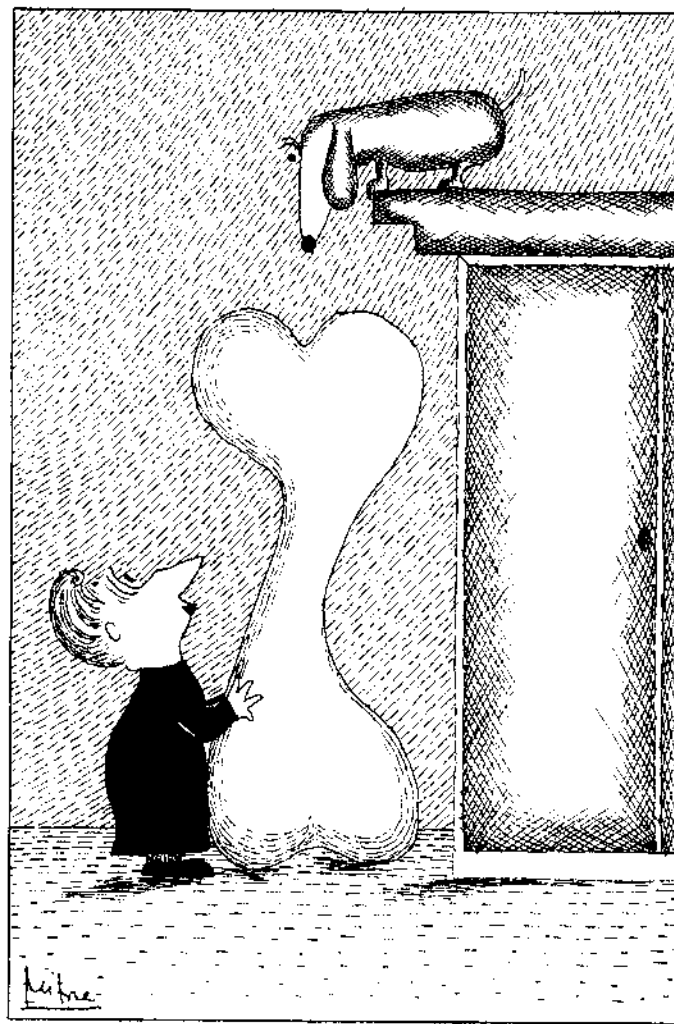
Sembra che il padre della psicoanalisi Sigmund Freud fosse abituato a carezzare il suo amato cane mentre ascoltava gli affanni dei suoi pazienti. E perché non supporre che quella intensa relazione non abbia avuto un'influenza sulla sua interpretazione dell'animo umano? Un rapporto affettivo, quello con gli animali domestici, straordinario e unico che chiunque può sperimentare nella vita e sul quale sono stati scritti fiumi d'inchiostro anche da grandi poeti, come Umberto Saba. «Anziani e animali - antropologia di un'emozione» si è intitolato un convegno svoltosi recentemente a Milano dove di questo legame si è cercato di analizzare tutti i diversi aspetti: medici, sociologici e psicologici, per sottolinearne l'importanza e riaffermarne il valore proprio mentre la vita media si sta allungando, accompagnata da un'enorme solitudine.

Dell'importanza terapeutica degli animali si parla ormai da quando negli anni '60 la «pet-therapy» si è affermata in America in situazioni di estremo disagio come la detenzione carceraria e l'ospedalizzazione, nonché in particolari patologie quali l'epilessia, i deficit visivi, l'autismo e l'anoressia, ma che semplicemente avere un gatto o un cane in casa «porti vita agli anni» è una scoperta «sperimentale» e sempre più diffusa: se è vero che in Italia circa 4 milioni e trecentomila anziani convivono con un animale.

«Nel vecchio» sostiene la dottoressa Luisa Bartorelli, geriatra e direttore del dipartimento tutela della salute dell'anziano di Roma C - le tre sfere, biologica, psicologica e sociale sono talmente intrecciate che il mantenimento dell'attività funzionale dipende strettamente da come esse si pongono tra loro in posizione di compenso», mentre la relazione col vecchio è difficile perché oltre ad avere la tendenza al ritiro sociale e all'introspezione, si trascura fino a generare repulsione. E pur non po-

tendo parlare di una vera e propria terapia, geriatrici e veterinari sono concordi nell'attribuire alla relazione vecchio-animale un'importanza talvolta fondamentale per il mantenimento di un equilibrio che aiuta a vivere. Il professor Giovanni Ballarini, dell'Università di Parma ha individuato sei buoni «motivi» per incoraggiare il rapporto uomo-animale: non solo cani e gatti possono sostituire alcuni dei rapporti sociali che sono venuti a mancare, ma sono ottimi ed efficaci «lubrificanti sociali» e «rompighiaccio» per inescarne di nuovi. Gli animali possono costituire uno scopo e soprattutto uno stimolo che aumenti la stima personale, soprattutto dopo il pensionamento o la scomparsa di una persona da accudire. Altro elemento è l'importante funzione di assicurazione nei confronti delle ansie da insicurezza; di prevenzione dello stress con effetto antidepressivo con conseguente diminuzione di costi economici per eliminazione dei farmaci. Le bestiole amiche dei vecchi stimolano sia l'attività fisica che psichica, importanti per la prevenzione di molte malattie degenerative. Infine si è osservato che gli anziani possessori di animali familiari ricorrono meno al medico e alle cure tradizionali, con una sostanziale riduzione delle spese mediche.

«I gatti hanno salvato tanti vecchi dalla disperazione», scrive Luca D'Eramo nel suo libro «Ultima luna» e la dottoressa Bartorelli la cita proprio per ricordare che «un vecchio col gatto sulle ginocchia non soffre di solitudine, minimizza gli acciacchi, si gratifica con le carezze che da e le fusa che riceve; probabilmente compensa anche una sessualità perduta. Il gatto che si acciambella in grembo non ha schifo del suo padrone anche se è incontinenza, non rifiuta la sua pelle avvizzita, sta in casa con lui anche se non può più uscire. Quanto al cane impone la sua vivacità, l'affetto rumoroso e le sue regole di vita: costringe l'an-



ziano a uscire, a vestirsi a camminare, a incontrare altri come lui con cui confidarsi».

Il significato psicoterapeutico dell'incontro, secondo la dottoressa Bartorelli deriva dal fatto che l'anziano ha qualcuno di cui prendersi cura, ed essere effettivamente o realisticamente importante per qualcuno. La capacità di creare o di accettare una reciproca dipendenza aiuta a superare i sentimenti di solitudine, di abbandono e di inutilità che caratterizza la vita nella vec-

chiaia.

Ma per alleviare la solitudine non ci sono solo cani e gatti, altri animali possono essere utili all'anziano dal punto di vista affettivo e ludico: il dottor Claudio Fantini, veterinario suggerisce uccelli canori da gabbia, uccelli da trespolo, pesci d'acquario d'acqua dolce, tartarughe di terra, conigli, caprette tibetane, galline, oche e papere.

Anna Morelli

Il fenomeno avrebbe origine nell'universo

Il satellite Beppo-Sax «cattura» un altro fiotto dei misteriosi gamma lontano nel cosmo

Una stella che appare dal nulla e poi scompare, lentamente. Un fuoco d'artificio che esplode nell'universo. Si calcola, ma non è certo, a 7 miliardi di anni luce di distanza. È il secondo fiotto di raggi gamma «catturato» quest'anno dal satellite italo-olandese Beppo-Sax. Osservazione preziosa. Insieme alla prima (del 28 febbraio), sta contribuendo non poco a fare chiarezza sul misterioso fenomeno che da circa un quarto di secolo impegna gli astronomi. I fiotti di luce hanno una vita brevissima - quello intercettato l'8 maggio è durato dieci secondi - ed anche per questo è più difficile risalire alla loro origine.

Un gruppo di scienziati del California Institute of Technology (Caltech), assicura che il fenomeno si è originato miliardi di anni luce fuori dalla Via Lattea, la galassia cui appartiene il nostro sistema solare, e non dentro come altri sostengono. Tra questi Patrizia Caraveo e il gruppo da lei diretto presso l'Istituto di Fisica Cosmica di Milano. Alla fine di marzo gli astronomi olandesi hanno scoperto un fenomeno ottico analogo a un fiotto di raggi gamma. Poche settimane più tardi, i ricercatori diretti da Caraveo hanno dichiarato che le osservazioni del telescopio Hubble mostravano che questo «sospeso» si stava muovendo attraverso il cielo, comportamento imprevedibile se la fonte non fosse stata a poche centinaia di anni luce dalla Terra.

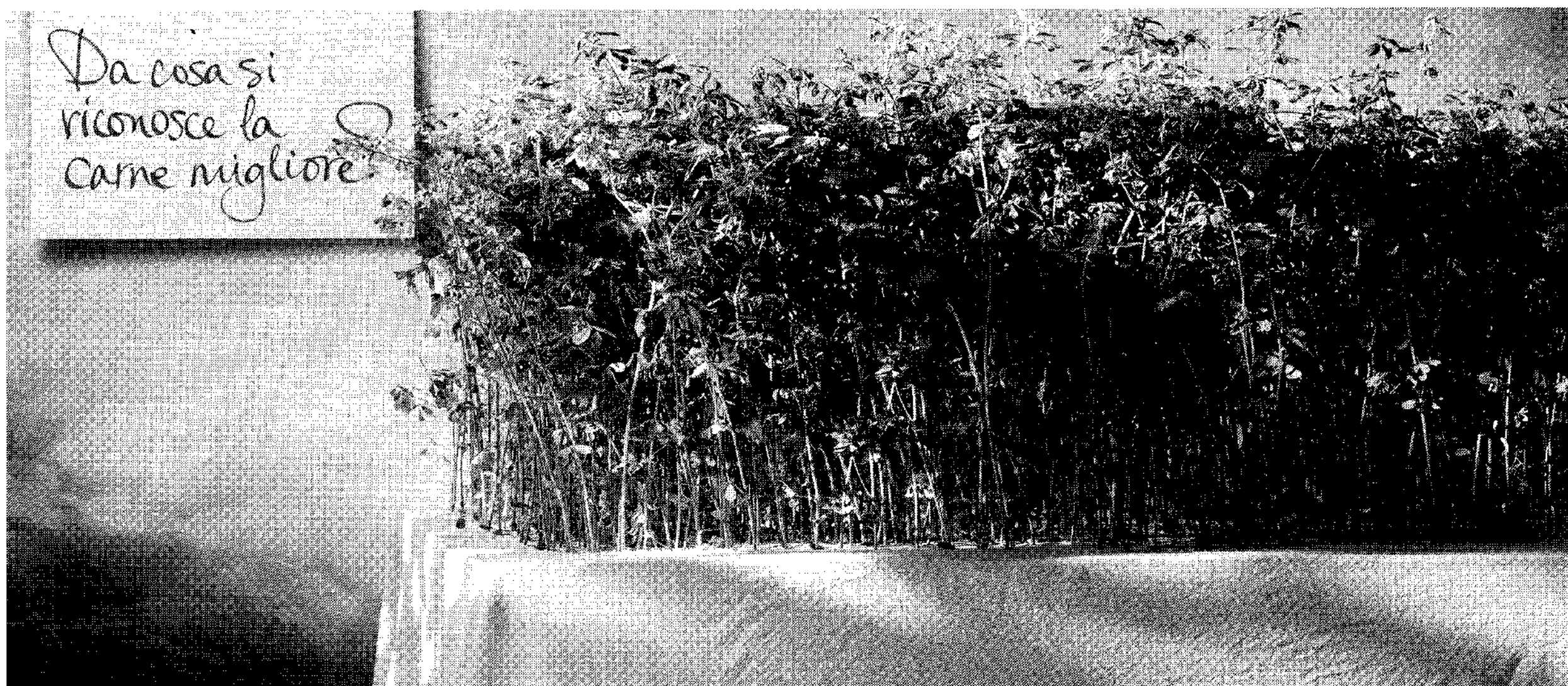
L'intercettazione dell'otto maggio, nella costellazione settentrionale della Giraffa, ha seminato entusiasmo tra alcuni ricercatori. «Questa è certamente la scoperta dell'anno in astronomia», ha detto Bhodan Paczynski, docente di astrofisica alla Princeton University, che ha definito «spettacolare» l'osservazione extragalattica. Il fiotto di raggi gamma osservato l'8 maggio «è stato miliardi di miliardi di volte più luminoso» del sole, ha dichiarato Shri Kulkarni, docente di astro-

nomia alla Caltech, «per dieci secondi è stato il sovrano o la sovrana del cielo». Presumendo che l'universo si estenda per 15 miliardi di anni luce, ha detto il ricercatore Chuck Steidel, il fiotto «era distante oltre 7 miliardi di anni luce». «Abbiamo finalmente la prova che almeno alcuni di questi fiotti sono a distanze incredibili e sono la fonte più intensa di radiazione dell'universo», ha aggiunto Mark Metzger, uno dei ricercatori capo.

I raggi gamma, naturalmente invisibili a occhio nudo, sono le onde elettromagnetiche più energetiche di qualsiasi altra forma di radiazione, compresi i raggi X. I fiotti furono scoperti 25 anni fa da satelliti spia americani che tentavano di appurare se i sovietici rispettavano un trattato sulla messa al bando dei test nucleari. I lampi si presentavano più volte al giorno nel cielo e potevano durare da pochi secondi a centinaia.

Molte ipotesi sono state avanzate e neanche questa recente scoperta chiarisce definitivamente il mistero sull'origine dei fiotti. Il fenomeno intercettato due settimane fa ha consentito ai ricercatori del Caltech nel giro di poche ore di cominciare a osservare la luce visibile risultata dai lampi utilizzando i telescopi dell'Osservatorio del Monte Palomar. Hanno visto un corpo luminoso simile a una stella, «apparso dal nulla», che svaniva lentamente. Quando domenica scorsa hanno utilizzato uno dei potentissimi telescopi del Keck Observatory nelle Hawaii, hanno rilevato piccole nubi gassose intergalattiche che avevano assorbito la luce della «cosa» che scompariva: erano «i resti luminosi del fiotto di raggi gamma», ha raccontato Kulkarni. In base, quindi, alla velocità con cui la nube gassosa si allontanava dalla Terra, è stata calcolata la distanza tra il nostro pianeta e il fiotto e infine stabilita la reale luminosità del fenomeno.

De.V

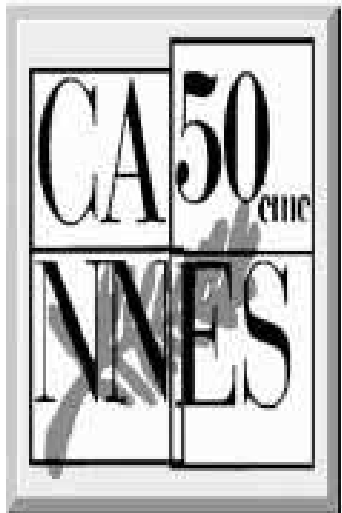


Dalla sua origine, dall'alimentazione del bestiame, dalle condizioni igienico-sanitarie dell'allevamento e persino dall'allevatore stesso. Infatti la Coop controlla tutte queste cose. Perché dietro al marchio "Prodotti con amore Coop" c'è il rispetto per la vostra salute e per l'ambiente. In poche parole c'è la garanzia del nome Coop.

Venerdì 16 maggio 1997

8 l'Unità

GLI SPETTACOLI



Esiste un trash sovietico degli anni '50? Probabilmente sì, e sia per quella politica, rischia di essere oggi un trash incredibilmente affascinante. Seguiteci in questa mattinata cannesse all'insegna della nostalgia kruscioviana, e vedremo di «definirlo».

All'Espèce Miramar, in un tratto defilato della Croisette, va in scena ogni anno la retrospettiva «Cinéma de Toujours». Quest'anno è dedicata a film che hanno fatto la grandezza di Cannes nelle edizioni passate. I cinefili attenti possono trovarvi delle chicche straordinarie. Ieri pomeriggio c'era anche «Ecce Bombo», ma noi siamo andati a recuperare

NEL CASSONETTO

Com'è trash quel bacio in puro stile kruscioviano



un film sovietico che nella nostra memoria (dobbiamo averlo visto da ragazzini, probabilmente nel mitico cineclub Obraz di Milano) si stagliava splendente e bellissimo: «Il quarantunesimo», diretto nel 1957 da Grigorij Ciuchraj (autore anche di «La ballata del soldato»). Il nostro intento, lo confessiamo,

era sordidamente polemico. Avevamo una gran voglia di scrivere: ecco un film di 40 anni fa che spedisce nel cassonetto tutti i film di oggi. In parte, è proprio così: «Il quarantunesimo», storia di un episodio della guerra civile ambientato sulle rive desertiche del lago d'Aral, è di fatto un magnifico western con i bolscevichi

al posto dei nordisti, i bianchi zaristi al posto dei sudisti e i kazaki cammellati al posto dei Sioux. Il tecnicolor degli anni '50 è a dir poco struggente e, confessiamolo, il «logo» della Mosfilm prima dei titoli (lo ricordate? le statue di due giovani operai, un ragazzo e una ragazza, che levano in pugno la falce e il martello, e sullo

sfondo la torre del Kremli) suscita oggi una stranissima emozione. Insomma, «Il quarantunesimo» è una specie di «Beau Geste» made in Urss, per la serie «filmoni così non se ne fanno più». Però...
...Però, nel nostro ricordo «Il quarantunesimo» era diventato, appunto, un western. Invece, nella seconda metà, è un folle melodramma in cui la paffuta soldata bolscevica Matjuska - quella che ha già abbattuto a fucilate 40 nemici e aspetta con ansia il 41esimo - si innamora del prigioniero, il bell'ufficiale «bianco» affidato alla sua custodia. E le scene in cui i due rimangono soli, abbandonati sulle rive del lago,

potrebbero essere giudicate trash kruscioviano purissimo, con lei che loda gli occhi di lui «azzurri come il mare» ma poi lo martella sul piano politico per quelle sue «mani bianche da borghesuccio», e lui che la seduce chiamandola «Venerdi» e raccontandole la storia di Robinson Crusoe. Ricordate l'anno, il '57: la svolta post-XX Congresso passava anche per un bacio appassionato fra una bolscevica e un controrivoluzionario che prima del '19, a Pietroburgo, aveva lo yacht. E a vedere gli yacht di oggi, nella baia di Cannes, si pensa a quanto tempo è passato invano...

A. C.

Bigelow prepara nuovo film

Doppio impegno per Kathryn Bigelow. L'autrice di «Strange Days», che negli Stati Uniti è stato un fiasco, è tornata al lavoro per girare una versione al femminile dell'«Ultimo dei Mohicani». Ambientato nei paesaggi maestosi del Canada, il film si intitolerà «The Bride of the Wilderness». Subito dopo l'ha messa sotto contratto la Polygram per un adattamento delle serie tv «Thunderbirds», che viene pubblicizzata come una sorta di «Mission: impossibile».

Lo spassoso interprete di Mrs Doubtfire scende sulla Croisette e parlando dei suoi progetti ruba la scena a tutti: «Vorrei rinascere bisessuale»



Nella foto Robin Williams, Annabella Sciorra e Cuba Gooding jr

Robin va in paradiso

Un film «dantesco» per Williams

DALL'INVIATO

CANNES. Robin Williams, un folletto in paradiso. Come un tornado di spumeggiante energia, l'irresistibile Mrs Doubtfire si è «abbattuto» su un festival tristissimo, dove non si parla che di famiglie fasciate, di morti ammazzati e di sventurati d'ogni ordine e grado. Prossimamente morirà anche lui, è vero, ma solo per farci sorridere. Perché *What dreams may come* riprende il vecchio cliché hollywoodiano - o dantesco? - della visita nell'aldilà, che per l'occasione è stato ribattezzato Summerland, in chiave di rasserenante commedia sull'immortalità dell'anima. Anzi del corpo.

E così l'attore, buffissimo nella sua maglietta a righe attillata con gli occhietti inforcati e i capelli pettinati con la riga in mezzo, si spara la sua giornata al festival, dopo De Niro, Scorsese e Sly Stallone, rubando però le scene a tutti. È vero, il film, diretto dall'australiano Vincent Ward, non c'entra un fico secco con Cannes, anche perché lo devono ancora girare. Ma Robin non è certo il primo divo americano - e non sarà di sicuro l'ultimo - a usare la Croisette come rampa di lancio per i missili promozionali delle varie *major*. E siccome perlomeno è simpatico, lo perdoniamo volentieri.

Dopo aver rinunciato al progetto *Don Chisciotte* insieme a John Cleese, il protagonista dell'*Attimo fuggente* non è stato con le mani in mano neanche un istante. Assai probabilmente non farà il seguito di Mrs. Doubtfire, a meno che non salti fuori un copione davvero eccezionale. Ma ha appena finito di girare il nuovo film di Gus Van Sant, una sorta di poliziesco intitolato *Good Will Hunting*, dove lui fa lo psicologo. E in *What dreams may come*, che ricostruisce il Cielo tra le nevi immacolate del Montana, sarà un uomo che perde la vita in un incidente ma non si dispera affatto. Anzi, ne approfitta per cercare la moglie morta suicida (An-

nabella Sciorra) guidato da un angelo nero che ha le fattezze del premio Oscar (per *Jerry Maguire*) Cuba Gooding jr. Avrete già capito cosa c'è sotto: niente meno che il sommo Alighieri, rivisitato in chiave contemporanea. E infatti tutta la chiacchierata con Williams è decisamente «dantesca». Persino Cannes gli sembra una Disneyland progettata dall'autore della *Divina commedia*.

Superata una brutta crisi depressiva che l'aveva steso, grazie all'aiuto di moglie, figli e amici, l'ex disc jockey adrenalinico di *Good morning, Vietnam* accetta di parlare di tutto o quasi, purché rapida-

mente, con il suo stile botta e risposta senza mai riprendere fiato. Di tutto, tranne che dei suoi sogni - «quelli li racconto solo allo strizzacervelli» - che però, ammette, sono meno colorati da quando non fa più uso di LSD.

Lui, con i suoi quarantacinque anni compiuti, non pensa alla morte. Ma, nel caso, se dovesse rinascere, vorrebbe capitare in un corpo bisessuale e avere i capelli biondi e lunghi. Sessualmente incontentibile, rivolge un pensiero anche alle Spice Girls, che l'hanno preceduto nella passerella promozionale del festival. Le imita tutte, una per una, con invidiabile talento mimetico. E quando gli chiedo-

gli fanno fare gli spot: Humphrey Bogart se lo accaparra la Coca Cola, Fred Astaire lo usano per vendere i detersivi. Per difenderci, dovremmo inventare il copyright del patrimonio genetico».

Lui, con i suoi quarantacinque anni compiuti, non pensa alla morte. Ma, nel caso, se dovesse rinascere, vorrebbe capitare in un corpo bisessuale e avere i capelli biondi e lunghi. Sessualmente incontentibile, rivolge un pensiero anche alle Spice Girls, che l'hanno preceduto nella passerella promozionale del festival. Le imita tutte, una per una, con invidiabile talento mimetico. E quando gli chiedo-

no di indicare la sua preferita, si dispiace: «Le voglio tutte, perché devo scegliere?».

Qualche breve momento di serietà ce l'ha anche lui. Quando gli chiedono del collega Christopher Reeve, per esempio. Dell'ex Superman, tornato sul set dopo la caduta da cavallo che l'ha completamente paralizzato, dice un gran bene. «È grande che si sia rimesso a lavorare come regista. Credo che l'abbiano aiutato molto le nuove tecnologie che in questo campo fanno miracoli. È il suo senso dell'umorismo». *Of course*.

Cristiana Paternò

UN CERTAIN REGARD

Non riuscirà la strategia comico-macabra allestita dal giovane Paul Chart

Il serial killer? L'altra faccia di un perfekt american

Migliore, invece, «Sunday» di Jonathan Nossiter, già premiato al Sundance. Una storia d'amore invernale tra due «non garantiti».

DALL'INVIATO

CANNES. Altro che «end of violence», come si augura Wim Wenders! Praticamente non c'è un film, in questo festival del cinquantenario, che non stoderi perversioni e brutalità in dosi massicci. In forma para-giornalistica (*Welcome to Sarajevo!*), sado-cinematica (*Funny Games*), psicologico-familiare (*Nil by Mouth*)... *American perfekt*, del trentacinquenne Paul Chart, la butta invece sul macabro comico, secondo una moda di certo cinema indipendente americano. Passato a «Un certain regard», la sezione parallela che ogni giorno fa il pieno di pubblico, il filmetto avrà probabilmente degli estimatori tra i festivalieri, ma francamente non tiene alta la qualità della selezione.

Mai fidarsi degli psichiatri con una passione per la criminologia, come insegna l'Hannibal Lecter del *Silenio degli innocenti*. Anche qui c'è uno «strizzacervelli» spacia-

lizzato nel ramo. Elegante, a modo, ben vestito, Jake Nyman sembra un uomo altamente raccomandabile. Almeno così appare all'intristita Sandra, che a cavallo della sua vecchia Golf, è in viaggio verso Pearl Blossom, nello Utah, per incontrare la sorella scioccata. Rimasta in panne nel bel mezzo del deserto, la fanciulla viene raccolta dal professionista in Jaguar, e ovviamente si invaghisce seduta stante del bel sconosciuto. Alla prima sosta in un motel qualche strana segnale dovrebbe metterla sull'avviso, ma tutti i sospetti ricadono su un bizzarro truffatore inglese con station-wagon e valigia piena di dollari. Alla seconda sosta, però, le cose si complicano: dopo aver corteggiato la moglie di un poliziotto, Jake si porta a letto Sandra, e alla mattina dopo di lei resta solo un pezzo di lingua nel water...

In una cornice macabra tendente al demenziale, l'inglese Paul Chart costruisce una specie di balata molto poco «perfect», anzi



Amanda Plummer protagonista di «American Perfekt»

«perfect», come suggerisce il titolo. Popolato di personaggi sballati o paranoici, il film gioca su un registro da humour nero, rivelando per dettagli la vera natura dello psichiatra: ovviamente un serial-killer sanguinario che individua le sue vittime sulla base di un «testa o croce». Sicché, a mattanza cominciata, tutta la curiosità della storia consiste nel vedere se la sorellina alla quale Sandra aveva dato appuntamento riuscirà a scampare all'assassino.

Tra strizzatine d'occhio a *Doom Generation* e digressioni satiriche, il film si trascina stancamente verso il finale aperto che potrebbe preludere a un seguito. Imbarcati nell'impresa, attori pur bravi come Amanda Plummer, Geoffrey Lewis, Paul Sorvino e David Thewlis (migliore attore proprio qui a Cannes con *Naked* di Mike Leigh) arrancano dietro le battute di un copione finto-surreale che fa acqua da tutte le parti; l'unico beneficiario da *American perfekt* sembrerebbe il

protagonista Robert Forster, ex attore di serie B chiamato ora da Tarantino a interpretare il suo nuovo *Jackie Brown*.

Nel confronto, ci guadagna l'altro film americano passato ieri nella medesima sezione. Scritto e diretto da Jonathan Nossiter, un regista teatrale con la passione per Aristofane (parla correntemente il greco), *Sunday* racconta il bizzarro amore che unisce «due cuori in inverno» nella New York della nuova povertà. Sull'onda di uno scambio di persona, l'attrice sfigata Madeleine e l'anziano disoccupato Oliver scoprono di amarsi senza rendersi conto. Premiato al Sundance, *Sunday* getta uno sguardo amaro sull'America dei senza tetto: il tono è talvolta romantico, affettuoso, ma si esce dal film con una punta d'angoscia (e una gran voglia di applaudire i due attori protagonisti, gli inglesi Lisa Harlow e David Suchet).

Michele Anselmi

Velasco a Bebeto: «Che vincere non diventi un obbligo»

Il ct della nazionale di pallavolo Bebeto (sin) e il ct della nazionale donne Julio Velasco ieri mattina alla conferenza stampa di presentazione del debutto di "Nike" come sponsor tecnico delle due squadre. La "Nike" debutterà domani al PalaEur di Roma insieme alla nazionale maschile al primo impegno nella World League 1997. Velasco ha fatto questo augurio al suo successore, sulla panchina maschile, Bebeto: «Che vincere non diventi un obbligo. Perché tutto quanto è stato fatto finora deve permettere di lottare per i primi posti, ma la vittoria non è mai sicura».



Totocalcio		Totogol	
ATALANTA-ROMA	2	COMBINAZIONE	
CAGLIARI-FIORENTINA	1	1 4 9 11 17 18 19 23	
INTER-REGGIANA	1	(1) Atalanta-Roma	0-4 (4)
JUVENTUS-PIACENZA	1	(4) Cagliari-Fiorentina	4-1 (5)
LAZIO-NAPOLI	1	(9) Cesena-Foggia	2-2 (4)
PARMA-MILAN	X	(11) Cosenza-Venezia	2-2 (4)
PERUGIA-BOLOGNA	1	(17) Iperzola-Macerat.	3-3 (6)
UDINESE-VERONA	1	(18) Juventus-Piacenza	4-1 (5)
VICENZA-SAMPDORIA	X	(19) Lazio-Napoli	3-2 (5)
C. DI SANGRO-TORINO	1	(23) Perugia-Bologna	5-1 (6)
CREMONA-PALERMO	X		
P. SESTO-P. PATRIA	X		
AREZZO-LIVORNO	1		
MONTEPREMI:	L. 9.544.837.798	MONTEPREMI:	L. 6.860.883.326
QUOTE:		Le quote saranno rese note in giornata	
Ai «13»	L.		
Ai «12»	L.		



Travolge il Piacenza per 4-1, si porta a + 6 nei confronti del Parma a tre giornate dal termine

La Juventus annuncia «Campionato finito»

TORINO. Il tabù del Delle Alpi dura un tempo. All'uscita degli spogliatoi, con Zidane e Amoroso nel motore al posto dei devitaminizzati Boskic e Del Piero, la musica cambia e la Juve ritrova il sorriso, la vittoria e il passo da gigante verso lo scudetto. Tutto in quarantacinque minuti contro un Piacenza sveglio, sbarazzino, certamente non condannato a subire. Insomma, la notte porta la Juve di sempre: avara e mediocre, generosa ed esaltante a metà, il bello costretto a convivere con parti meno nobili o più semplicemente, meno in forma. Inevitabile che in proposito, il pensiero corra a Boskic e a Del Piero, cioè a due campioni bersagliati da gravi incidenti. Il croato è in cerca di se stesso; Del Piero, di qualcuno che ricreda in lui. Nell'uno e nell'altro caso, con la Juve perennemente in stato di emergenza e con la finale di Coppa dei campioni alle porte, la migliore medicina non può che essere la pazienza. Per entrambi potrebbe valere la legge che ha segnato in positivo i destini di Amoroso e di Vieri. Quest'ultimo nuovamente in gol, prima sulla scia di Zidane, poi nel finale, in una combinazione d'attacco che vede il francese a suo agio tra due i longilinei, capaci di alternare ed integrare le loro migliori qualità: progressione e scatto sul breve. Insomma, variazioni tattiche sul tema che hanno aperto la difesa piacentina che prima dell'avvento di Amoroso e Boskic sembrava una sorta di cassaforte a doppia mandata con l'aggiunta di un Taibi, ormai sufficiente maturo per l'avventura in un grande club. Che cosa aggiungere di questa Juve formata siderale? Quando gira l'attacco, fatalmente l'emergenza-difesa si annulla. Contro il Piacenza, mancavano Montero e Ferrara, una volta che Zidane ha rotto il diaframma, nessuno ci ha fatto più caso, nonostante la sortita di Luiso che si è guadagnato l'ennesimo gallone di goleador dei poveri, dopo che un certo signor Sonetti, all'epoca della sua permanenza al Toro, l'aveva cancellato dal mon-

do del calcio. Naturalmente, della Juve va ricordato il centrocampio, un nome su tutti: Jugovic. Il serbo, con Deschamps che perde qualche colpo e Di Livio non in fase esaltante, ha assunto il ruolo di architrave del «servizio», con buona pace di Lippi e di chi in piazza Crimea pensava ad un nuovo affare. Vendere sì, ma con giudizio, secondo un vecchio adagio spagnolo... La partita. Si comincia nel segno di una contestazione permanente con gli ultrà bianconeri che si esibiscono in un accorato grido «Piacenza, Piacenza». Rapporti freddi tra i tifosi e la dirigenza della Signora per la nota storia dei biglietti che piazza Crimea ha appaltato ad un tour operator dalla mandibola d'acciaio. Le note iniziali. Lippi ritorna all'antico, a qualcosa che sa di quasi tridente, con Del Piero a sostegno della coppia Boskic-Vieri. Dietro, governano il ponte Tacchinardi e Luliano in posizione centrale, Porrini e Dimas laterale. Ma è dal centro che arriva il primo pericolo per la Juventus, protagonista Luiso che cerca di sfruttare l'iniziale disagio della retroguardia bianconera. Al 15', però, è il Piacenza a sembrare spacciato da una palombella con cui Deschamps cerca di sorprendere Taibi, piuttosto avanzato, ma la parabola sbatte sulla parte superiore della traversa. E' il primo dei due legni della Signora che non trova sbocchi per la generosità inconcludente di Boskic e di Del Piero ben controllato da Di Francesco. Poi, sul finire del tempo, mentre bollicine di pioggia raffreddano l'aria, è il Piacenza ad approfittare del contropiede con Tramezzani che si inoltra in un corridoio libero fino a contatto con Peruzzi che, come sempre fa il miracolo. Un miracolo che dall'altra parte Taibi non compie nei primi minuti su Zidane e Vieri, devastanti nell'assistere un «uno-due» k.o. La rete di Luiso è solo una boccata di ossigeno, perché subito dopo, Jugovic e ancora Vieri chiudono il conto con gli emiliani.

Michele Ruggiero

JUVENTUS-PIACENZA 4-1

JUVENTUS: Peruzzi, Porrini (35' st A. Conte), Tacchinardi, Luliano, Dimas, Di Livio, Deschamps, Jugovic, Del Piero (1' st Zidane), Boskic (1' st Amoroso), Vieri. (12 Rampulla, 28 Trotta, 30 Cingolani, 19 Lombardo).
PIACENZA: Taibi (36' st Marcon), Conte M., Tramezzani, Delli Carri, Di Francesco, Lucci, Scienza, Valoti (26' st Polonia), Moretti (26' st Tentoni), Valtolina, Luiso. (27 Lucarelli, 28 Cozzi, 15 Pin, 11 Piovani).
ARBITRO: Cesari di Genova.
RETI: 6' st Zidane, 8' st Vieri, 9' st Luiso, 33' st Jugovic, 42' st Vieri.
NOTE: Angoli: 9-1 per la Juventus. Recupero: 1' e 0'. Serata primaverile e calda, al 40' del primo tempo c'è stato un acquazzone, spettatori 25 mila, nessun ammonito.

JUVENTUS

Del Piero un'«utile» uscita

zato sulla destra, cerca pure di punzecchiare in avanti. (dal 34' st. Conte sv.)
Dimas 5: lo standard mediocre di uno dai piedi buoni. Incerto sul gol di Luiso.
Tacchinardi 6: lontano da atteggiamenti esasperati, sta arrivando al giusto grado di maturità.
Luliano 6: prova positiva, considerata lo scarso affiatamento con Tacchinardi a centro area.
Di Livio 5,5: continuano le dolenti note per soldatino Di Livio, la cui freschezza atletica sembra scemare di partita in partita. Dovrebbe tirare il fiato, ma in questa Juve sempre in emergenza...
Deschamps 6: va a vuoto contro un centrocampio piacentino che non regala nulla e contro un «op-posto» come Scienza che non gli è inferiore.
Jugovic 6,5: prepotente nei contrasti, sembra un braccio per come fiuta tutte palle pericolose per la porta di Taibi. Perfetto l'assist per Vieri.
Del Piero 5: Di Francesco è un diavolo che lo mette alle corde. (dal 1' st. Zidane 7: il suo ingresso cambia volto alla Juve).
Boskic 5: non ingrana. Giusta la sostituzione (dal 1' st. Amoroso 6,5: con lui aumenta il voltaggio).
Vieri 7: siamo alle solite, con Amoroso in copia e Zidane alle spalle va a nozze e si vede.

[Mi.R.]

PIACENZA

Si salvano Luiso e Scienza

stretto a subire (Dal 34' st Marcon sv: esordio in A con dazio: il gol di Vieri. Senza colpo).
Lucci 6: gongola nel primo tempo nel vedersi ridotto il lavoro dall'astrattezza di Del Piero. Ma nel secondo la musica cambia.
Tramezzani 6,5: laterale sinistro, gioca a sostegno del centrocampio, in «assenza» di Di Livio.
Conte M. 5: centrale, paga anche un inizio settimana con la dissenteria che gli ha impedito di allenarsi. Comincia bene su Vieri, poi si smarrisce.
Delli Carri 5,5: su muove come un mastino su Boskic. Dallo slavo prende il coraggio che l'aiuta a non naufragare del tutto contro Amoroso.
Di Francesco 6: gara buona per impegno e continuità. Bene su Del Piero, non figura su Zidane.
Valoti 5: i suoi compagni non lo cercano e lui fa di tutto per non farsi notare. Di Jugovic vede solo il calcetto con cui il serbo lo scalcia in piena area piacentina (dal 25' st. Polonia s.v.).
Scienza 6,5: bravo in un paio di recuperi su Boskic, assicura il massimo a centrocampio.
Moretti 5,5: si arrangia come può (dal 25' Tentoni s.v.).
Valtolina 6: positivo soprattutto nel primo tempo con alcune iniziative personali.
Luiso 6,5: un gol voluto con cocciutaggine. [Mi.R.]

Taibi 6: dirige la difesa con sicurezza nel primo tempo, quando le armi della Juve sono spuntate. Con Zidane e Vieri, anche lui è co-



Alessandro Del Piero contrastato da Aladino Valotti

La Presse/Ansa

Differenza tutta in «testa» e ora arranca il Bologna

Stavolta la questione appare davvero chiusa. Lo scudetto è nelle mani della Juventus, che ha sei punti di vantaggio sul Parma: male che vada ai torinesi nello scontro diretto in programma fra due giorni al Delle Alpi, rimarrà un più tre da amministrare negli ultimi due turni. Mai come ieri sera la differenza tra Juve e Parma è stata fatta dal carattere. Detto che il Milan è sicuramente avversario più impegnativo del Piacenza (che però ha resistito un tempo) e detto che abbiamo visto dal vivo in quattro giorni prima la Juve e poi il Parma, arriviamo alla conclusione che il campionato premia, come sempre, la squadra più continua, che sa difendersi meglio e sa salvare la pelle anche nei momenti più difficili. In una parola, la squadra più forte. Cioè, la Juve. Che non sta giocando benissimo (il Parma in questo momento è più spettacolare), ma fa punti. Cosa importante dopo una stagione in cui la Juve ha fatto il giro del mondo dietro a un pallone, novella Phil Fogg dell'era moderna. Questo turno notturno e di metà settimana ci recapita altre cartoline. La prima è firmata dai gol: ben 36. Poi c'è quella della zona salvezza, dove il Cagliari ha strappato la Fiorentina (tempi duri per Ranieri) e ha agganciato al quartultimo posto il Piacenza. Ma è tornato in corsa anche il Perugia, che ha complicato la vita al Bologna con un umiliante 5-1. Anche in zona Uefa succedono cose turche. L'Udinese viaggia a tavoletta ed ora è quinta, il Bologna arranca, la Samp cammina a farsi spenti. Morale, dai 50 punti della Lazio al 42 del Milan sgomitano in sei: si annuncia un finale caldo. È tornata a vincere la Roma, ottenendo a Bergamo il primo successo del tandem Liedholm-Sella. Per Sensi è finita la paura della B, ora può pensare alla ricostruzione. [S.B.]

A Risultati

ATALANTA-ROMA	0-4
CAGLIARI-FIORENTINA	4-1
INTER-REGGIANA	3-1
JUVENTUS-PIACENZA	4-1
LAZIO-NAPOLI	3-2
PARMA-MILAN	1-1
PERUGIA-BOLOGNA	5-1
UDINESE-VERONA H.	3-0
VICENZA-SAMPDORIA	1-1

Classifica

JUVENTUS	62
PARMA	56
INTER	54
LAZIO	50
UDINESE	48
BOLOGNA	47
SAMPDORIA	46
VICENZA	43
MILAN	42
FIORENTINA	40
ROMA	40
ATALANTA	39
NAPOLI	37
PIACENZA	33
CAGLIARI	33
PERUGIA	31
VERONA H.	26
REGGIANA	19

Prossimo turno

-18/5/-97

BOLOGNA-VICENZA
JUVENTUS-PARMA
MILAN-LAZIO
NAPOLI-FIORENTINA
PIACENZA-CAGLIARI
REGGIANA-PERUGIA
ROMA-INTER
SAMPDORIA-UDINESE
VERONA H.-ATALANTA

B Risultati

BARI-LUCCHESI	0-0
BRESCIA-LECCE	0-0
CASTELSANGRO-TORINO	2-1
CESENA-FOGGIA	2-2
CHIEVO V.-REGGIANA	1-1
COSENZA-VENEZIA	2-2
CREMONESE-PALERMO	2-2
EMPOLI-PESCARA	0-0
GENOVA-PADOVA	2-1
SALERNITANA-RAVENNA	1-0

Classifica

BRESCIA	58
EMPOLI	57
LECCE	56
GENOVA	53
BARI	52
TORINO	49
PESCARA	48
RAVENNA	47
CHIEVO V.	47
FOGGIA	45
PADOVA	44
VENEZIA	42
SALERNITANA	40
CASTELSANGRO	40
REGGINA	39
CESENA	37
LUCCHESI	37
COSENZA	35
CREMONESE	32
PALERMO	32
(RAVENNA penalizzata 3 punti)	

Prossimo turno

-18/5/-97

EMPOLI-BRESCIA
FOGGIA-GENOVA
LECCE-C. SANGRO
LUCCHESI-CESENA
PADOVA-CHIEVO
PALERMO-BARI
PESCARA-SALERNITANA
RAVENNA-COSENZA
REGGINA-TORINO
VENEZIA-CREMONESE

C2 girone A

CREMAPERGO-VOGHERA	2-0
LECCO-LEFFE	0-1
LUMEZZANE-CITTADELLA	1-1
MESTRE-OLBIA	1-1
OSPITALETTO-TEMPIO	4-3
PRO SESTO-PRO PATRIA	0-0
TORRES-PAVIA	1-1
VALDAGNO-SOLBIATESE	0-2
VARESE-PRO VERCELLI	1-2

Classifica

LUMEZZANE	64
LECCO	61
PRO PATRIA	51
PRO SESTO	50
CITTADELLA	50
VOGHERA	47
LEFFE	45
VARESE	43
TORRES S.	43
PRO VERCELLI	43
CREMAPERGO	43
MESTRE	43
TEMPIO	43
SOLBIATESE	42
OSPITALETTO	42
OLBIA	34
PAVIA	32
VALDAGNO	19

girone B

AREZZO-LIVORNO	1-0
FANO-TERNANA	0-1
FORLI-MASSESE	3-0
IPERZOLA-MACERATESE	3-3
PONSACCO-PISA	1-2
PONTEREDERA-GIORGIONE	2-2
RIMINI-SANDONA	1-0
TOLENTINO-BARACCA LUGO	0-0
TRIESTINA-VIS PESARO	2-1

Classifica

TERNANA	71
LIVORNO	67
MACERATESE	51
AREZZO	49
GIORGIONE	47
PISA	46
B. LUGO	42
RIMINI	42
TOLENTINO	42
VIS PESARO	41
FANO	41
SAN DONA	40
TRIESTINA	40
MASSESE	40
PONTEREDERA	36
IPERZOLA	35
PONSACCO	35
FORLI	34

girone C

ALBANOVA-TURRIS	0-1
CASERTANA-JUVETERRANOVA	2-1
CASTROVILLARI-BENEVENTO	0-1
CATANIA-BISCEGLIE	1-0
FROSINONE-CATANZARO	2-1
MARSALA-ALTAMURA	4-0
MATERA-CHIETI	1-1
TARANTO-TERAMO	2-0
VITERBESE-BATTIPAGLIESE	1-1

Classifica

BATTIPAGLIESE	61
BENEVENTO	56
TURRIS	55
CATANIA	54
CATANZARO	53
VITERBESE	49
TERAMO	48
JUVETERRANOVA	45
CASTROVILLARI	43
BISCEGLIE	43
CHIETI	42
ALBANOVA	42
MATERA	40
FROSINONE	40
MARSALA	34
ALTAMURA	34
CASERTANA	34
TARANTO	33

Venerdì 16 maggio 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

Jackson in discoteca, tra remix e ovvietà

«Il miglior album di dance nella storia», avverte l'adesivo sul disco, ma non spaventatevi; è solo il nuovo album di Michael Jackson. Anzi, quasi nuovo, visto che si tratta di un lavoro ibrido, contenente cinque brani nuovi e otto remix di altrettanti pezzi presi dal disco precedente, l'altisonante e dimenticabile «History». A questo «Blood on the dance floor» (Epic/Sony Music), Jacko affida il compito di riempire discograficamente il momento, per lui piuttosto impegnato sul fronte dei concerti (a giugno sarà anche in Italia), e anche di non far bollire troppo la sua immagine. Anche perché la dance music, dai tempi di «Thriller», ne ha fatta parecchia di strada, e i prodotti di Jackson per quanto rifiniti ad arte in laboratorio, pardon, in studio di registrazione, non sembrano riuscire a staccarsi ed evolversi dal suo modulo fissato negli anni '80, di una dance finta dura, in bilico tra funk tosto ma sintetico e ballate zuckerose. In «Blood on the dance floor» Jackson parte bene, con due pezzi aggressivi, arrangiati ad arte (la title-track, e «Morphine»), quasi volutamente dimostrando di non essere da meno della generazione che ha prodotto il gangsta-rap e la techno. Ma si perde quasi subito nell'ovvietà, nel già sentito, con le successive tre canzoni («Superfly Sister», «Ghosts», «Is It Scary»). Maggiore attenzione meritano gli otto brani rimessati, da «Scream louder» a «Earth Song», se non altro perché affidati a mani sapienti, quali quelle della coppia d'oro Jimmy Jam e Terry Lewis, Frankie Knuckles, Refugee Camp, David Morales, e altri ancora. Il «miglior album dance della storia» però cercatelo da un'altra parte. [Alba Solaro]

Il celebre cantautore folk rock americano, in Italia nei giorni scorsi, parla del nuovo album «Hourglass» Con gli amici e un po' di nostalgia, scorre la «clessidra» di James Taylor

Tra gli ospiti del disco, registrato nella quiete di Martha's Vineyard, ci sono Sting, Stevie Wonder, Brandford Marsalis. «Con la droga ho chiuso - dice lui - prendo solo caffè. Liberalizzarla? Non so se è giusto, ma i drogati non sono dei criminali».

MILANO. Il vecchio James Taylor è tornato. Con la sua aria gentile, i capelli sempre più radi, le canzoni morbide e tranquille. Che sembrano davvero appartenere a un'altra era, fatta di melodie classiche e atmosfere «retro». Sempre, comunque, molto piacevoli. Proprio come *Hourglass*, ennesimo capitolo di una storia lunga e gloriosa, iniziata trent'anni fa. È che prosegue dignitosa senza troppi mutamenti. Nel disco ci sono belle canzoni e clima rilassato, da viaggio in automobile e nottate romantiche. Con tanti amici ospiti come Shawn Colvin, Brandford Marsalis, Sting e Stevie Wonder.

Quanti ospiti, Mr. Taylor...
«Sono degli amici. Al tempo della registrazione del disco erano in zona e disponibili a partecipare. Non è la prima volta, del resto, che lavoro con loro, ed è stato un piacere rivederli».

La maggior parte del lavoro, comunque, è stato fatto in un luogo un po' defilato, Martha's Vineyard: come mai?

«Perché lì ho tutti i miei affetti più cari. Ho voluto, quindi, restare in un ambiente familiare invece che trasferirmi in uno di quei famosi studi di registrazione delle grandi città. Che sono, certo, molto belli e iperprofessionali, ma anche un po' freddi e asettici».

Veniamo all'album: il sapore è piuttosto nostalgico...

«Per me la nostalgia è sempre più importante. Del resto, ormai, ho più storia alle spalle di quanta me ne resta da vivere. Comunque, sono molto soddisfatto di questo lavoro, è un bellissimo insieme di brani. E con un significato positivo, una sorta di passaggio dall'oscurità alla luce».

C'è un pezzo, «Another Day», che ha avuto una gestazione lunghissima...

«Ho iniziato a scriverlo dodici anni fa sull'isola di Montserrat in un periodo per me molto duro. Ero nella fase cruciale della disintossicazione dalla droga e questa canzone partiva proprio dalla quotidiana difficoltà di andare avanti. Ogni notte che passava era una piccola vittoria: perché voleva dire che mi ero guadagnato un'altra giornata da vivere. È questo il fulcro emotivo del pezzo, che è un messaggio di speranza. Ci ho messo tanto a tirare fuori tutto,

ma oggi ne sono soddisfatto. Ed è molto strano e interessante riguardare a quegli anni con gli occhi di adesso».

Cosa ne pensa, allora, della liberalizzazione della droga?

«È un problema complesso, a cui il sistema non riesce a dare una soluzione seria. Da una parte sono perplesso perché ho paura che la liberalizzazione possa spingere la gente a sperimentare le droghe. E roba come cocaina, Lsd, eroina e crack è troppo pericolosa da mettere in commercio liberamente. D'altra parte capisco anche le argomentazioni di chi è favorevole: perché è giusto cancellare l'aspetto criminale della droga. I drogati non sono dei criminali, ma dei malati».

E cosa dice ai suoi figli di tutto ciò?

«Cerco di essere il più onesto possibile. E ho parlato apertamente con loro: sanno che, geneticamente, potrebbero avere dei problemi con le droghe. Ed esserne tentati. Per quanto mi riguarda, l'unica droga che assumo ora è il caffè».

Cambiamo argomento. E torniamo agli anni d'oro, quando lei si batteva con altri colleghi per tante cause sociali. Cosa è rimasto di quello spirito?

«È ancora molto importante lottare per una giusta causa. Il nucleare, per esempio, rimane un grave problema, come ai tempi di *No Nukes*. I governi non sanno come liberarsi delle scorie radioattive, bisogna stare attenti».

Sente ancora i vecchi amici?

«Certo. Bruce Springsteen, Carly Simon, Carole King. E Jackson Browne. Mi piace Jackson, ha ancora ottima musica e sa come gestire la sua vita: non si prende mai troppo sul serio, ha i piedi per terra e sa fare bene il suo mestiere. Cioè suonare del rock'n'roll».

E lei come si considera oggi?

«Un musicista, un intrattenitore e un autore. Non un personaggio pubblico, ma una persona che fa questo lavoro per il pubblico».

È vero che ha suonato con Zucchero?

«Sì, durante un recente concerto alla Carnegie Hall. L'ho accompagnato sulle note di *Va pensiero*: è stato divertente. E trovo la sua musica molto piacevole».

Diego Perugini



James Taylor

Dal 22 al 24, con Gang, Litfiba, Suzanne Vega, Finardi e Alice Rock & poesia a Recanati

La serata finale sarà trasmessa in diretta su Raidue; presentano i figli di Mina.

RECANATI. Rock, canzoni e poesia tornano sulle dolci colline marchigiane, dal 22 al 24 maggio, con l'ottava edizione del Premio Recanati, che quest'anno, per la prima volta, potrà contare anche sulla diretta televisiva: Raidue infatti trasmetterà in diretta la serata finale di sabato 24, dalle 22.30, presentata dai due figli di Mina, Benedetta Mazzini e Massimiliano Pani, e proporrà anche inserti registrati con alcuni degli episodi più significativi delle prime due serate. Ad esempio il duetto tra Alice ed Eugenio Finardi, in programma giovedì 22 con le esibizioni di Daniele Silvestri, i Gang, i napoletani Vox Populi, i Virginiana Miller con Marc Corman,

coppiata fra Riccardo Cocciantè e Ambrogio Sparagna, Roberto Vecchioni, Niccolò Fabi, la Pfm, Flavio Brunetti, Gianmaria Testa, gli Adiosso agli Scalini, Carlo Faiello con la comunità Il Ponte, di Nisida. Al cast di ospiti musicali e poeti si aggiungono naturalmente i vincitori del premio dedicato alle «nuove tendenze della canzone d'autore», che sono: Amara, Amarcord, Andrea Maffei Spritz Band, Balkan Air, Etna Horo, Libra, Mater Matuta, Quarta Parete, Siluet, Terrac. Appuntamenti pomeridiani: venerdì alle 16 la presentazione della collana discografica «Taccuini», sabato alla stessa ora un incontro con GianMaria Testa.

[Al.So.]

Internet censurata I fans protestano contro gli Oasis

I fans degli Oasis protestano contro la decisione della band di censurare i loro siti Internet. La risposta dei fans degli Oasis all'impopolare decisione di diffidare chiunque dall'uso di materiale protetto da copyright, presa dalla Sony e diffusa dal sito ufficiale della band, ha già suscitato una reazione concreta, con migliaia di messaggi di protesta arrivati all'«Oasis Webmasters For Internet Freedom» (http://falcon.cc.ukans.edu/jackm/index.htm). Gli Oasis apriranno il prossimo 18 giugno il concerto degli U2 a San Francisco. Il loro atteso nuovo singolo uscirà il 7 luglio, si intitolerà «Do you know what I mean» e conterà anche una cover di «Heroes» di David Bowie. In copertina pare ci sia una foto della band che scende da una scalinata in mezzo ad una folla di curiosi che però guarda da un'altra parte...

Heavy Metal

Salta il festival di Donington

Salta clamorosamente l'edizione '97 del festival di Donington Castle, in Gran Bretagna, l'appuntamento estivo più atteso dai fans di heavy rock. Il festival avrebbe dovuto svolgersi, secondo le ultime indicazioni, il 12 e 13 luglio. Il promoter, l'agenzia MCP, ha deciso d'annullarlo vista la montagna di nomi già sicura per altri festival inglesi nello stesso periodo, ma ha assicurato che il festival tornerà nell'88.

Fugees ad Haiti

Spariti i soldi della beneficenza

È sparito, secondo quanto riferisce il direttore dell'Ufficio Nazionale d'Immigrazione locale, il denaro raccolto con due concerti di beneficenza dei Fugees a Haiti di un mese fa. La band aveva organizzato i due concerti per sette settimane ai connazionali deportati dalla Repubblica Dominicana. L'argomento sarà presto oggetto di un'interpellanza parlamentare da parte del Ministro della Cultura.

CON L'UNITÀ VACANZE L'ESTATE IN CROCIERA CON LA NAVE SHOTA RUSTAVELI

GLI ITINERARI

Dal 3 all'11 agosto MAROCCO • SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** Rabat (al mattino), visita della città (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Malaga:** Granada (intera giornata, seconda colazione inclusa), Malaga e Costa del Sol (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dall'11 al 26 agosto PORTOGALLO MADERA • CANARIE MAROCCO • SPAGNA

Le escursioni facoltative. **Ibiza:** giro dell'isola (mattino). **Lisbona:** visita della città (al mattino). **Sintra-Cascais-Estoinil** (pomeriggio). **Madeira (Funchal):** Picos dos Barcelos e Terreiro de Luta (al mattino), Rabat (pomeriggio). **Marakesch** (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Santa Cruz de Tenerife:** Valle dell'Oratava e Puerto de la Cruz (pomeriggio). **Lanzarote (Arrecife):** Montagna del Fuoco (al mattino), Grotte de Los Verdes e Jameos del Agua (pomeriggio). **Casablanca:** visita città (mattino), Rabat (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Tangeri:** visita della città, Capo Spartel e Grotte di Ercole (mattino), Tetuan (pomeriggio).

Tutte le cinque crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autopullman diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.

gio). **Malaga:** Granada (intera giornata, colazione inclusa), Malaga e Costa del Sol (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dal 26 al 31 agosto TUNISIA E MALTA

Le escursioni facoltative. **Tunisi:** visita della città e Sidi Bou Said (mattino), Cartagine, Tunisi e Sidi Bou Said (intera giornata, seconda colazione inclusa). **La Valletta/Malta:** visita della città, della Medina e della fabbrica del vetro (al mattino), "il meglio di Malta" (intera giornata, seconda colazione inclusa).

Dal 31 agosto all'8 settembre MAROCCO • SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Casablanca:** Rabat (al mattino), visita della città (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Cadice:** Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). **Malaga:** Granada (intera giornata, seconda colazione inclusa), Costa del Sol e Malaga (pomeriggio). **Alicante:** discesa libera a terra, pomeriggio a disposizione.

Dal 8 al 13 settembre SPAGNA E ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. **Palma di Maiorca:** visita della città (al mattino) le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). **Port Mahon/Minorca:** Port Mahon giro dell'isola (pomeriggio). **Barcellona:** visita della città (al mattino).

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO
Tutte cabine esterne con servizi privati, doccia/wc, telefono e filodiffusione

CAT	TIPO CABINE	PONTE	Quote in migliaia di lire				
			①	②	③	④	⑤
			Dal 03/08 al 11/08	Dal 11/08 al 26/08	Dal 26/08 al 31/08	Dal 31/08 al 08/09	Dal 08/09 al 13/09
1	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	990	2.090	550	890	590
2	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa e al centro	Terzo	1.180	2.540	650	1.050	610
3	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa	Terzo	1.390	3.200	840	1.420	810
4	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a prua e al centro	Terzo	1.690	3.350	900	1.500	890
5	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa e al centro	Secondo	1.280	2.620	700	1.140	660
6	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa e al centro	Secondo	1.770	3.500	960	1.580	900
7	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Principale	1.390	2.760	730	1.240	720
8	Con oblò a 2 letti sovrapposti ubicate a poppa e al centro	Principale	1.840	3.640	990	1.640	940
9	Con finestra a 2 letti bassi	Passaggiata	2.100	4.100	1.100	1.870	1.060
10	Con finestra a 2 letti sovrapposti	Lance	1.840	3.640	990	1.640	940
11	Con finestra a 2 letti bassi	Lance	2.250	4.400	1.200	1.980	1.130
12	Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge	3.300	5.850	1.800	2.950	1.750
Spese d'iscrizione-Tasse imbarco/sbarco			100	150	100	100	100

Informazioni generali

La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete assistere o partecipare ai giochi e agli intrattenimenti, o abbronzarvi e nuotare in piscina. Tutte le strutture della nave sono a vostra disposizione: le piscine, la sauna, ecc. Nella sala feste tutte le sere musica dal vivo, cabaret e feste d'anziani. Dai giochi ai corsi di ginnastica e alle feste, tutto è incluso nella quota di partecipazione. Così come la pensione completa con le bevande ai pasti.

M/N Shota Rustaveli Caratteristiche generali

La M/N Shota Rustaveli è stata completamente ristrutturata e rinnovata nel 1989 e nel 1991. Tutte le cabine sono esterne (con oblò o finestra) con servizi privati (doccia/wc), aria condizionata, telefono, filodiffusione. La Giver Viaggi propone queste crociere estive con la propria organizzazione a bordo e con staff turistico ed artistico italiano. La cucina internazionale a bordo verrà diretta da uno Chef italiano. Stazza lorda 20.000 tonnellate: anno di

costruzione 1968; ristrutturata nel 1989 e rinnovata nel 1991 • Lunghezza mt. 176 • Velocità nodi 20 • Passeggeri 600 • 3 Ristoranti.

Area fumatori e non fumatori turno unico al ristorante

7 Bar • Sala Feste • Night Club • Discoteca • Due Piscine (di cui una coperta) • Palestra • Sauna • Cinema • Negozi • Boutique • Parucchiere per signora e uomo • Sigla telegrafica: UUGF • Tel./Fax 0671/873 - 1400253 • Telex (via satellite) 581140025.

La nave dispone di stabilizzatori antirullo ed è equipaggiata con più moderni sistemi per la sicurezza durante la navigazione. **Uso Singola.** Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota (esclusa cat. 3).

Uso Tripia. Possibilità di utilizzare alcune cabine quadruple come triple pagando un supplemento per persona del 20% sulla quota (esclusa la cat. 1). **Riduzione ragazzi.** Fino a 12 anni: riduzione del 50% (in cabine a 3 o 4 letti) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti (esclusa la cat. 1).

Sistemazione ragazzi. Tutte le cabine, ad eccezione delle Cat. 10, sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 e inferiori a 12 anni, pagando il 50% della quota stabilita per la categoria. **Speciale sposi.** Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 giorni dalla data di matrimonio.

MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTIC.IT



Oggi



Sei su dieci rimangono in famiglia

Negli ultimi sei anni è aumentata di molto la tendenza dei giovani a rimanere in casa con mamma e papà. I dati, diffusi dal rapporto annuale dell'Istat, parlano chiaro e dicono anche che non c'è alcuna distinzione fra il nord dove trovare un lavoro è più facile e il sud dove è molto difficoltoso. Sette anni fa solo il 51,8 per cento degli italiani di età compresa fra i 18 e i 34 anni viveva fra le mura domestiche. L'anno scorso questa percentuale è salita al 58,5. Sono quindi quasi sei su dieci i giovani che non vogliono o che non possono abbandonare la famiglia di origine. E su questi i più attaccati a mamma e papà sono i maschi, ben il 66,4 per cento contro il 50,7 delle donne. Naturalmente all'origine della permanenza a casa anche dopo la maggiore età la pesante situazione dell'occupazione giovanile. La mancanza di lavoro colpisce il 33,8 per cento dei giovani fra i 15 e i 24 anni e il 26,1 per cento di quelli fra i quindici e i ventinove. Sempre secondo i dati avere una laurea raddoppia le possibilità di ottenere un impiego stabile rispetto a chi ha solo la licenza media.



Roberto Koch/Contrasto

Tutti a casa

Parla lo storico Marzio Barbagli: «I giovani di oggi sono mammoni? Non direi. Se restano coi genitori spesso lo fanno per forza, raramente, mi sembra, per amore»

Dal 1990 al 1996, dice il rapporto annuale dell'Istat presentato mercoledì a Roma, sono aumentati dal 50 al 68% i giovani uomini tra i 25 e i 29 anni che vivono coi genitori; dal 30 al 41% le giovani donne. Anche per la fascia d'età successiva, quella tra i 30 e i 34 anni, si registra un incremento analogo: vivono coi genitori il 29% degli uomini e il 15% delle donne, a fronte, rispettivamente, dell'19% e dell'11% del 1990.

Avvicinandoci al Duemila i giovani italiani diventano sempre più mammoni, conservatori, parassiti? Hanno ragione a giudicarli così quei genitori, oggi quaranta-cinquantenni, che a loro tempo hanno vissuto l'«andarsene di casa» a vent'anni da bohémien, senza una lira, ancora studenti, come una priorità, quasi un diktat sociale, a fronte del quale chi restava con mamma e papà era o un «borghese» o un pavidò?

Marzio Barbagli, bolognese, è uno storico della famiglia. Professore, i ragazzi e le ragazze italiani di oggi si meritano un'etichetta così negativa?

«Una cosa, bisogna ricordare: il ritardo dei figli nell'andarsene dalla casa dei genitori è un fenomeno dell'ultimo ventennio comune a tutti i paesi occidentali, Stati Uniti compresi. L'età dell'emancipazione ha ricominciato ad innalzarsi progressivamente da metà degli anni Settanta, con un'inversione di tendenza, dopo che era calata, dagli anni Cinquanta in poi, di anno in anno. L'onda è lunga, quindi. Ma a lei

piace il giudizio morale, o psicologico, che è incluso nella parola «mammonismo»?

«Preferisco cercare altre spiegazioni. Per esempio il tasso di scolarità, l'accesso all'università, che dagli anni Settanta è aumentato moltissimo. Poi, consideriamo lo stato civile: negli ultimi venticinque anni i matrimoni sono progressivamente diminuiti. E qui nasce la differenza tra l'Italia e altri paesi, quelli anglosassoni anzitutto, dove le convivenze non legalizzate sono assai più diffuse e costituiscono uno degli strumenti per mettere su casa propria».

«Vivere con...», anziché essere «il coniuge di...» da noi, nonostante il sessantotto, il femminismo, la desacralizzazione, è ancora la scelta di una élite?

«Non per forza del ceto alto. Ho fatto una ricerca a Bologna e ho accertato che un quarto della popolazione convive senza matrimonio. È una città molto secolarizzata. Altrove, il costume porta i genitori a consigliare questa scelta, decisamente o in parte. Però bisogna osservare bene, tra le maglie: nelle cit-

tà universitarie, per esempio, ci sono convivenze truccate, i ragazzi vivono insieme, anche se a fine-settimana tornano dai genitori e lì, da loro, mantengono la residenza. Sul fenomeno incidono difficoltà pratiche: trovare una casa per decenni è stato impossibile, ora, dopo la liberalizzazione degli affitti, è costoso. Le nostre banche concedono con difficoltà prestiti ai giovani...»

E questo delinea la cultura di un paese. In senso storico, questi ventitrentacinquenni che forse non desiderano mettere su casa propria, forse lo desidererebbero ma trovano le porte sbarrate, di quale tradizione sono figli: di quella patriarcale, contadina?

«Si è creduto a lungo che la convivenza tra generazioni, nonni, genitori, nipoti, caratterizzasse in generale le società pre-industriali e agricole. In realtà non è mai stato vero in Inghilterra o negli Stati Uniti. Lì, chi si sposava seguiva una regola di residenza neo-locale, insomma metteva su casa propria. Da noi invece, soprattutto nella cosiddetta «terza Italia» costituita dai contadi-

ni sparsi nelle campagne, specie nelle regioni centrali -Toscana, Emilia Romagna, Marche, Umbria- chi si sposava seguiva la regola di residenza patrilocale. Insomma, si andava, e in queste campagne si va ancora, ad abitare coi genitori del marito. Oggi, di questa tradizione portiamo ancora i segni. Per spiegare la differenza tra noi e gli anglosassoni spesso porto questo esempio: io ho un figlio che studia Ingegneria e vive con me; il mio collega David Kerzetz ha un figlio e una figlia che, finita la scuola superiore, se ne sono andati, e quando lui è andato a insegnare alla Brown University, dove la figlia studia, lei si è ben guardata dal tornare a vivere coi genitori. Stare coi genitori dopo i diciott'anni da loro è quasi una vergogna».

Nell'ultimo secolo in Italia la speranza di vita si è praticamente raddoppiata. E va elevandosi in progressione quasi geometrica, di anno in anno. Non è possibile che esista una specie di orologio biologico, interiore, che dice ai ragazzi d'oggi che possono prendersela con calma, restare molto a lungo adolescenti, tanto vivranno fino a ottanta-novant'anni?

«Nedubito. Non credo che facciano questo paragone con me, con lei. Non credo che abbiano questa consapevolezza. D'altronde, il fenomeno del «restare a casa», l'abbiamo detto, non è solo italiano, è di tutta la parte ricca, occidentale del pianeta».

Maria Serena Palieri

Italia, una società sempre più vecchia

La definiscono la società del figlio assente. O quella dello sbommo demografico. Significa, semplicemente, che nella popolazione italiana diminuisce il numero dei giovani e cresce il numero degli anziani. Questa seconda transizione demografica, che preoccupa alcuni e rende felici altri, sovrverte il rapporto tra le fasce d'età della popolazione. Fino a qualche decennio fa, i giovani, di età inferiore ai 25 anni, e i giovanissimi, di età inferiore ai 15 anni, costituivano di gran lunga i gruppi d'età più numerosi della popolazione. Mentre gli anziani, di età superiore ai 65 anni, costituivano il picco acuminato di quella piramide quasi perfetta che era la struttura della popolazione per fasce d'età. Oggi la piramide si sta trasformando in una botte: gli anziani hanno acquisito un peso relativo pari a quello dei giovani. E domani la piramide sarà completamente rovesciata: le fasce d'età giovanile saranno le meno numerose, mentre quelle anziane aumenteranno vistosamente. Se cambia il peso relativo dei giovani nella società, cambia anche il loro ruolo sociale. A cosa è dovuta questa seconda transizione demografica che, in Italia più che altrove, sta facendo rapidamente invecchiare la società? Beh, uno dei fattori è certo il progressivo aumento dell'età media di vita. Un aumento persino spettacolare, se rapportato ad appena un secolo fa. Quando si moriva, in media, a 40 anni. O anche a sessant'anni fa, quando la vita media superava di poco i 50 anni. Oggi la vita media sfiora gli 80 anni. Il peso relativo degli anziani è aumentato, perché, per fortuna, è decisamente aumentato il loro numero assoluto.

Tuttavia, questa seconda transizione demografica è caratterizzata dal basso tasso di natalità. Il più basso del mondo. In appena trent'anni, tra il 1960 e il 1992, il numero di figli per donna in Italia si è dimezzato: passando da oltre 2,4 a poco più di 1,2. Il peso relativo dei giovani diminuisce soprattutto perché diminuisce il loro numero assoluto.

Un fenomeno in crescita anche nel nostro paese: dopo un'esperienza «fuori» ritornano da mamma e papà

E i ragazzi boomerang rientrano al nido d'origine

Non trovano lavoro o lo perdono, divorziano, spesso hanno scarsa autonomia psicologica. Siamo di fronte a una nuova patologia?

Sono sempre più numerosi i casi dei giovani adulti che dopo il distacco da casa e un'esperienza di vita da single, di coppia o in gruppo, dopo avere studiato o lavorato per qualche anno, ritornano nella casa dei genitori. Sono i cosiddetti *boomerang kids*, una definizione della seconda metà degli anni Ottanta con cui si individuava, dalla parte dei genitori, un fenomeno nuovo per paesi occidentali come gli Usa e la Francia: il rientro al nido familiare d'origine, quando ormai i genitori pensavano di avere dato via libera ai figli.

Oggi questo fenomeno tocca sempre più l'Italia dove, per una serie di motivi diversi, sta aumentando il numero dei giovani adulti che tornano indietro. I motivi sono legati al differente tipo di rapporti uomo-donna (il matrimonio è sempre più un'optional e sempre meno un obbligo), ai problemi del lavoro, agli aspetti di ordine psicologico.

Fino a qualche decennio fa un

giovane lasciava la casa per fondare una nuova famiglia e il matrimonio sanciva ufficialmente la raggiunta adulità psicologica, con il suo corollario di impegni, di assunzione di ruoli e di responsabilità che essa comportava per uomini e donne. Oggi non sono soltanto i divorzi ad allargare il numero dei *boomerang kids* ma anche le unioni temporanee, il fatto di vivere insieme qualche anno sino al momento in cui una crisi o la semplice stanchezza porta a ricercare il conforto della famiglia d'origine. Il fenomeno però è in parte anche legato al problema della disoccupazione o sottooccupazione giovanile: se infatti qualche volta è possibile vivere in coppia mettendo insieme le scarse risorse di entrambi, ciò non è più possibile quando un single deve mantenere, da solo, un mini appartamento, pagare i servizi, ecc. Un terzo motivo, che viene spesso ad aggiungersi ai due precedenti, è quello di una

scarsa autonomia psicologica: in genere un forte legame con la figura materna da cui è difficile staccarsi o verso cui è quasi automatico il ritorno non appena ci si imbatte nelle difficoltà del mondo esterno.

I *boomerang kids* devono essere considerati in termini di patologia sociale e familiare oppure fanno parte di una nuova fisiologia delle nuove famiglie? Sono il prodotto di un fallimento oppure indicano una nuova condizione dell'adulità oggi, molto meno omogenea dal punto di vista delle sue caratteristiche rispetto ad un tempo? Dalla risposta che si fornisce a queste domande dipende il tipo di atteggiamento che si ha di fronte a questa nuova realtà e in parte anche la serenità psicologica propria e dei propri familiari.

Malgrado le figure di adulti tradizionali siano ancora presenti nella nostra società e forse ne rappresentino la percentuale pre-

valente, si fanno però sempre più strada e per vari motivi, tra cui appunto la disoccupazione e le varie forme di lavoro, dei ruoli di adulti atipici, caratterizzati da un minore investimento di responsabilità e di ruolo: si può avere un partner senza vincoli e impegni; si può avere un partner ma non dei figli; si possono avere i figli ma non un partner; si può cambiare partner; si può diventare terzi genitori (cioè vivere con i figli di un altro); ci si può prepensionare precocemente (almeno fin'ora); si possono coltivare hobby e divertimenti che un tempo non venivano ammessi che in giovane età. In pratica, molti adulti di questi anni non sentono più come propri, o del tutto calzanti, quei ruoli che in successione la società moderna tradizionale conferiva loro, via via che essi procedevano nell'età - quelli di marito o moglie, lavoratore, casalinga, genitore, nonno - ma possono vivere alcuni

anni della loro vita immersi nel ruolo di adulto e poi ritornare ad un ruolo quasi adolescenziale rifiutando responsabilità, coltivando atteggiamenti ludici, ricreando una nuova unione, rivivendo gli aspetti iniziali della genitorialità in età avanzata: insomma, concedendosi delle libertà e sperimentando dei ruoli che un tempo sarebbero stati considerati regressivi o immaturi.

Le nuove figure di adulto rappresentano una trasformazione della nostra società con cui bisognerà fare i conti per il futuro. Anticipati dai film inglesi, accarezzati ironicamente dalla cinematografia di Nanni Moretti, al centro di una lettura minimalista o di film minimalisti come *Hello Denise*, i giovani adulti di oggi sembrano esseri scollati di dosso i ruoli tradizionali senza essere ancora in possesso di un nuovo ruolo sociale. Per certi aspetti sembrano più liberi, per altri sono invece più dipendenti. È pos-

sibile che negli anni futuri l'adulità si presenti come una età meno omogenea, più variegata: in una società in cui l'invecchiamento è sospinto sempre più in là e le libertà individuali sono aumentate, ci saranno sia adulti «completi» che molti adulti «parziali», adolescenti di ritorno ed eterni adolescenti: eppure la società non potrà limitarsi ad essere spettatrice di sé stessa, a non proporre progetti, a non avere aspettative in quanto sono le regole e le aspettative sociali a contribuire a dare un significato alle età della vita. Nei periodi di grandi trasformazioni della struttura sociale e del significato del lavoro, qual è quello attuale, non si intravede un progetto né esistono regole coerenti, tutto è possibile: il lavoro è diventato per i giovani qualcosa di aleatorio che sembra far sempre meno parte dei progetti sociali.

Anna Oliverio Ferraris

ARCHIVI

Nel '400 subito fuori di casa ad apprendere

L'atteggiamento della famiglia europea nei confronti dei ragazzi e dei bambini è molto cambiata dal Medioevo a oggi. Nel Quattrocento, per esempio, in Francia e in Inghilterra i bambini, maschi e femmine, tra i sette e i nove anni di età, considerati ormai pronti ad affrontare il mondo degli adulti, lasciavano la famiglia d'origine per essere collocati in casa d'altri. Qui, per un periodo compreso tra i sette e i nove anni, erano chiamati a svolgere i lavori domestici più umili. Attraverso questo tirocinio il «padrone» trasmetteva al bambino la sua esperienza pratica, la sua cultura, i suoi valori. Si trattava, dunque, di un tipo di educazione per apprendistato. I bambini «apprendevano» frequentando gli adulti, non solo tra le mura domestiche. Ma anche nelle botteghe artigiane. E persino nell'esercito.

Ma nel '600 tutti (o quasi) a scuola

Dopo il '400 la natura della famiglia cambia. Si tratta di una rivoluzione lenta ma profonda, che gli storici trovano difficile da spiegare. Tra le manifestazioni visibili di questo mutamento c'è l'estensione della frequenza scolastica. Più bambini, invece di essere mandati a educarsi per apprendimento pratico in famiglie estranee o a bottega, vengono mandati a educarsi mediante studio a scuola. Tra le ragioni non c'è solo quella di assicurare ai propri figli un'educazione basata sul sapere. Ma anche il bisogno, puramente sentimentale, di averli e «sentirli» più vicini, in per il tempo.

Nasce nel '700 la famiglia baluardo

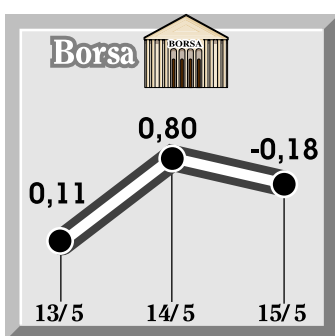
Nel Settecento la famiglia inizia a creare una separazione netta rispetto alla società esterna. Per certi versi nasce la famiglia moderna. Uno dei tratti caratteristici di questa nuova trasformazione è l'assunzione, da parte dei genitori, di un atteggiamento più imparziale nei confronti dei figli. Anche se restano le distinzioni di genere. Comune è la riorganizzazione della casa, scrive Philippe Ariès, risponde all'esigenza nuova di difendersi dalla gente, dalla società esterna. L'istruzione e la salute dei figli diventano i problemi prioritari della famiglia. La loro promozione sociale uno scopo.

Ecco nell'800 la nuova famiglia di massa

La gran parte di queste trasformazioni della natura della famiglia hanno interessato le classi sociali più elevate. L'evoluzione dalla famiglia medievale alla famiglia moderna è rimasta circoscritta ai nobili, ai borghesi, ai ricchi artigiani, agli agricoltori più facoltosi. Ancora all'inizio dell'Ottocento la gran parte dei genitori viveva in modo molto diverso dalle famiglie medievali. I bambini non restavano a lungo a casa, accanto ai genitori. L'apprendistato esterno nelle classi umili continuava a tenere elevata l'età del matrimonio. Molti giovani, allontanati dalle famiglie in età adolescenziale, restano a casa dei «padroni» praticamente fino alla morte. Ma nell'Ottocento il modello di famiglia moderna diventa un modello di massa. Alla fine dell'Ottocento la scuola diventa per tutti. I giovani restano a casa fin quando non trovano un lavoro e si sposano per formare una nuova famiglia. Nasce la famiglia di massa. Quella che conosciamo noi.

Innocenti: «In tre sedute approvato pacchetto Treu»

Si potrebbero allungare i tempi per l'approvazione del «pacchetto Treu. Ma il presidente della commissione lavoro della Camera Renzo Innocenti è ottimista: potrebbero essere sufficienti 3 sedute per l'approvazione senza ricorrere alla fiducia.



MERCATI

BORSA

MIB	1.167	0,17
MIBTEL	12.404	-0,18
MIB 30	18.549	-0,19

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ
FIN DIVER 4,60

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ
AUTO -1,30

TITOLO MIGLIORE
CREDIT W 14,25

TITOLO PEGGIORE
EUROMOBILIARE -8,90

BOT RENDIMENTI NETTI

3 MESI	6,54
6 MESI	6,28
1 ANNO	6,23

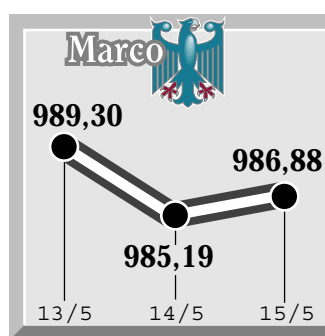
CAMBI

DOLLARO	1.668,02	-13,60
MARCO	986,88	1,69
YEN	14,423	0,26

STERLINA	2.739,22	-13,26
FRANCO FR.	292,99	0,45
FRANCO SV.	1.169,56	7,26

FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	0,18
AZIONARI ESTERI	0,25
BILANCIATI ITALIANI	0,12
BILANCIATI ESTERI	0,08
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,08
OBBLIGAZ. ESTERI	0,07



Fieg: nel '96 vendite giornali sotto i 6 milioni

L'editoria italiana «è nel pieno di una crisi di particolare gravità»: E così nel 1996, in base a stime Fieg, le vendite di quotidiani in Italia sono scese sotto la soglia di 6 milioni di copie, mentre nel 1995 solo 105 abitanti su mille acquistavano un quotidiano: l'Italia vien dopo la Spagna.

De Silguy «Anticipare l'Eurocontante nel 2001»

Si riprono i giochi per l'introduzione dell'euro, la futura moneta unica europea. La discussione non riguarda la data del primo gennaio 1999, che resta un punto fermo per l'inizio della terza fase dell'Unione monetaria europea (Ume). Quello che torna in discussione è la tabella di marcia indicata nel dicembre del 1995 dai capi di Stato e di governo dei Quindici (al vertice di Madrid) riguardo ad una serie di dettagli tecnici, che sono però di notevole rilievo per i mercati e per i consumatori. È quanto è emerso ieri a Bruxelles. La novità principale riguarda la data della decisione sui tassi di cambio fra l'euro e le monete dei Paesi che aderiranno alla terza fase. Il trattato di Maastricht prevede che i tassi di cambio siano fissati al momento della partenza della terza fase, cioè il primo gennaio 1999. Ma l'orientamento emerso è di anticipare questa decisione o al maggio 1998, quando cioè i capi di Stato e di governo della Ue definiranno la cerchia dei partecipanti alla moneta unica, o addirittura alla fine di quest'anno, precorrendo di fatto il giudizio politico. Entrambe le ipotesi - contemplate da un apposito piano messo a punto dal Lussemburgo, che dal primo luglio prossimo assume la presidenza di turno della Ue - servirebbero a ridurre al massimo il pericolo di una nuova ondata di turbolenze valutarie. Resta poi da «chiare il metodo», se si prenderà cioè come base di riferimento la media di un certo periodo o il cambio di un certo giorno ad una certa ora o un mix di più parametri. Altra novità di rilievo è la data d'introduzione dei contanti dell'euro, cioè banconote e monete. De Silguy vorrebbe anticipare l'introduzione dei contanti dell'euro «all'autunno del 2001».

18 miliardi di marchi meno del previsto. L'obiettivo del 3% lontano. Ipotesi di rivalutazione delle riserve

Germania, buco nelle entrate E i conti non tornano per Maastricht

I calcoli degli esperti scompaginano le certezze del ministro delle Finanze Theo Waigel che sin qui ha negato l'esigenza di una manovra correttiva. Saltate tutte le stime. Per il ministro dell'Economia Rexrodt «è sbagliato diffondere il panico».

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. «Theo Waigel è caduto nel buco di cui dal novembre del '96 nega l'esistenza». Il commento più cattivo è venuto dall'esperto di finanze della Spd Joachim Poss: ma i dati, resi noti ieri, sulle entrate fiscali nel bilancio della Repubblica federale sono talmente disastrosi che, per una volta (con la sola eccezione dell'ineffabile ministro dell'Economia Günther Rexrodt), nessuno, neppure negli ambienti della coalizione, ha provato a indovinare la pillola. I conti pubblici della Germania vanno male, malissimo: il 3% di deficit sul Pil del più importante dei criteri di Maastricht è, a questo punto, già utopia.

Le indiscrezioni che circolavano da qualche giorno, tutte negative, hanno trovato conferma ieri, quando, a Schwerin, capitale del Melemburgo-Pomerania anteriore, si è con-

clusa la conferenza degli esperti e degli amministratori incaricati di quantificare le entrate fiscali di quest'anno. Il buco è di 18 miliardi di marchi (circa 18 mila miliardi di lire): soldi in meno che entrano nelle casse pubbliche, rispetto alle stime, un po' per la debolezza della crescita e molto per l'aumento vertiginoso della disoccupazione. Un po' più della metà, 9,1 miliardi, sono venuti a mancare alle casse federali, 6,9 miliardi sono scomparsi dai bilanci dei vari Länder, quasi due miliardi, 1,8 per l'esattezza, rappresentano il buco nei conti dei Comuni e 200 milioni riguardano i trasferimenti al bilancio dell'Ue.

Il buco, com'è evidente, allontana ancor di più la possibilità che la Germania riesca a centrare l'obiettivo di un deficit pubblico al di sotto del 3%, ovvero il più importante e «difficile» criterio di Maastricht nella interpretazione più severa, quella nei mesi

scorsi imposta proprio dai tedeschi e, specialmente, dal ministro federale delle Finanze Waigel. Anche se quest'ultimo, in modo assai poco convincente, ieri sosteneva che le nuove stime «in relazione ai criteri di Maastricht» non portano la necessità di «rivedere fondamentalmente il giudizio (sul fatto che la Germania ce la faccia o meno, n.d.r.)», i pareri degli esperti e degli esponenti politici erano di segno esattamente opposto. In serata era circolata la voce che la Germania starebbe per ricalcolare il valore delle ingenti riserve aurifere e in dollari al fine di ottenere fondi per abbattere il debito. Waigel non ha smentito questo progetto, bensì che si faccia per l'obiettivo europeo: quel che è stato smentito è che la Germania decida di vendere parte delle proprie riserve. Il ritardo sul 3% è ormai incolmabile, e ha poco senso che i rappresentanti della coalizione, co-

me lo stesso Waigel o il segretario generale della Cdu Peter Hintze, continuino a dire che «nulla è cambiato» e che la Germania «ce la farà». Ormai non c'è più neppure il tempo per una «manovra» finanziaria organica e un recupero sarebbe possibile, dal punto di vista contabile, solo con un giro di vite fiscale, politicamente impraticabile.

Il problema, infatti, è che ormai è troppo tardi per recuperare. E si è fatto così tardi anche perché, per mesi e mesi, proprio Waigel ha negato l'esistenza del buco, che invece appariva già evidente perché le entrate fiscali diminuivano costantemente e la disoccupazione aumentava. Tant'è che il presidente della Spd Oskar Lafontaine, da Varsavia dove si trova in visita, si è detto ieri «per niente affatto sorpreso» dalla dimensione del disastro finanziario. «Siamo abituati» ha aggiunto - a veder crollare come ca-

stelli di carte le stime e i piani del governo Kohl». Ancora più sarcastici i portavoce dei Verdi Gunda Röstel e Jürgen Trittin: per come sono andate le cose, «la stima sulle entrate fiscali federali avrebbe potuto essere fatta anche tirando i dadi».

Il capo del gruppo parlamentare socialdemocratico Rudolf Scharping e la frazione dei Verdi al Bundestag hanno chiesto la formulazione di un bilancio aggiuntivo. Soltanto il ministro federale dell'Economia Rexrodt (Fdp), l'ottimismo del quale presenta a volte aspetti patetici, continua a vedere il futuro in rosa: nel rapporto economico del governo erano già previste minori entrate per 8 miliardi di marchi e anche il nuovo buco non farà crescere il deficit tedesco, nel '97, oltre il 2,9%. «È sbagliato diffondere il panico», ha ammonito il ministro.

Paolo Soldini

Bambini

Chicco: ricavi a 2 mila miliardi

Chicco fa ordine in casa e supera di slancio i duemila miliardi di ricavi. La famiglia Cattelli, cui fa capo il noto marchio nel settore della prima infanzia, ha infatti varato la fusione fra le due principali società del gruppo, la Artiana e la Fingen, facendo ricadere sotto la prima la gestione dei biberon, degli indumenti e degli altri materiali per la maternità e per i bambini. Leader del mercato italiano la Chicco ha toccato nel '96 circa 2.040 miliardi di fatturato aggregato. La parte del leone a Artiana con 935 miliardi, 661 miliardi con il raggruppamento Prenatal, 444 con le attività controllate Fingen.

Banche

Rolo: risparmi cresciuti nel '97

Continua a crescere, anche nel 1997, la massa del risparmio gestito dal gruppo Rolo Banca 1473: nei primi quattro mesi dell'anno, è cresciuta di 4.000 miliardi (a fine 1996 erano poco oltre 15 mila miliardi). Lo ha annunciato in una conferenza stampa il direttore generale dell'istituto, che fa capo al Credito italiano, Cesare Faresetti. Nello stesso periodo, i risultati sono stati «leggermente superiori rispetto al budget fissato per il triennio», un andamento che conferma la possibilità di raggiungere, nel 1999, l'obiettivo di un Roe pari al 17% (era al 12% nel 1996).

Costruzioni

Per le coop stop a fase negativa

Per le cooperative di costruzioni, industriali-manifatturiere e di progettazione (1.016, con oltre 37.000 soci lavoratori ed un fatturato complessivo di 8.830 miliardi) aderenti a Legacoop la fase più negativa appare ormai superata e molte cooperative, soprattutto grazie alle tempistiche di adozione di piani di ristrutturazione e di rilancio, stanno ritrovando stabilità e solide prospettive di sviluppo. Una valutazione confermata dalle stime 1997, che prevedono una crescita del fatturato da 4.450 a 4.550 miliardi.

Parla Benedini, il presidente designato di Assolombarda

«La burocrazia sta soffocando la possibilità di fare impresa»

«Nella mia azienda siamo arrivati al 62% di tasse». L'impegno per lo snellimento delle procedure. «La riforma Bassanini va nella direzione giusta».

MILANO. «Non chiedo assistenza, a Prodi chiedo di uscire dallo stallo in cui si trova e di cominciare ad avviare messaggi all'industria attraverso una politica di sviluppo». Benito Benedini, il successore di Ennio Presutti (nominato oggi presidente di Federlombarda), è presidente uscente di Federchimica, una solida fama di uomo di centro (con un passato sotto le bandiere del Pri), un buon rapporto con i sindacati e numero uno della «Total Inchiostris». Come si caratterizzerà la sua guida al vertice dell'Assolombarda? «Cercherò di coniugare le esigenze delle piccole con le problematiche delle grandi. Poi cercherò di fare il possibile per il rilancio dell'industria lombarda nel senso di partecipare attivamente alla politica industriale del Paese facendo valere la nostra forza». Due provvedimenti che Benedini sogna? «La detassazione degli utili reinvestiti e quella decontribuzione dei premi di azienda promessa negli accordi di luglio 93». Il tutto, magari,

condito con un alleggerimento della pressione fiscale. Dice sconsolato: «Nella mia azienda siamo arrivati al 62% di tasse. Mi spiego?».

Già, ma come collocherà la «sua» Assolombarda rispetto al governo? Risposta: «La mia battaglia sarà sullo snellimento delle procedure nella pubblica amministrazione. La riforma Bassanini contiene molte delle richieste che anche Federchimica rivendicava». No, Benedini non dimentica che nella passata legislatura i senatori del Pds avevano fatto loro una proposta di legge della Federchimica. «È Bassanini ha tenuto conto molto delle richieste che le nostre industrie, non solo quelle chimiche, avanzavano». Ma attenzione. Per Benedini la battaglia non è finita.

«Adesso noi dobbiamo essere pungolati affinché vengano emessi i decreti attuativi della riforma. Il problema dello snellimento della burocrazia e delle procedure amministrative è basilare: penalizza grandemente l'im-

presa italiana e, peggio ancora, non attrae investimenti stranieri. Certe volte per aprire un impianto ci vogliono dai tre ai sette anni, una cosa impossibile, nemmeno nel quinto mondo!». Il messaggio in sintesi? «Allo Stato diciamo questo: noi mettiamo i soldi e ci assumiamo il rischio ma tu devi fare delle leggi chiare, semplici e certe in modo che io possa calcolare i tempi dell'investimento». Quasi inutile chiedere a Benedini se la fase che l'economia

sta attraversando è di sviluppo rallentato o di recessione? «Non ci sono dubbi stiamo attraversando un periodo di stagnazione pesante. L'inflazione così ridotta deriva da una fase di forte deflazione. L'indice industriale di marzo registra un pericoloso meno 3,6% e il trimestre si chiude addirittura con un meno 4,3%. Questi sono campanelli d'allarme pesantissimi».

Mi. Urb

Scoca: «Si estenda al pubblico impiego»

Sentenza Cassazione Dipendente «infedele» può essere licenziato

ROMA. Basta sbagliare una volta in trent'anni di onorato lavoro per essere licenziati con giusta causa. Perché? Perché la fiducia in un rapporto tra il dipendente e il datore di lavoro è tutto. Così stabilisce una sentenza della Cassazione, la numero 4212, che ha già suscitato roventi polemiche. La sentenza fa riferimento alla storia della cassiera di un supermarket licenziata per non aver battuto tre scontrini in un stesso giorno, pari ad un valore di appena 50 mila lire, per non aver battuto gli scontrini fiscali relativi a due clienti e per averne emesso uno con su scritto solo tre zeri. Secondo i giudici di Bologna, a cui la donna si era rivolta, i fatti in questione avevano una «rilevante gravità». E lei in appello aveva addotto a motivo degli errori ammesse passeggerie, mal di testa e stati depressivi a seguito di un intervento chirurgico. Aveva anche chiesto di valutare il fatto come non grave in virtù dei suoi 23 anni di servizio da cassiera modello

«caduta in un'unica trappola tesa da agenti provocatori». I giudici invece avevano valutato come consistente il fattore intenzionalità negli errori commessi. Ora, sulla scorta di questa sentenza la deputata del Ccd Mirella Scoca sostiene che il principio della licenziabilità del dipendente «infedele» deve essere applicato anche nel pubblico impiego. Immediata e negativa è all'opposto la reazione dei sindacati. Per Giuseppe Casadio della Cgil, la sentenza va letta per intero ma «è un segno dei tempi» e diffonde «la voglia di mano libera nei rapporti di lavoro». Un segnale da guardare con grande preoccupazione - dice - «perché c'è anche un diritto a sbagliare e una proporzione dell'errore». Per Natale Forlani della Cisl si rischia di passare da troppo garantismo a troppo lassismo, anche se il caso specifico è reso delicato dalla responsabilità del maneggiare i soldi. Per Antonio Focillo, Uil, è una forzatura rispetto allo Statuto dei lavoratori.

Antologia della canzone popolare

in edicola con AVVENIMENTI

Cantovivo

“Collage”

Musica dal Piemonte

un nuovo COMPACT-DISC di canti d'amore, ballate e “gighe” per voci, ghironda e percussioni

Avvenimenti con cd lire 6.500 - Avvenimenti senza cd lire 4.500

L'inviato speciale dell'Osce ammonisce i partiti albanesi. «Se tarda l'accordo non arriveranno più aiuti»

Tirana cerca il compromesso sul voto Vranitzky: fate in fretta o restate soli

Governo e parlamento riuniti in seduta notturna. Il partito democratico accetta di discutere anche la proposta di legge elettorale sostenuta dai socialisti, insieme al testo già approvato e alle correzioni concesse da Berisha.

Scozia e Galles a settembre il referendum sull'autonomia

A 24 ore dal discorso programmatico pronunciato in parlamento dalla regina Elisabetta, il governo laburista del premier britannico Tony Blair ha presentato ieri alla Camera dei Comuni il progetto per i referendum sulla attribuzione di una parziale autonomia a Scozia e Galles previsti per la fine dell'estate. Nonostante l'opposizione di molti deputati, sottolineano la forza parlamentare dei laburisti è tale che l'approvazione del progetto arriverà certamente al termine del dibattito fissato per mercoledì e giovedì prossimi. Conservatori e liberaldemocratici sono contrari allo stesso principio della devoluzione, ossia al passaggio di alcuni poteri, mentre per i partiti nazionalisti scozzesi e gallesi il piano del governo non soddisfa le aspirazioni di autonomia delle due regioni. Non mancano gli oppositori nemmeno tra i laburisti ma Blair è tanto deciso a tenere i referendum da aver stabilito un severo sistema di controllo del voto per i suoi deputati. Il referendum che riguarda la Scozia sarà basato su due domande: una sull'opportunità di istituire un parlamento autonomo a Edimburgo e una sull'opportunità di dare a questo parlamento il potere di esigere imposte. Quello del Galles sarà invece basato su un'unica domanda sull'opportunità di creare a Cardiff un'assemblea di rappresentanti eletti chiamata Senedd che non avrebbe comunque alcun potere di imporre tasse. Per la fine di maggio, stando ai tempi tecnici tipici dei lavori parlamentari, il progetto per i referendum dovrebbe aver passato il vaglio della Camera dei Comuni.

TIRANA. Non è stata una giornata facile a Tirana. Due bande rivali hanno preso a spararsi in piena mattina a poca distanza dal centro. Nessun ferito, quasi un miracolo. L'eco degli spari e un falso allarme bomba a pochi passi dall'ambasciata italiana hanno fatto da scenario ad ore frenetiche di trattative intorno alla legge elettorale. Berisha, dopo il blitz parlamentare di martedì scorso, è stato costretto alla prudenza ed ha rinviato il testo alla Camera suggerendo correzioni che avrebbero dovuto addolcire l'opposizione: la soglia d'ingresso al Parlamento è stata abbassata dal 3 al 2 per cento, la quota proporzionale leggermente aumentata. Proposte sufficienti a riaprire la trattativa, non a trovare una soluzione sulle modalità del voto.

L'ex cancelliere austriaco Franz Vranitzky si è affannato tutto il giorno per trovare l'accordo di tutti i partiti intorno ad un testo comune, dopo che l'intesa politica di appena una settimana fa è finita in pezzi per iniziativa unilaterale del presidente albanese. Ma ieri in serata l'inviato speciale dell'Osce era ancora in alto mare. «Ho invitato i partiti a cercare a tutti i costi un compromesso per il bene dell'Albania - ha detto Vranitzky - Le elezioni si devono svolgere prima dell'estate, devono essere as-

solutamente libere, rappresentare il punto di partenza per la ripresa economica». Se l'accordo dovesse tardare ancora molto, ha avvertito, l'Osce e il Consiglio d'Europa «potrebbero riconsiderare la loro partecipazione al monitoraggio del voto». E verrebbe meno, ha sottolineato ancora una volta Vranitzky, l'aiuto economico e finanziario della comunità internazionale, minaccia quest'ultima di maggior presa.

Vranitzky ieri ha incontrato tutti i protagonisti politici, limando, smussando, cercando di far collimare posizioni lontane, le opposizioni ancorate alla prevalenza del sistema proporzionale (e soprattutto i partiti minori) e il partito democratico di Berisha, che ha concesso qualche modifica alla legge elettorale del '96a prevalenza maggioritaria ma non vuole discostarsi troppo dalla normativa con la quale ha vinto le ultime contestatissime elezioni. Governo e parlamento si sono riuniti in seduta notturna per trovare un'intesa. «Spero che escano dall'aula con buone notizie, non per l'Osce o il Consiglio d'Europa ma per l'Albania», ha auspicato Vranitzky. Un passo avanti comunque è stato fatto: il parlamento ha accettato di discutere la proposta di legge elettorale approvata dal governo (con il voto contrario del partito de-

mocratico) e sostenuta dal premier Fino, insieme con il testo approvato martedì scorso e con le correzioni suggerite da Berisha e da Vranitzky. L'obiettivo è quello di trovare un punto di mediazione che possa approdare ad un unico testo.

I socialisti hanno insistito perché la nuova legge elettorale possa nascere con il consenso di tutti i partiti che compongono il governo di riconciliazione nazionale e lasciano di nuovo intravedere lo spettro del boicottaggio. «Se continuiamo a mettere questo governo sotto ricatto come ha fatto spesso Berisha - ha detto il presidente del partito socialista Fatos Nano - lo stesso governo potrebbe non dare le dimissioni ma dire a Berisha: con questa legge le elezioni non le facciamo».

Le correzioni proposte dal presidente albanese non sono però considerate sufficienti, piuttosto «un'ennesima forma di ricatto». Il premier Fino, a colloquio con Vranitzky, avrebbe chiesto un diverso rapporto tra quota maggioritaria e proporzionale (la legge sponsorizzata da Berisha prevede 115 deputati con il primo sistema e 40 con il secondo) e sul criterio di calcolo della proporzionale. Ma non è stata questione di numeri, quote e sistemi di calcolo. «Se è difficile realizzare un consenso sulla legge elettorale

questo lo si deve anche ad altri problemi che devono essere risolti. Come la direzione dei servizi segreti, la rimozione di 5 o 6 prefetti e i criteri di formazione delle commissioni elettorali», ha detto Fatos Nano. Tutto ancora da affrontare è poi il problema dello scioglimento dei comitati degli insorti, esplicitamente previsto dall'accordo del 9 maggio scorso. Oggi i ribelli si riuniscono, ma è prevedibile che se non ci sarà ancora l'accordo sul sistema elettorale, i comitati non proclameranno nessun auto-scioglimento.

E mentre il parlamento di Tirana sembra lavorare ad un compromesso, l'Albania ha vissuto la sua ennesima giornata di caos e terrore. Ad Argirocastro è salato in aria un deposito di munizioni: stavolta non a causa di un saccheggio, i feriti - 14, di cui sei in gravi condizioni - sono tutti militari albanesi che stavano spostando del materiale esplosivo proprio per sottrarlo a possibili ruberie. Nel sud del paese si registra l'ormai consueto bilancio di morti - due uomini, che maneggiavano bombe e un'intera famiglia di cinque persone sterminata per cause ancora sconosciute - e di feriti: due di loro in gravi condizioni, un ragazzo e una ragazza, sono stati trasportati con urgenza in ospedali italiani per essere operati.

Uno studio sull'evoluzione del paese

La Duma russa lancia l'allarme sanitario. Cala l'aspettativa di vita crescono le malattie

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Se non ci sarà un'inversione di tendenza nel 2040 la popolazione russa sarà dimezzata. Non supereranno cioè gli 80-90 milioni di persone. L'allarme stavolta lo lancia la Duma dopo le audizioni sulle condizioni sanitarie del paese. Il dato più agghiacciante riguarda proprio le aspettative di vita: l'età media di un uomo che ha la sventura di esser nato in questo paese è tornata a calare, 57 anni contro i 58 dello scorso anno, ed è in assoluto il tasso di longevità più basso in Europa. La donna russa resiste molto meglio, vive fino a 68 anni, molto meno comunque dei 74 delle occidentali, e in ogni modo lo scarto con gli uomini è il più alto del mondo, 14 anni, cifra che fa della Russia il paese delle vedove. Nella graduatoria mondiale i russi precedono solo l'Afghanistan e la Cambogia, non esempi da seguire per quel che riguarda il rispetto della vita umana. Negli ultimi dieci anni, dice la commissione "salute" della Duma, in Russia sono nati 6 milioni di bambini in meno, gli adolescenti fino ai 16 anni sono diminuiti di 3 milioni mentre i piccoli fino ai 6 anni di 4 milioni. Si muore inoltre più 1,7 volte di quanto si nasca mentre da una parte aumentano i casi di malattie che si danno per sempre debellate come la tisi o la sifilide, e dall'altra si moltiplicano quelle "moderne" come l'Aids. L'anno scorso i malati di Aids erano 1500 ma secondo i medici nel 2000 potrebbero arrivare a 800 mila.

ze dei russi. Ne viene fuori il vero quadro della transizione in cui alcune volte il passato tramonta definitivamente altre volte convive con il presente oltre ancora si chiama sicuramente futuro.

Scegliamo i casi più interessanti. Come si autodefiniscono i russi? Sembra una domanda banale a chi una nazionalità l'ha sempre avuta, ma non era così per il popolo dell'Unione Sovietica. E' cresciuta senz'altro la percentuale dei cittadini che si definiscono "russi", dal 45,6% del '93 al 58,2% di oggi. Ma il 12,4% si ritiene ancora cittadino "sovietico", mentre il 24,3% afferma di non sapere che cosa essere. Non che si abbia voglia di una nuova Unione perché sono cresciuti anche quanti pensano che la Russia deve essere uno Stato singolo, 34% di oggi contro il 20% del '93. E perfino l'unità con la Bielorussia viene adesso vista con meno passione, 58% di oggi contro il 68% di tre mesi fa. La questione è che i russi campano ancora male. Il 32% degli intervistati ha detto che i soldi gli bastano solo per mangiare e pagare i servizi comunali, il 29% per mangiare solamente e il 20% che non gli bastavano nemmeno per quello e che quindi era costretto a vendere beni personali per arrivare alla fine del mese. Per un totale dell'81% degli interpellati.

Ancora più drammatica la situazione appare dalla domanda più precisa: come è la situazione oggi in Russia? Il 72% ha scelto l'opzione "catastrofica" contro il 68%, 9% del '96, il 66,6% del '95, il 52,5% del '94 e il 68,1% del '93. Solo il 2,5% ha risposto "normale", era il 9,8% solo tre anni fa. Ecco perché adesso cresce la percentuale di chi potrebbe reagire con violenza nel caso ne sentisse la necessità: nel '95 era il 6% adesso è il 13%; che sale al 15% fra i militari. Eppure ci sono altri dati che danno di questo paese un quadro un po' meno nero. Nel '95 il 30% degli intervistati riteneva necessario uno Stato di diritto adesso sono il 37%. Sempre in quell'anno la percentuale di chi voleva che il paese tornasse a essere una grande potenza era del 41,4% oggi è del 33,6%. E sale anche il numero di chi ritiene ancora giusto l'ideale del socialismo: era del 10% nel '95, oggi è del 18%.

Maddalena Tulanti

Autobomba a Lima 23 i feriti

LIMA. I guerriglieri di Sendero Luminoso sono tornati a colpire a Lima. Ventitré persone sono rimaste ferite, una delle quali in modo grave, nell'esplosione di un'autobomba piazzata ieri prima dell'alba davanti a un commissariato alla periferia della capitale peruviana. La stazione della polizia è stata interamente distrutta dall'esplosione, così come gli uffici adiacenti. Sul luogo dell'attentato sono stati trovati volantini della formazione guerrigliera di ispirazione maista e probabilmente l'attentato ha voluto segnare il diciassettesimo anniversario dell'inizio della lotta armata: era il 17 maggio del 1980 quando i guerriglieri dettero alle fiamme le urne elettorali nel dipartimento di Ayacucho. Per sfuggire ai controlli più severi predisposti per le ricorrenze importanti, Sendero Luminoso colpì qualche giorno prima o dopo.

È il primo attentato nella capitale dal luglio dell'anno scorso e anche il primo di Sendero Luminoso dalla liberazione dei 72 ostaggi rimasti per 126 giorni nelle mani di un commando Tupac Amaru nella residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima.



Martin Mejia/Ap

Gran Bretagna «Regina madre figlia illegittima»

Nuove indiscrezioni sulla famiglia reale inglese da un libro fermo da anni in casa editrice, ma che dovrebbe vedere la luce in settembre con un blitz da un milione di copie in libreria: nel volume, dedicato alle saghe dei reali, Kitty Kelley afferma che la regina madre è figlia illegittima di una relazione tra suo padre, il conte di Strathmore, e una cameriera. Il pettegolezzo sull'ultima fatica editoriale della regina del «gossip» è stato raccolto dal «New York Post». Kitty Kelley è celebre per la biografia di Nancy Reagan in cui ha scritto di una love-story tra l'ex First Lady e Frank Sinatra consumata nei salotti della Casa Bianca. Il suo manoscritto sui reali è fermo da tre anni a causa di minacce di querele di Buckingham Palace ma, a quanto ha riportato ieri il «Post» dovrebbe essere in vendita da settembre. Le rivelazioni sulla Regina Madre hanno colto di sorpresa gli esperti della monarchia britannica: «È una follia oltre qualsiasi ipotesi», ha dichiarato Kenneth Rose, uno storico amico della famiglia reale.

Il sei giugno si terranno le elezioni anticipate, attualmente il governo è di centro-sinistra

L'Irlanda al voto, Ahern favorito

Il duello è tra il Fine Gael di Bruton e il Fianna Fail di Ahern, quest'ultimo è il partito più nazionalista del paese.

LONDRA. Le elezioni generali in Irlanda sono state fissate per il 6 giugno. I lavori del parlamento di Dublino sono già stati sospesi per l'avvio di una campagna elettorale che si presenta difficile e di esito incerto. È stato l'attuale primo ministro John Bruton a decidere la data, con un anticipo di cinque mesi sul previsto. Si suppone che abbia voluto approfittare delle elezioni in Gran Bretagna e della vittoria laburista del premier Tony Blair per attirare l'attenzione dell'elettorato irlandese sull'importanza di mantenere a Dublino il suo governo di centro sinistra come elemento di continuità in relazione ai colloqui di pace per risolvere il conflitto nordirlandese. I rapporti fra Londra e Dublino, più precisamente fra Bruton e l'ex leader John Major sono stati pessimi negli ultimi due anni. In alcuni momenti di crisi profonda tra i due governi non funzionavano neppure i telefoni.

Il duello che si prospetta nelle elezioni irlandesi coinvolge i due principali partiti che sono il Fine Gael di Bruton e il Fianna Fail di Bertie Ahern. Sono entrambi considerati partiti di centro che contengono un elettorato di circa tre milioni di cittadini. Attualmente il Fine Gael è al governo in coalizione con Labour Party e il Democratic Left Party che insieme presentano appunto una prospettiva di centro-sinistra. Il Fianna Fail di Ahern forma l'opposizione insieme al Progressive Democrat Party. Attualmente i sondaggi danno per favorito Ahern con un vantaggio del 12-13%, cosa che rende la campagna elettorale di appena tre settimane non solo difficile, ma anche ricca di suspense.

Ai primi posti dei manifesti politici dei due partiti ci sono l'economia, il problema della disoccupazione e la lotta alla criminalità a cui riverberano hanno avuto eco internazionale dopo l'assassinio della giornalista Veronica Guerin. Bruton si impegna a dimezzare la di-

occupazione e promette di farla scendere sotto al 6% nei prossimi dieci anni. L'impegno è rivolto in particolare ai disoccupati che sono senza lavoro da lungo tempo. Anche Ahern dà priorità alla disoccupazione e promette di mettere freno alla fuga di giovani che emigrano in cerca di lavoro, specie verso il Regno Unito. L'elettorato chiede una riduzione delle tasse sui redditi che attualmente oscillano fra un massimo del 48% e un minimo del 27%. Il Fianna Fail promette una riduzione dell'8% nei prossimi cinque anni.

Sempre secondo i sondaggi, gli irlandesi danno più fiducia ad Ahern come personaggio: 48% contro il 34% per Bruton. L'esito del voto dipenderà anche dal risultato di un duello televisivo all'americana che i due rivali hanno in programma in chiusura di campagna elettorale. Risulterà cruciale l'andamento del voto in venti circoscrizioni marginali su un totale di 41. Alcuni aspetti di politica lo-

cale che hanno occupato molto spazio sui giornali, come la pessima ricezione dei programmi televisivi in certe zone del paese e la cattiva gestione di progetti di irrigazione rurale potrebbero pure influire sui risultati. Il Fianna Fail è stato al centro di inchieste processuali in relazione a scandali di bustarelle, ma apparentemente ciò non ha danneggiato la credibilità del partito. Sulla questione nordirlandese Bruton, assistito dal suo ministro degli esteri Dick Spring, è apparso molto attivo, specie nel confrontare Londra con le proprie responsabilità storiche. Ma non è riuscito a smuovere l'impasse. Ha aderito al principio che prima di ammettere il partito repubblicano Sinn Fein ai colloqui del forum della pace a Belfast è necessario che l'Ira ripristini la tregua. Ahern ha detto invece che il Sinn Fein deve essere ammesso immediatamente, senza precondizioni.

Alfio Bernabei

La posta promette ma non mantiene

I dati di un test sul campo. Come tanti utenti, abbiamo spedito cento lettere per vedere se gli impegni dell'Erte resistevano alla prova dei fatti. I risultati non sono incoraggianti. Qualche busta non è mai arrivata. Intanto, aumentano le tariffe senza che migliori la qualità del servizio.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 15 MAGGIO 1997

Accendete il computer e tenetevi forte

Gli affascinanti ritratti i fumetti in costume, i sogni felliniani in una straordinaria antologia.

CD Rom + fascicolo a 30.000 lire È un'iniziativa editoriale de l'Unità

L'ordigno ritrovato sull'interregionale da Bologna, era innocuo. Il pm: «È una cosa preoccupante...»

Finta bomba su un treno a Venezia Preso anche il «pirata-ingegnere»

Continuano le indagini sulle cellule secessioniste. Fermato e rilasciato il tecnico che probabilmente progettò il finto blindato usato per il blitz. I terroristi sono stati costretti ad anticipare l'azione: «Ci sentivamo spiati e abbiamo agito prima».

Vecchione: «Stampa e pm si attengano alle veline»

Un filtro severissimo, quello che il procuratore capo di Roma, Salvatore Vecchione, ha deciso di mettere tra i giornalisti e i pm. Lo aveva già annunciato ad aprile con una circolare che sarebbe dovuta rimanere riservata e che invece «è stata inopinatamente diffusa». Una settimana fa, sulle scrivanie dei sostituti di piazzale Clodio, è così arrivata una seconda nota in cui Vecchione spiega le «modalità di attuazione» del bavaglio con cui intende mettere un freno non soltanto alla fuoriuscita di notizie di cronaca giudiziaria, ma anche a quelli che definisce «appariscenti o troppo pubblicizzati interventi» dei magistrati. Meglio «privilegiare la forma della comunicazione scritta ed evitare rapporti con singoli soggetti».

Nessuno, quindi, dovrà passare notizie perché anche un'informazione banale potrebbe compromettere un'indagine o ledere la dignità di una persona sotto inchiesta. Questa in sintesi la motivazione del provvedimento che si risolve in una grossa limitazione del campo di azione dei cronisti. E non solo. In occasione della prima circolare, nessuno dei magistrati romani uscì allo scoperto per manifestare il proprio dissenso, ma la nota «riservata» venne fatta trapelare e con essa il malumore che serpeggiava. Dagli annunci ai fatti, ed ecco che la «velina» è stato individuato in un funzionario dirigente nella segreteria particolare dello stesso procuratore. La trafila che si dovrà fare per accedere alle notizie passerà per il nuovo «addetto stampa», che pare sia stato individuato in una ex funzionaria del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. I giornalisti faranno formale richiesta di notizie che l'«addetto» girerà al sostituto procuratore interessato, «rendendolo edotto», scrive Vecchione. Il magistrato «valuterà la presenza o l'assenza di motivi ostativi all'accoglimento della richiesta e si consulterà con il dirigente dell'ufficio e, in mancanza, con il procuratore aggiunto via via più anziano». Così per gli organi di polizia giudiziaria delegati alle indagini. Durissime le repliche. Il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi, chiede al ministro Flick, «se condivide l'iniziativa» e se è vero che dai ministeri della Giustizia e dell'Interno, siano partite direttive tendenti a contrastare ai giornalisti l'esercizio del diritto-dovere di informare». Tace per ora il Guardasigilli, interviene invece Di Pietro: «Mani pulite è stata possibile anche grazie ad un attivo ruolo della stampa libera».

Felicia Masocco

DALL'INVIATO

VENEZIA. Ancora segnali inquietanti da Venezia, dopo il blitz secessionista a San Marco e dopo la scoperta di una serie di «cellule» di ribelli nel Veneto. Ieri sera è stata ritrovata una bomba a mano nella toilette del treno Bologna-Venezia: una bomba «finta», svuotata dell'esplosivo e riempita di cemento. L'hanno ritrovata intorno alle 22 gli addetti alla pulizia saliti dopo che eran scesi tutti ipasseggeri dal treno giunto alla stazione di Santa Lucia un paio d'ore prima. Un altro «tentato burlo», che però emana una luce scura, torbida. Il procuratore di Verona Papalia, che coordina le indagini sui blitz secessionisti, ha parole preoccupate: «Non è una cosa bella quando si cominciano a trovare bombe a mano. Sono fatti che non lasciano tranquilli».

Intanto continuano le indagini sulla struttura secessionista veneta, il «Veneto serenissimo governo», nato in un giorno imprecisato di metà agosto del 1996, quando gli otto «commandos» di San Marco e pochi altri militanti hanno deciso di dare con un «congresso» una stretta organizzativa alle discussioni che duravano almeno dal 1987. Era il loro primo, ed anche ultimo, congresso ufficiale. Durata? Un giorno scarso. Sede? Il salotto buono della casa di uno degli arrestati. Niente stricioni, a quanto risulta. Neanche

un gonfalone di San Marco a far coreografia. I «serenissimi» hanno chiamato un amico, dotato di videocamera, per immortalare l'evento. Hanno diligentemente steso il verbale dei lavori. Eletto le cariche: presidente, ambasciatore, ministri...

E deciso l'attività immediata: intrusioni nelle frequenze radiofoniche e televisive, propaganda, l'assalto al campanile di San Marco. «Era previsto per il 12 maggio, in concomitanza con l'anniversario della caduta della Serenissima», ha spiegato ai giudici il «presidente» Luigi Faccia. E come mai l'hanno anticipato? «Eravamo convinti di essere stati individuati dalla polizia. Avevamo la sensazione di essere controllati. Abbiamo deciso di sbrigarci».

Sarà davvero tutta qua, tutta così, la rinata «serenissima»? Mah. Adesso c'è entrato anche un autonomista storico di un certo rilievo. Si chiama Franco Licini, è un perito tecnico cinquantenne disegnatore industriale all'Irca, un'azienda di Conegliano, gruppo Zoppas, che fabbrica resistenze. «Resistenze corazzate», precisa l'insegna. Licini è stato fermato l'altra notte, interrogato ieri per sette ore dalla pm Rita Ugolini, infine riaccompagnato a casa dai carabinieri grazie alla sua «collaborazione».

Che ruolo aveva, nel «serenissimo governo»? Si mormora: ministro dell'industria. Oppure, o tempora, l'uomo del design, un

Pininfarina veneto, un Giugiaro dei carrarmati mascherati, che avrebbe aggiunto un tocco di professionalità agli squinternati artigiani di San Marco nel realizzare i loro mezzi «corazzati». I progetti tecnici, perlomeno, sarebbero stati trovati a casa sua. Assieme a varie piantine di Venezia, interni di palazzo Ducale inclusi, sulle quali erano state studiate altre possibili «azioni dimostrative». Ed a documenti importanti: forse anche l'organigramma del gruppo. Licini è uno dei primissimi «venetisti». Nel 1983 è stato candidato alla Camera per la «Liga Veneta». Nel 1985 è riuscito a farsi eleggere consigliere provinciale a Belluno, sempre per la «Liga». Successivamente è stato candidato della Lega Nord al consiglio comunale di Conegliano: primo dei non eletti, e subentrato ad un dimissionario sulla fine del mandato. «Un uomo radicalmente appassionato della sua terra», lo definisce il fondatore della Life Fabio Padovan. «Un amico di Franco Rocchetta», prendono le distanze alla Lega di Conegliano: «Da noi non è iscritto da almeno cinque anni».

Comunque, alza un po' il livello generale del gruppo, il Licini, mentre si allarga anche il numero degli indagati. Adesso sono a quota trenta. Il numero aumenta di giorno in giorno. E ieri, a quanto pare, l'inchiesta ha messo a segno due colpi grossi, altrettanti ritrovamenti di documenti

«segreti» nel padovano: alcuni erano in una cassa sepolta in un campo a Correzola, nel padovano, vicino al capannone agricolo che ospitava il «blindatino» radiocomandato. Il proprietario del terreno, un coldiretto di mezza età, è tra gli «avvisati» di reato. Assieme a lui, altre figure «professionali» del gruppo: il tipografo che stampava autoadesivi e le carte d'identità numerate progressivamente della «Repubblica di Venezia», il titolare di un'azienda fallita del padovano che ha procurato il Tir usato a San Marco, i fornitori dei componenti del «carroarmato».

Quello è stato un lungo lavoro di bricolage, dentro i capannoni dell'Unifast, l'azienda della famiglia Faccia. Qualcuno regalava il motore, qualcuno le lamiere, qualcuno le vernici. Qualcos'altro bisognava comprarlo. I membri del «commando» pagavano, e sulla matrice degli assegni stampigliavano: «Per la repubblica veneta». Ogni domenica, tutti al lavoro per assemblare. Manco sapevano, all'inizio, cosa fare di quella mostuosità mimetica. Luigi Faccia, il «presidente» che non ha partecipato al blitz «perché qualcuno doveva restare libero», ha spiegato: «Cosa vuole, signor giudice, la domenica tiravamo fuori il blindato e ci facevamo un girotto in cortile. Poi lo rimettevamo dentro».

Michele Sartori

Botta e risposta col presidente della Bicamerale che trasmette il testo ai commissari

Carteggio tra i vescovi friulani e D'Alema «Federalismo sì, ma solidale...»

Le diocesi del Friuli Venezia Giulia chiedono che «le diverse identità e autonomie siano vere opportunità democratiche e risorse per la convivenza». Apprezzamento del leader Pds. Biffi: attenti al malessere.

ROMA. Un «federalismo solidale» che non mini l'unità dello Stato. Ma, dove, anzi, «le diverse identità e autonomie lungi dal ritenersi un ostacolo, vengano assunte dai nuovi ordinamenti come vere e proprie opportunità democratiche e risorse per la convivenza». È la riforma dello Stato che i vescovi del Friuli Venezia Giulia sollecitano in una lettera inviata al presidente della Bicamerale, Massimo D'Alema. Una presa di posizione che segue a ruota il documento dei vescovi veneti, in cui venivano chiesti meno burocrazia e un «federalismo» con «forti responsabilità a Comuni, Province e Regioni».

Mentre i presuli del Friuli Venezia Giulia scrivono a D'Alema, l'arcivescovo di Bologna, cardinal Giacomo Biffi, avverte: l'assalto al campanile di S. Marco «è la punta di un malessere che si avvia ad essere risolto male. Da qualche anno dico che si sta scherzando con il fuoco, non vorrei che questa fosse la conferma di questa paura che avevo già da un po'». «In questi ultimi anni - osserva, tra l'altro, il cardinal Biffi - in forma più accentuata del resto d'Italia in Veneto è

capitato l'arrivo della ricchezza. Quando il Signore diceva che i ricchi fanno fatica a entrare nel regno dei cieli e che è più facile che un cammello passi dalla cruna di un ago sapeva cosa diceva».

«La riforma dello Stato - scrivono, dal conto loro, nella lettera i vescovi friulani - non può che corrispondere al modello di un federalismo solidale». Un federalismo che deve essere connotato «da indissolubili valori di autonomia, responsabilità e solidarietà sociale, modello che appare il più adatto nel quadro dei principi proposti dalla dottrina sociale della Chiesa». I vescovi chiedono per le comunità locali «una vera capacità di governo». In particolare «vanno considerate e riaffermate quelle autonomie differenziate che hanno generato la specificità di alcune Regioni». È il caso del Friuli Venezia Giulia dove, secondo i vescovi, vanno sviluppate appieno «la condizione plurifrontaliera», gli interventi per «integrazione in Europa», «una politica adeguata alla presenza di molteplici comunità etnico-linguistiche».

Massimo D'Alema, come riferisce

il «Sir», il servizio di informazioni religiose promosso dalla Cei, ha ringraziato i vescovi per «l'utile contributo» e assicurato che condivide i «principi affermati» nel loro testo. «Ritengo, in effetti - spiega il presidente della Bicamerale - che tale riforma, nel riaffermare l'unità dello Stato, dovrà nel contempo valorizzare in maniera adeguata le istanze intermedie e le autonomie territoriali, nel quadro di un federalismo solidale e di un armonico pluricentrismo istituzionale».

D'Alema, rispondendo alla lettera dei vescovi, afferma, quindi, di condividere i principi sostenuti nel loro documento «sia per quanto riguarda specificamente l'esigenza di tutelare la peculiarità del Friuli Venezia Giulia, sia per ciò che attiene, più in generale, alle linee fondamentali della riforma dello Stato».

Il documento della Chiesa friulana è stato trasmesso dal presidente della Bicamerale al relatore sulla forma di Stato e messo a disposizione di tutti i componenti della Commissione. Reazioni favorevoli dal presidente del Ppi, Gerardo Bianco («Le sollecitazioni dei vescovi sono molto positive

e condivisibili») e pure di Don Baget Bozzo il quale afferma: «Bisogna dire la verità: i vescovi veneti sono un po' leghisti, seguono i loro fedeli e si aggiornano alla realtà. Un tempo chiedevano un voto in bianco per la Democrazia cristiana, oggi invece intervengono in modo diretto sulle questioni politiche e istituzionali. E questo cambiamento può essere positivo».

Intanto, si prepara la visita di D'Alema per domani a Venezia. «Si tratta di una manifestazione per la riforma federalista - dice Mauro Bortoli, segretario veneto del Pds - e sarà l'occasione per una riflessione sullo stato dei lavori della Bicamerale». Nel corso della manifestazione organizzata dall'Ulivo e che sarà introdotta da Gianclaudio Bressa e Pietro Folena a discutere con D'Alema sul federalismo ci saranno associazioni della piccola e media impresa, forze sociali, i sindaci di Venezia Caleari, di Belluno Fistarol, di Padova Zanonato e il presidente dell'Anci oltre che sindaco di Catania, Enzo Bianco.

P. Sac.

Il sottosegretario Corleone possibilista

Depenalizzazione delle droghe leggere? La Turco: «Per ora nessun disegno di legge»

TORINO. Un equivoco, grande come una montagna e che ha scatenato polemiche durissime. Al centro dello scontro le droghe leggere e la depenalizzazione del loro uso.

Ricapitoliamo. Livia Turco, ministra della Solidarietà sociale, è a Torino, dove il Gruppo Abele, di don Luigi Ciotti, una delle associazioni più impegnate sul terreno della lotta alle tossicodipendenze, presenta il tradizionale «Annuario». Le agenzie battono una sintesi dell'intervento della ministra. Dicono che è in arrivo una soluzione per la depenalizzazione delle droghe leggere. Ad annunciare, scrivono, è la ministra per la Solidarietà sociale, che ha anche anticipato la preparazione di un ddl. «Dopo la Conferenza di Napoli - sono le parole che riportano le agenzie - abbiamo il dovere di portare avanti gli impegni assunti, tenendo conto dei suggerimenti usciti dalla conferenza». La ministra avrebbe quindi annunciato che è stato istituito una commissione in collaborazione con il ministero di Grazia e Giustizia per l'elaborazione di un disegno di legge sulla depenalizzazione.

In accordo con il sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone sarebbe allo studio un progetto «per rivedere la legge 309/90 sulle tossicodipendenze, in particolare gli articoli 73 e 75 relativi alle droghe leggere in base

ai suggerimenti emersi da Napoli». Ma nel pomeriggio, la ministra ha chiarito i termini esatti del dibattito. «Non è vero ciò che è stato riportato. Smentisco che il governo stia lavorando ad un ddl sulla «depenalizzazione», ed uso le virgolette perché su questo termine continuano a scatenarsi enormi equivoci». Piuttosto, ha aggiunto poi la ministra, «il governo ha doverosamente istituito un gruppo di lavoro composto da tecnici dei ministeri di Grazia e Giustizia e della Solidarietà sociale che stanno esaminando gli interventi da apportare al testo unico della legge 309 del '90 sulle tossicodipendenze alla luce dei suggerimenti e delle proposte emerse dalla Conferenza di Napoli. Si tratta, in particolare, dei problemi connessi all'uso individuale di droghe e alla revisione delle sanzioni amministrative attualmente previste, come il ritiro della patente, per quanto riguarda appunto l'uso individuale delle droghe leggere». Niente depenalizzazione, quindi? Livia Turco è stata esplicita: «Ripeto, non esiste alcun ddl sulla depenalizzazione». Una precisazione che non è bastata a Maurizio Gasparri, di An: «Livia Turco non si illuda di attuare una forma mascherata di liberalizzazione delle droghe leggere ribattezzandola legalizzazione». Perché, ha continuato il coordinatore del partito di Fini, «il Parlamento si è espresso in maniera chiara contro ogni forma di legalizzazione o di depenalizzazione delle sostanze stupefacenti». La soluzione proposta da An? Gasparri non ha dubbi: «Faremo non barricate, ma muri alti chilometri in Parlamento contro qualsiasi dissenso tentato da parte della Turco o di chichessia: baggiate del genere non passeranno mai in Parlamento».

Eppure lo stesso sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone, presente al convegno di Torino, aveva chiarito la linea del governo. Si sta cercando «di tradurre in testo di legge le sollecitazioni sulla depenalizzazione». «Depenalizzazione - ha precisato - che non c'entra nulla con la liberalizzazione. Depenalizzazione e decarcerazione queste due cose sono venute fuori con forza da Napoli da parte di operatori, forze politiche e sociali governo. Adesso si tratta di tradurre questi due principi in norme. Soddisfatto don Luigi Ciotti, il sacerdote animatore del Gruppo Abele e di Libera, il network delle associazioni antimafia. «È una cosa che chiedevamo da tempo, anche se bisogna evitare eventuali sconfinamenti, per i quali vanno messi dei precisi limiti per evitare che via sia qualcuno che ne approfitti, è ora che si dia una risposta».

L'«Annuario sociale», presentato ieri dal gruppo Abele, è una cronologia di fatti, dati, ricerche, statistiche, leggi, nomi, c'fre un elenco di siti internet sull'argomento. Una iniziativa, è stato detto nel corso di una conferenza stampa, che vuole trasformarsi in uno strumento di lavoro, di studio e di formazione.

Sinisi risponde a interrogazione della Sd

Vietato sposarsi in sardo? La Digos a «su spozalizzu»

ROMA. Un matrimonio in lingua sarda finisce in Parlamento, suscita curiosità tra i deputati e provoca anche la risposta del governo. E non solo perché le nozze sono state celebrate rigorosamente in sardo, ma anche per la presenza della Digos alla cerimonia. Si tratta delle nozze tra Fabrizio Dettori e Patrizia Altea, di Oristano, celebrate lo scorso settembre con messa in latino, commento in logudorese e predica in gallurese.

Il sottosegretario all'Interno Gianicola Sinisi, rispondendo ad un'interrogazione della Sinistra democratica, ha riferito che Dettori è dirigente del Movimento nazionalista sardo, nuovo filone dell'indipendentismo in Sardegna. «Durante la celebrazione del rito civile - aggiunge Sinisi - il Dettori aveva strappato clamorosamente l'attestato in lingua italiana, conservando quello sardo anche se privo del timbro ufficiale dell'ufficio di stato civile. Nel corso della cerimonia è stata inoltre notata la presenza di leader indipendentisti. La Questura di Oristano aveva quindi ritenuto

opportuno assistere al rito religioso con un servizio di vigilanza estremamente riservato e discreto». Il matrimonio con messa in rito latino e traduzione in sardo era stato celebrato la mattina del 28 settembre nella basilica di Santa Giusta. La decisione di Fabrizio Dettori e Patrizia Altea di celebrare le nozze in «limba», era salita alla ribalta della cronaca il 25 maggio dello scorso anno quando avevano chiesto il matrimonio civile bilingue al comune di Sassari, scontrandosi però con l'ufficio di stato civile, che non aveva voluto mettere il timbro all'attestato scritto in sardo. Problemi erano sorti anche alla vigilia del rito religioso: il vescovo monsignor Tiddia, aveva risposto di non poter accogliere la loro richiesta di celebrare il matrimonio in sardo, in quanto non rientrava nei suoi poteri stabilire l'uso di una lingua diversa da quella dei testi liturgici approvati dalla Santa Sede. Era stato, infine, raggiunto un «compromesso» col parroco che aveva celebrato il rito in latino, con traduzione in sardo.

Roberto Carollo

Lettere sul disagio



Non è la Tv a deformare l'identità sessuale dei nostri figli

di PAOLO CREPET

Caro Dott. Crepet sono un avvocato di quarant'anni e le scrivo a proposito di un luogo comune che però mi inquieta non poco: la televisione fa male ai bambini? Lo leggiamo tutti i giorni, ci sono commissioni parlamentari, articoli sui giornali, carte di Treviso, osservatori di Pavia: insomma, per chi come me è padre di un bambino c'è una grande confusione. Ogni tanto poi si leggono cose ancor più allarmanti, come le notizie di cartoni animati o telegiornali che influirebbero sulla condotta sessuale dei bambini. D'altra parte il problema nasce, come ovvio, dal fatto che noi genitori siamo spesso fuori e non possiamo controllare quello che succede a casa, non sappiamo cosa fanno i nostri bambini, cosa dicono loro la baby-sitter o i nonni quando ci sono: insomma viviamo con i sensi di colpa, con un senso di inadeguatezza che ti rende così poco felice proprio quando vorresti esserlo e goderti le tue creature.

Non le nascondo che questa sensazione non la provo solo io, ma mi capita spesso di parlare con amici e colleghi e di riscontrare le stesse difficoltà: molto spesso sono disagi che portano a un peggioramento del clima familiare e non così raramente, almeno nella mia esperienza, a una vera e propria rottura coniugale. Che fare, dunque? Possibile che in una società così moderna e istruita abbiamo disimparato ad amare le cose più semplici e più belle, possibile che siamo così fragili nel nostro interiore quando invece siamo strafottenti in quello esteriore?

Non so se mi può rispondere, perché anche lei, dopo tutto, è uno come noi, quindi imperfetto e limitato, ma forse la sua esperienza mi può dare qualcosa di quello che sto cercando. La ringrazio comunque.

Antonio

Caro Antonio, un famoso psicoanalista francese, Bernard Bensaid, mi ha raccontato una storia. Un signore sta rincasando di notte quando incontra un altro signore che sta cercando qualcosa alla luce di un lampione stradale. Il primo signore chiede al secondo se ha perduto qualcosa e se può aiutarlo; il secondo dice di aver perduto le chiavi di casa e accetta di buon grado la cortesia. I due si mettono a cercare. Dopo un po', il primo, non riuscendo a trovare nulla, chiede al secondo se è proprio sicuro di averle perse proprio lì, e il secondo: «Veramente non le ho perdute qui, ma qui c'è la luce».

Dunque cosa cerca, signor Antonio, e dove cerca? Siamo proprio sicuri che la nostra scontentezza sia il prodotto di altro e non alberghi sormonta dentro di noi? I figli, come ogni nostra relazione affettiva, sono lo specchio su cui si simula la nostra vita: evidenzia le carenze, i limiti, le sofferenze, le gioie. Come lei dice giustamente, i sono imperfetto e limitato, proprio così, ma vedo nelle persone che quotidianamente incontro nella mia professione tante vie di fuga, tanti goffi tentativi di eclissarsi. In realtà non stiamo davvero cercando, se no avremmo trovato soluzioni diverse e non saremmo qui, alla fine del secolo, a cercare oracoli e soluzioni euristiche. Non sarà mica un caso se qualche settimana fa la gran parte di noi ha interrogato il cielo rincorrendo una stella cometa, non sarà mica un caso se siamo rimasti così in silenzio a guardare ciò che accadeva a milioni di chilometri da noi. Forse, come quel signore delle chiavi, non vogliamo cercare davvero, ma distrarci dalle nostre quotidiane funzioni.

La televisione è come quel lampione: illumina ciò che ci è più vicino e ciò che è più consolante per noi. Le ragioni sono altre, lontane dai nostri cuori e dalle nostre menti. Davvero ci preoccupiamo per i cartoni animati, davvero dobbiamo tenere le parole di qualche psicologo che affretta giudizi basati sul nulla? Non si preoccupi, signor Antonio: l'identità sessuale dei nostri figli non sarà deformata da nessuna televisione ma da noi stessi, dalle nostre assenze, dalle nostre incapacità e indisponibilità.

Mi rifiuto di credere che questo mondo sia già definitivamente confezionato, immutabile. Se davvero siamo tutti preoccupati per i nostri figli, allora facciamo uno sforzo: cambiamo qualche pezzetto della nostra vita. Allora ci sorrideranno di più i nostri figli.

Molto cordialmente.

Paolo Crepet

Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig, lezioni di emozioni» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 12 alle 13. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via due Macelli 23, 00187 Roma. O spedite via fax allo 06/69996278.

123456789009876543211234567890098765432123
Per vincere sarà meglio non sognare i numeri. Non è mica il gioco del lotto! Anzi i numeri fate finta che non c'entrino niente. Tranne il numero 100. Cento titoli della collana universale Electa Gallimard. Perché? È molto semplice. Se usate la testa ci arriverete da soli ma solo se usate la testa, non la calcolatrice. Domenica 18 maggio: se è la prima volta che leggete queste righe state calmi non avete ancora perso il gioco.

La nuova base permanente delle Svalbard, gestita dal Cnr, ospiterà otto ricercatori

Settant'anni dopo Nobile l'Italia è tornata al Polo Nord

L'insediamento sorge nel punto da cui partì l'ultima tappa del viaggio dell'esploratore italiano nel 1926. La zona è uno straordinario laboratorio naturale per lo studio del clima e dell'ambiente.

Dopo settant'anni, l'Italia rivolge nuovamente il suo interesse scientifico verso l'Artico e il Polo Nord. Lo fa con una base permanente del Consiglio nazionale delle ricerche inaugurata ieri a Ny-Alesund, nelle isole Svalbard, in quello stesso luogo chiamato Baia del Re in cui esiste ancora, perfettamente conservato, il traliccio metallico al quale Umberto Nobile nel maggio del 1926 attraccò il dirigibile «Norge» prima dell'ultima tappa di un migliaio di chilometri che lo portò, insieme a Roald Amundsen e Lincoln Ellsworth, a raggiungere per la prima volta al mondo il Polo Nord. Nobile ripeté poi l'impresa nel 1928 con il dirigibile Italia, che però si schiantò sulla via del ritorno. In omaggio a quelle imprese e al fatto che Nobile non fu solo un conquistatore del Polo, ma anche uno scienziato, la base - nella quale lavoreranno otto ricercatori - è stata battezzata «Dirigibile Italia».

Il vecchio villaggio di minatori di Ny-Alesund si è trasformato in un centro internazionale di ricerca. Oltre a quella italiana, vi sono le basi di Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna e Norvegia. «I Poli - dice il direttore del progetto polare del Cnr, Ivo Allegrini - sono degli straordinari laboratori naturali per comprendere l'interazione di numerosi fattori che determinano cambiamenti climatici, inquinamento e risorse biologiche a livello globale; in poche parole, il futuro del mondo. In queste aree i legami tra cause ed effetti dei fenomeni sono più evidenti. Basti pensare che le Svalbard sono quasi permanentemente unite al Polo Nord dalla banchisa nella parte settentrionale, ma le coste verso Sud-Ovest sono sgombre dai ghiacci per il debolissimo riscaldamento dovuto alle ultime propagami della Corrente del Golfo. L'arcipelago ha quindi assunto un ruolo chiave nella ricerca polare europea».

I temi di ricerca che saranno sviluppati nella base italiana riguardano in particolare adattamento biochimico e fisiologico degli organismi marini, biologia delle basse temperature, diffusione a larga scala di inquinanti ambientali, magnetosfera, ionosfera e studio delle aurore boreali, fascia d'ozono stratosferico, oceanografia e geologia marina, glaciologia, telemedicina, telerilevamento da satellite, test su apparecchiature polari in condizioni estreme, corrosione marina delle leghe metalliche.

Nonostante l'Artico sia una delle zone meno contaminate del pianeta, la sua atmosfera è influenzata da inquinanti (naturali e non) che provengono da latitudini più basse. Saranno quindi studiati sia il modo in cui questi inquinanti si spostano sulle lunghe distanze, sia la loro trasformazione fotochimica determinata dai raggi solari e in assenza di questi durante la «notte artica» che va dal 14 novembre al 16 febbraio.

Durante la cerimonia d'inaugurazione sono state poste una corona al monumento che ricorda tutti i morti delle esplorazioni polari e una al monumento ad Amundsen, morto nel tentativo di portare soccorso alla spedizione di Nobile del 1928. La presenza italiana alle Svalbard e la collaborazione con la Svezia saranno regolate da un accordo di cooperazione scientifica che i Consigli nazionali delle ricerche dei due paesi hanno sottoscritto due giorni fa a Oslo.

Avamposto terrestre più vicino al Polo Nord, 3.000 persone che contengono a 4.000 orsi bianchi un territorio vasto un terzo dell'Italia, temperature che in tre mesi di buio totale scendono a quasi 50 sotto zero. Fino a qualche decennio fa popolate esclusivamente di pescatori di merluzzo e minatori in maggioranza russi (sono ancora 1.600 che estraggono carbone), oggi le Svalbard stanno cambiando la loro vocazione da mineraria a scientifica. Sotto sovranità norvegese dal punto di vista amministrativo, le Svalbard sono sottoposte a un regime internazionale formalizzato in un accordo sottoscritto nel 1920 da 42 paesi, tra cui l'Italia, che ne vieta tra l'altro l'impiego a fini militari. Raggiunte nel 1596 dall'olandese Willem Barents, che ha dato il suo nome al mare omonimo, le Svalbard sono situate a 650 chilometri a settentrione di Capo Nord e a mille dal Polo Nord. In queste quattro isole - contese nella storia da Norvegia, Svezia, Danimarca e Russia - norvegesi e russi vivono fianco a fianco: il trattato permette alle nazioni firmatarie di stabilirvi insediamenti, ma solo Norvegia e Russia vi hanno installazioni permanenti, e la maggior parte degli abitanti è impegnata nell'estrazione del carbone e nella pesca del merluzzo. Da alcuni anni sono però sempre più numerosi i paesi che hanno installato basi scientifiche.

Licia Adami

Ambiente



Una casa di rifiuti nel deserto americano

L'architetto Michael Reynolds è orgoglioso della stranissima casa che ha costruito in pieno deserto del New Mexico, a Taos. La casa, chiamata dall'architetto «Eartship», cioè «Battello Terra», è stata realizzata utilizzando rifiuti di ogni genere, ma soprattutto bottiglie, lattine, cerchioni di automobili... La cosa straordinaria è che il «Battello Terra» è organizzato in modo tale da essere un ecosistema autosufficiente. Non utilizza infatti energia elettrica proveniente dall'esterno e neppure pompa acqua dal sottosuolo. Il buon Reynolds, comunque, ci tiene a far sapere che la sua è un'opera architettonica e non ha nulla a che vedere con gli UFO e le relative sette pseudoscientifiche americane. Ad ogni buon conto.

A Venezia i dati del satellite Hipparcos L'Universo è due volte più grande e vecchio. Lo dicono le superstelle

A Venezia, in questi giorni, si litiga sull'età dell'universo. Dal 13 maggio a oggi scienziati e astronomi da tutto il mondo sono insieme per discutere le straordinarie informazioni sulle stelle collettate dal satellite dell'Agenzia spaziale europea Hipparcos. Dal 1989 al 1993, Hipparcos ha determinato la posizione, il moto in cielo e la variabilità di oltre 188.000 stelle con una precisione cento volte superiore alle misure precedenti, collezionando inoltre dati su più di un milione di stelle con un'accuratezza mai ottenuta prima. E ora Hipparcos riassume uno dei dibattiti astronomici più rilevanti, quello sull'età dell'universo. Negli ultimi anni, infatti, gli astronomi sono stati impegnati a risolvere un imbarazzante paradosso: l'universo sembrerebbe essere più giovane delle stelle che contiene. La possibilità di un universo nato dopo le sue stelle è il risultato di misure che stimano tra gli 8 e i 10 miliardi di anni l'età del cosmo e tra i 15 e i 16 miliardi quella delle stelle più vecchie che si conoscano: gli ammassi globulari.

Un ruolo cruciale nelle misure dell'età dell'universo è quello delle Cefeidi, stelle variabili supergiganti, giovani e massicce, luminose anche centomila volte più del nostro Sole. La caratteristica straordinaria di queste «candele cosmologiche» è che, grazie alla relazione esatta che lega il periodo di pulsazione e la luminosità intrinseca, se si individua con certezza una Cefeide in una galassia, sulla sua distanza si può praticamente scom-

mettere. Ma la misura della distanza delle Cefeidi lontane, in base alle quali si stima l'età dell'universo, è legata alla precisione delle informazioni disponibili su quelle più vicine. E qui entra in gioco Hipparcos, che osservando alcune Cefeidi «vicine» nella Grande Nube di Magellano ha misurato una distanza del 10% superiore a quella finora ipotizzata. L'universo sarebbe quindi più grande del 10% rispetto a quanto creduto finora, e di conseguenza più vecchio di qualche miliardo di anni. La misura delle distanze delle Cefeidi nella Nube di Magellano ha consentito anche di correggere l'età degli ammassi globulari, che ora sembrerebbero più giovani di almeno 4 miliardi di anni, con un'età compresa quindi tra gli 11 e i 12 miliardi di anni. Il paradosso sembra quindi risolto. Ma non tutti sono d'accordo su queste conclusioni. Alcuni scienziati italiani e americani si schierano in favore dei nuovi risultati mentre altri, tra cui francesi, spagnoli e giapponesi, insistono per un'età degli ammassi globulari non inferiore ai 14-15 miliardi di anni. Certamente la differenza di opinioni non si risolverà a Venezia, ma come commenta Gustav Tammann, cosmologo dell'Università di Basilea, «grazie a Hipparcos, il tempo in cui alcune stelle sembravano essere più antiche dell'universo stesso sembra essere finito. E già questo mi tranquillizza».

Ersilia Vaudo

Stanotte l'attracco

È partito lo shuttle Riparerà la Mir

Il traghetto spaziale Atlantis è stato lanciato ieri alle 04:08 (le 10:08 italiane) dal centro Kennedy a Cape Canaveral, in Florida, con sette astronauti a bordo. Durante la sua missione, Atlantis si aggancerà alla stazione orbitante russa Mir. Un responsabile dell'ente spaziale americano Nasa ha detto che il lancio è avvenuto normalmente. L'aggancio alla Mir è previsto per oggi. La missione permetterà di realizzare il terzo scambio di equipaggio americano con la Mir: l'americano Mike Foale salirà per quattro mesi a bordo della stazione russa, prendendo il posto dell'altro americano Jerry Linenger che vi è rimasto un uguale periodo. Sarà anche effettuato il trasferimento da Atlantis alla Mir di cibo e materiali vari tra cui un apparecchio che permette di rinnovare l'ossigeno a bordo della stazione orbitante.

«Poyekal!» (Siamo in rotta), ha detto in russo il comandante dell'Atlantis Charles Precourt dopo il lancio: la stessa parola che pronunciò Yuri Gagarin, il primo uomo nello spazio, 36 anni fa. L'annuncio era aspettato con ansia a bordo del Mir. La stazione orbitante russa Mir ha 11 anni di vita e 1,6 miliardi di miglia alle spalle. Al momento del lancio dell'Atlantis, alle 04:07 di ieri (le 10:07 italiane), era alla sua 64.190/ma orbita intorno alla Terra. Progettata per rimanere nello spazio solo cinque anni, ha superato di gran lunga la sua vita prevista e ora è un po' malridotta: negli ultimi tempi ha avuto diversi problemi ai cosiddetti «impianti di supporto alla vita», uno di questi, a febbraio, aveva fatto sviluppare a bordo della stazione un grave incendio. La Mir si è rivelata la gallina dalle uova d'oro per l'ente spaziale russo: la Nasa sta pagando centinaia di milioni di dollari per far passare periodi di tempo ai propri astronauti in previsione della futura stazione spaziale internazionale. Il programma congiunto Shuttle-Mir dovrebbe terminare nel giugno del 1998, quando il settimo e ultimo astronauta della Nasa tornerà dalla stazione. Il cielo sopra la Florida questa mattina era cristallino e l'Atlantis è stato visibile per alcuni minuti mentre si apprestava a uscire dall'orbita terrestre, fino a una distanza di circa 480 miglia: tutto è andato bene e l'aggancio con la Mir è previsto per venerdì notte. Sarà la sesta volta che uno shuttle attracca alla stazione orbitante russa.

HO VINTO CON RTL 102.5!

MOBY Lines
LE NAVI DELL'OSPITALITÀ

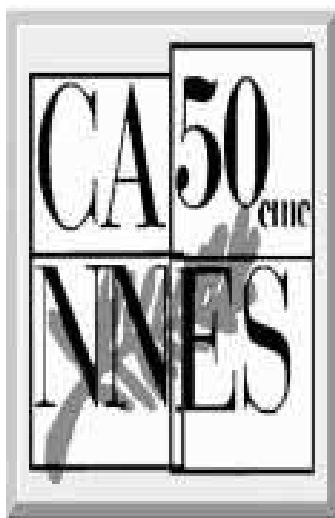
CHRYSLER neon
Il piacere di guidare a stelle e strisce!

ASCOLTA, TELEFONA E VINCI CON RTL 102.5!
IN PALIO 72 CROCIERE WEEK-END MOBY LINES
6 CHRYSLER NEON
180 T-SHIRT E 174 HIFI-CAP FIRMATI RTL 102.5

RTL 102.5
HIT RADIO

mai visto alla radio!

CHIAMA IL NUMERO VERDE 167230905 APPEN ISSENTI «L'ONDA D'URTO RTL 102.5!» SINOLA 15 MAGGIO SI VINCE OGNI GIORNO!



Cannes numero 50 o Cannes anni '50? La serata di «L.A. Confidential» ha fatto tornare la Croisette indietro nel tempo: gli ospiti illustri arrivati per il film, da Kim Basinger in giù, sono giunti al Palais a bordo di splendide macchine d'epoca, Mercury e marche affini, che sono poi rimaste parcheggiate lì davanti in attesa che qualcuno venisse a riprendersele.

I passanti si fermavano e si facevano fotografare. Beati loro. Effettivamente, lo struscio sulla Croisette è giunto a livelli mai visti prima. Finché dura, perché ben presto arriveremo al blocco totale: ieri un'area davanti alla scalinata è stata addirittura «bloccata ai pedoni», che in Francia si chiamano

Beati i «pietons», poiché non sanno cosa li aspetta

«pietons» e dovrebbero, quindi, ispirare una certa pietà. Invece, niente: il poliziotto addetto bloccava tutti, feroce e ottuso, rifiutandosi naturalmente di dare spiegazioni. È vecchia leggenda che gli addetti alla sicurezza, durante il festival, vengano reclutati fra i reduci della Legione Straniera. Non ci meraviglierebbe.

Se dal punto di vista turistico anche la giornata di ieri è stata caotica, da quello cinematografico bisognerebbe definirla «di transizione». Due i film in concorso. Uno bruttissimo, «Le destin» di Youssef Chahine. L'altro abbastanza bello, ma non travolgente e comunque firmato da un regista che piace



molto ai cinefili ma non suscita gli entusiasmi di folle oceaniche: Atom Egoyan, autore di «The Sweet Hereafter». Parziale giustificazione per quanto riguarda Chahine: è uno dei due film promossi in concorso (la sua destinazione era, inizialmente, la sezione collaterale «Un certain regard») dopo le annunciate defezioni di Zhang Yimou e di Kiarostami. Anche quando il film dell'iraniano, poi, è rispuntato, pareva evidentemente brutto chiedere a Chahine di accomodarsi nuovamente in seconda fila. «Le destin» è rimasto, ma ne avremmo fatto volentieri a meno.

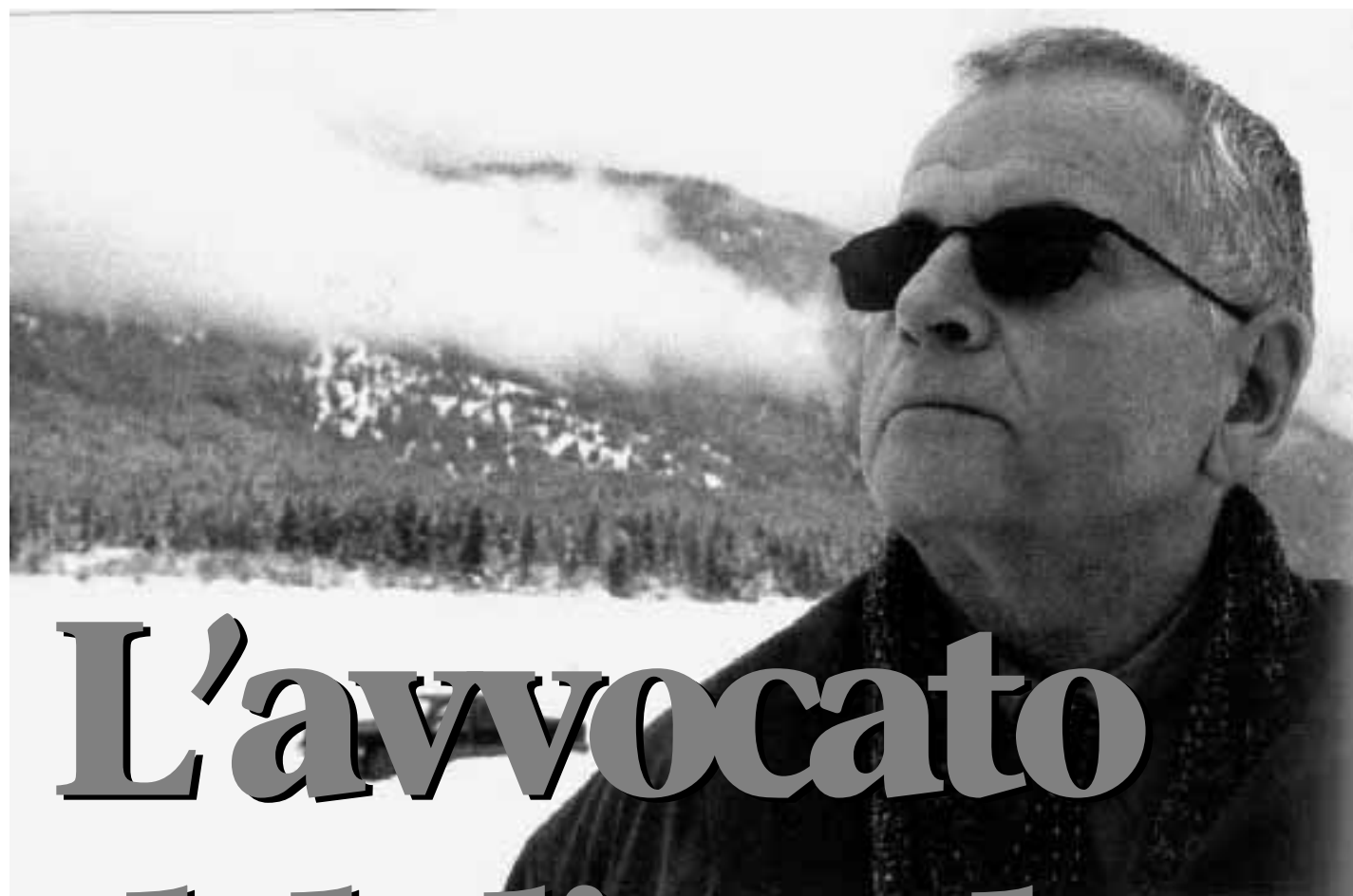
Per avere un po' di lustrini da esibire, tocca affidarsi come sempre a Hollywood. Robin Williams è sbarcato sulla Croisette per promuovere un film ancora da farsi. Lo fanno tutti, perché negarlo a lui? Certo, poteva venire nel giorno in cui è passato «Hamlet», dove fa una parte: ma forse si è vergognato, e vista la sua performance nel ruolo di Osiric non gli sapremmo dar torto. Martin Scorsese, in-

vece, si incazza come una biscia ogni volta che un turista cinese si ferma davanti al Majestic e si fa fotografare con lo sfondo del tempio buddista che pubblicizza il suo prossimo film «Kundun», sul Dalai Lama. Scorsese ce l'ha con la Cina: ha definito «scandaloso» le censure subite da Zhang Yimou e da Zhang Yuan, e ha detto di aver subito in prima persona delle pressioni dal governo di Pechino: «Bisogna intervenire a livello governativo», ha detto. Ok, Martin: ma, magari, per difendere i diritti del Tibet e dei buddhisti, non per il tuo film: ti spiace?

Alberto Crespi

Il remake di Godzilla turba i sonni di New York

Godzilla turba i sonni di New York. L'orrendo rettilone che nella sua prima apparizione cinematografica devastava Tokio, stavolta ha preso di mira Manhattan e i newyorchesi: non gli attori, ma i cittadini, quelli veri. Per la verità Godzilla in città non si è visto ma si vedono e si sentono le luci e i mezzi della produzione cinematografica che sta realizzando un remake della precedente pellicola. Risultato: da giorni (e da notti) la zona tra la Quinta strada, la 42a fino alla Broadway e poi Madison Square Park e Times Square, sono «sconvolte». Non meno sconvolti gli abitanti che non riescono a dormire per le esplosioni, il rumore dei congelati e delle truppe, per le luci (la zona nel cuore della notte viene illuminata a giorno) e gli altoparlanti che dirigono le centinaia di comparse... L'uscita del film, che riprende la storia del primo racconto di «mostri» realizzato dai giapponesi nel 1954, è prevista per il maggio 1998.



L'avvocato del diavolo

Ian Holm in una scena del film «The Sweet Hereafter» presentato ieri in concorso

Egoyan, sentimenti in «giallo»

DALL'INVIATO

CANNES. Nel nome del padre. Anzi, dei padri. Non è improprio leggere *The Sweet Hereafter* alla luce della recente paternità conquistata dal regista armeno-canadese Atom Egoyan. Dato tra i favoriti alla Palma d'oro (voci che di solito si rivelano a boomerang), l'autore di *Exotica* torna in gara a Cannes con un film suggestivo e sofisticato, magari un po' troppo leccato, che non è il capolavoro annunciato ma conferma un talento in crescita.

Si potrebbe perfino dire che l'allievo (Egoyan) ha superato il maestro (Wenders) nella messa a punto di uno stile personale che oscilla tra realismo e sogno, malessere e sensualità, dentro una dimensione

aristocraticamente seduttiva poco in sintonia con i gusti del grande pubblico.

Il titolo, che viene dal verso di uno spiritual («In the sweet hereafter, we'll be together»), allude ai «dolci giorni a venire» invocati da una piccola comunità del New Hampshire scossa da una terribile tragedia. Qualche settimana prima il bus che portava i bambini del villaggio alla scuola più vicina è finito in un lago ghiacciato, provocando la morte per affogamento di quasi tutti i passeggeri. Un incidente causato dalla neve, si direbbe. Ma un maturo avvocato venuto da fuori, Mitchell Stephens, è convinto del contrario. Deciso a «canalizzare la collera» dei genitori, lo straniero è a sua volta un padre a pezzi (la figlia tossicomane e

sieropositiva lo chiama al cellulare solo per chiedergli soldi), sicché le due vicende finiscono col sovrapporsi in un clima di sospetti e ambiguità. Come un moderno e diazobico pifferaio di Hamelin, l'avvocato «usa» l'odio dei compagni di per acquistare i propri fantasmi di genitore impotente; e intanto, in un andirivieni temporale intrecciato alla ricerca del presunto «colpevole», il film svela i peccatucci della comunità: Nicole, una ragazza uscita paralizzata dall'«incidente», intratteneva uno strano rapporto incestuoso con il giovane padre; la padrona del motel tradiva il marito con il rude meccanico del luogo; l'autista del bus, la premurosa e amatissima Dolores, forse non è così innocente come sembra...

Spira un'aria vagamente alla *Twin Peaks* sul film, più nell'evocazione di un disagio sotterraneo che nella descrizione dei personaggi. A differenza di Lynch, Egoyan sfodera un punto di vista «morale», di padre che riflette sui guasti commessi dagli adulti nei confronti dei propri figli, finendo con il fare di Nicole l'eroina della storia: è infatti sarà lei, mentendo al giudice, a chiudere il caso con una menzogna che permetterà forse alla piccola comunità di riconquistare la dignità perduta.

Girato in cinemascopo, per rafforzare la dimensione epica suggerita dai maestosi paesaggi nevosi, *The Sweet Hereafter* è un «giallo dei sentimenti» che procede per divagazioni sotterranee, memorie affioranti, patologie sessuali. I bam-

mini ci guardano, sembra accusare Egoyan, ricordandoci il difficile mestiere del genitore nella moderna società occidentale; ma naturalmente il film, allontanandosi dalla pagina scritta di Russell Banks, cerca un suo linguaggio più allusivo e insinuante, in linea con i gusti del suo autore, senza timore di «addolcire» il capitolo dell'incesto. Un po' come il Peter Weir di *Fearless* (lì c'era di mezzo un disastro aereo), Egoyan racconta sostanzialmente l'elaborazione di un lutto, e data la materia non sorprende che *The Sweet Hereafter* sia, in fin dei conti, uno dei film più contraddittori di questo festival finora avaro di capolavori: lo si può ritenere intello, come dicono i francesi, molto «di testa», ma certo non lascia indifferenti.

Nel ruolo dell'insinuante straniero - diciamo una versione «cattiva» dello Spencer Tracy di *Giorno maledetto* - l'attore inglese Ian Holm sfodera una coloritura diazobica che si addice al personaggio. In fondo, come ripete Egoyan nelle interviste, un bravo avvocato deve essere anche un bravo attore per fare colpo sulle giurie. E infatti, nel corso della storia, Stevens non rinuncia a nessun colpo basso pur di portare i genitori dalla sua parte. All'opposto, la giovane Sarah Polley, che fa Nicole, incarna la vulnerabile freschezza della gioventù: sembra indifesa sulla sedia a rotelle, ma in fondo sarà lei a salvare la comunità dalla vendetta del pifferaio magico...

Michele Anselmi

LA BOCCIATURA

«Le destin», imbarazzante prova in concorso del regista Youssef Chahine

Ma il figlio del califfo non portava canottiere

Una vicenda che ruota attorno al filosofo Averroè nell'Europa del XII secolo. Parodia del genere biblico fatta, pare, controvolgia.

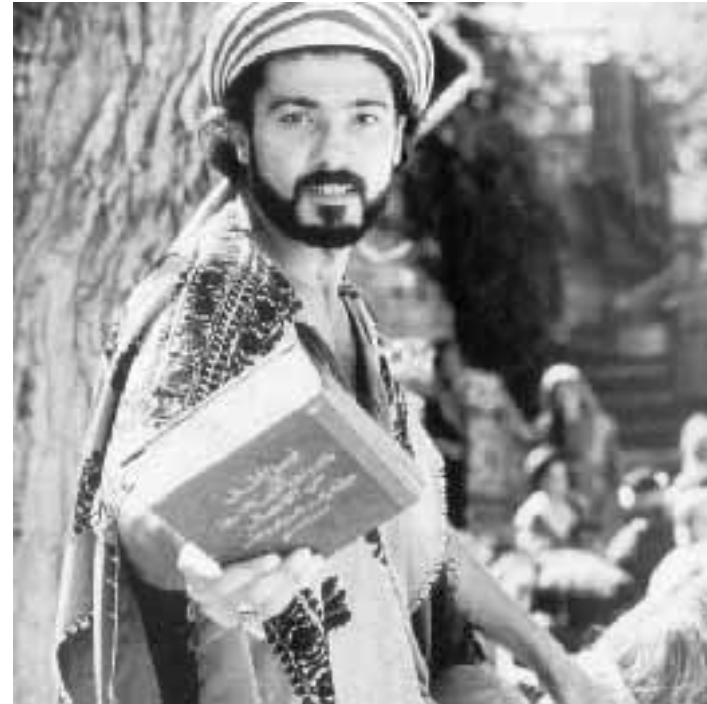
DALL'INVIATO

CANNES. Molte cose non convincono in questo *Le destin*, con il quale Youssef Chahine torna in concorso al festival di Cannes: dalla presenza di Walid Jumblatt nei titoli di testa alla decisa sponsorizzazione del ministero della Cultura della Siria, su su fino alla totale, imbarazzante bruttezza del film medesimo. Con tutto il rispetto, Chahine non può venirci a dire una frase come: «Chi dice che i ministri siriani non vogliono la libertà d'espressione? In Occidente c'è un'immagine del Medio Oriente del tutto falsa. Quella è gente civile. Voi non lo siete». Completamente d'accordo sul fatto che i popoli del Medio Oriente siano civili, ma sulla libertà d'espressione in Siria stendiamo un velo pietoso: Chahine ha ottenuto il permesso di girare in quel paese e ora deve parlarne bene, ma c'è un limite a tutto. Co-produzione franco-egiziana con decisivi apporti logistici

di Siria e Libano, *Le destin* ha tutta l'aria di un film con il quale il cristiano egiziano Chahine cerca di farsi perdonare il precedente (e molto migliore) *L'émigré* che ha avuto enormi problemi di censura in patria. Sulla carta l'intento è nobile: prendere un personaggio-simbolo come il filosofo arabo-aristotelico Averroè, autentico ponte fra le culture islamica e cristiana nel Medioevo, e farne un apologeto sulla tolleranza diretto soprattutto all'Occidente. Il risultato è a dir poco disastroso, tanto da far pensare che Chahine credesse all'idea ma se ne sia totalmente disamorato durante la realizzazione.

Il film parte dalla Francia del XII secolo: un filosofo viene bruciato come eretico, assieme ai suoi libri. Un suo discepolo emigra nell'Andalusia dominata dagli arabi, dove Averroè vive alle corti del califfo Al Mansour, come consigliere e istitutore dei suoi figli. Ma anche qui cominciano presto i guai, perché, per tener buoni i fondamen-

talisti, il califfo ordina l'autodafé al filosofo e a tutti i suoi discepoli. I quali, però, continuano a copiare i suoi manoscritti e a diffonderli clandestinamente. Intanto, noi seguiamo le peripezie dei due figli del califfo, uno destinato alla successione, l'altro tenacemente legato al sogno di diventare un danzatore... Il film piomba ben presto nella comicità involontaria: una parodia di quei film biblici, già di per sé terrificanti, che la Rai sta producendo a puntate. Le scene di ballo e musica accennano a danze antenate del flamenco, e ci si aspetta da un momento all'altro di veder piombare sul set Pieraccioni con il suo motorino. Ma il massimo è raggiunto quando il figlio del califfo, arabo del XII secolo, fa il bagno al chiaro di luna in un torrente e ha evidenti segni di canottiera. Vien voglia di uscire dalla sala.



A.L.C. Nour El Cherif in «Le destin» dell'egiziano Chahine

È lui l'eroe di Egoyan, se così si può dire. «Perché accetta con fatalismo la morte della moglie, malattia di cancro, e quella dei due figli. Di fronte al dolore assoluto noi tutti abbiamo bisogno di trovare una risposta, di dare la colpa a qualcuno, ma non ci sono risposte e, nello stesso tempo, siamo tutti colpevoli ma solo perché rifiutiamo di assumerci le nostre responsabilità».

Cristiana Paternò

Venerdì 16 maggio 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Viali: «Lascio il Chelsea dopo la finale di Coppa»

Gianluca Viali è pronto a dire addio al Chelsea subito dopo la finale di Coppa d'Inghilterra. L'ex juventino, che da molte settimane è stato lasciato in panchina dall'allenatore Ruud Gullit, vuole concludere la propria carriera in campo e forse sempre in Inghilterra. «Ho firmato un contratto - ha sottolineato oggi Viali - per tre anni. Gli ultimi due li voglio passare giocando. Dopo la

partita di domani, parlerò con il presidente Ken Bates e prenderò delle decisioni». La panchina, alla quale è destinato anche per la finale della coppa d'Inghilterra domani a Wembley contro il Middlesbrough, per Viali è stata dolorosa: «quando non gioco, dentro mi sento male. La tensione mi va direttamente allo stomaco. Eppure è importante continuare a sorridere, per il bene della squadra. Bisogna essere bravi attori». Viali non ha ancora reso noto dove preferirebbe andare. Lasciare Londra, comunque, gli dispiacerebbe.



Justin Williams/Ansa

Le promesse in C1 Chi va ai play off e chi ai play out

Nel campionato di serie C2 sono state promosse in serie C1 Lumezzane, Ternana e Battipagliese. Retrocedono invece nel campionato nazionale dilettanti Valdagnò, Forlì e Taranto. Chi accede ai play off: Lecco, Pro Patria, Pro Sesto e Cittadella (A); Livorno, Maceratese, Arezzo e Giorgione (B); Benevento, Turris, Catania e Catanzaro (C). Chi disputerà i play out: Solbiatese, Ospitaletto,

Olbia e Pavia (A); Massese, Pontedera, Iperzola e Ponsacco (B); Frosinone, Marsala, Altamura e Casertana (C). Questi gli accoppiamenti play off e i play out. Girone A (Play-off): Cittadella-Lecco; Pro Sesto-Pro Patria; Girone A (Play-out): Pavia-Solbiatese e Olbia-Ospitaletto. Girone B (Play-off): Giorgione-Livorno; Arezzo-Maceratese. Girone B (Play-out): Ponsacco-Massese e Iperzola-Pontedera. Girone C (Play-off): Catanzaro-Benevento e Catania-Turris. Girone C (Play-out): Casertana-Frosinone e Altamura-Marsala.

INTER-REGGIANA 3-1

INTER: Pagliuca (46' st Mazzantini), Angioma (30' st Di Napoli), Bergomi, Paganin, Pistone (1' st Berti), Zanetti, Ince, Winter, Djorkaeff, Ganz, Zamorano. (29 Ferrari, 31 Polenghi, 15 D'Autilia, 24 Torretta).

REGGIANA: Ballotta, Cherubini (39' st Caselli), Galli, Grun, Caimi, Parente, Mazzola, De Napoli (33' st Coppola), Tonetto, Simutenkov (30' st Vecchiola), Minetti. (1 Gandini, 30 Faso, 31 Grossi, 36 Arietti).

ARBITRO: Bescchin di Legnago
RETI: nel pt 43' Ince; nel st 15' Ganz, 21' Galli, 45' Ince.
NOTE: Angoli: 7-4 per l'Inter. Recupero: 3'e 5'. Serata estiva, terreno in buone condizioni. Spettatori: 37.800; ammoniti Minetti per gioco falso e Caimi per proteste. Djorkaeff ha fallito un rigore al 33' del primo tempo.

VICENZA-SAMPDORIA 1-1

VICENZA: Mondini, Mendez, Belotti, Lopez, Viviani, Beghetto, Di Carlo, Iannuzzi, Maini, Ambrosetti (34' st Rossi), Cornacchini (34' st Murgita). (22 Brivio, 17 Wome, 18 Amerini, 24 Firmani, 25 Gentilini).

SAMPDORIA: Ferron, Mihajlovic (40' st Dieng), Mannini, Sacchetti, Pesaresi, Carparelli (12' st Salsano), Karembeu, Evani, Laigle, Montella (19' st Iacopino), Mancini. (12 Sereni, 13 Invernizzi, 19 Vergassola, 23 Milone).

ARBITRO: Borriello di Mantova.
RETI: nel pt 1' Mancini, 3' Ambrosetti.
NOTE: Angoli: 5-0 per il Vicenza. Recupero: 2' e 4'. Serata calda e afosa, terreno in ottime condizioni. Ammoniti: Mannini, Sacchetti, Belotti e Viviani per gioco scorretto, Montella per proteste. Spettatori paganti 16.272.

UDINESE-VERONA 3-0

UDINESE: Turci, Gargo, Calori, Pierini, Helveg, Rossitto (38 st Genaux), Giannichedda, Sergio, Poggi (43 st Clementi), Bierhoff, Amoroso (15 st Cappioli). (12 Caniato, 21 Orlando, 26 Nicoli, 24 Bia).

VERONA: Guardalben, Fattori, Siviglia, Baroni, Vanoli (47 st Corini), Orlandini (33 st De Vitis), Ametrano, Colucci, Ficcadenti, Maniero, Zanini. (31 Landucci, 34 Brajkovic, 15 Bacci, 29 Spinale, 25 Italiano).

ARBITRO: Trentalange di Torino.
RETI: nel pt al 33' Poggi su rigore; nel st 8' Poggi e 41' Bierhoff
NOTE: Angoli: 8-7 per il Verona. Recupero: 3' e 4'. Serata calda e umida, terreno in ottime condizioni. Spettatori 20 mila. Espulso Sergio al 39' del st per doppia ammonizione. Ammoniti: Bierhoff, Siviglia, Ficcadenti e Colucci per gioco falso.

PERUGIA-BOLOGNA 5-1

PERUGIA: Bucci, Castellini, Materazzi, Mijalkovic, Dicara, Matrecano, Goretti, Giunti, Kreek (28' st Rudi), Negri, Rapajc (29' st Pizzi). (12 Spagnolo, 26 Cottini, 8 Manicone, 2 Traversa, 30 Testini).

BOLOGNA: Antonoli, Cardone (15' st Shalimov), Tarozzi, Torrisi, Paramatti, Brambilla (1' st Magoni), Marocchi, Scapolo, Nerov, Andersson, Fontolan. (22 Brunner, 13 Pavone, 7 Bresciani, 24 Seno, 31 Schenardi).

ARBITRO: Bolognino di Milano
RETI: nel pt 24' Negri; nel st 14' e 46' Negri, 27' Castellini, 30' Scapolo (rigore), 36' Rudi.
NOTE: Angoli: 3-2 per il Bologna. Recupero: 2' e 3'. Serata tiepida, terreno in buone condizioni, spettatori 21.000. Espulso Nerov al 34' pt. Ammoniti: Negri, Cardone, Castellini, Goretti e Dicara.

LAZIO-NAPOLI 3-2

LAZIO: Marchegiani, Negro, Nesta, Grandoni, Chamot, Rambaudi (20' st Buso), Fuser, Venturini, Nedved (40' st Gottardi), Casiraghi, Signori (28' st Protti). (12 Orsi, 3 Fish, 4 Marcolini, 21 Piovanello).

NAPOLI: Tagliatella, Ayala, Colonnese, Baldini, Milanese, Bordin (28' st Scarlato), Boghossian (1' st Beto), Longo, Pecchia, Esposito (1' st Aglietti), Caccia. (12 Di Fusco, 21 Policano, 22 Crasson, 24 Altomare, 14 Aglietti).

ARBITRO: Farina di Novi Ligure.
RETI: nel pt 10' Ayala, 24' Casiraghi, 37' Fuser; nel st 21' Beto, 26' Fuser.
NOTE: Angoli: 8-4 per il Lazio. Recupero: 1' e 4'. Serata calda, terreno in buone condizioni; spettatori 40 mila. Ammoniti Pecchia, Ayala e Buso per gioco falso, Longo per proteste.

CAGLIARI-FIORENTINA 4-1

CAGLIARI: Sterchele, Pancaro, Villa, Minotti, Scugugia, Bettarini (30' st Bressan), Muzzi (34' st O'Neill), Loenstrup, Sanna, Dario Silva, Tovalieri (19' st Tinkler). (12 Abate, 33 Taccola, 15 Cozza).

FIORENTINA: Toldo, Falcone, Padalino (39' st Firicano), Puseddu, Serena, Piacentini, Cois, Orlando, Robbiati, Oliveira, Batistuta. (22 Mareggini, 2 Carnasciali, 20 Bigica, 8 Baiano).

ARBITRO: Messina di Bergamo.
RETI: nel pt 14' Muzzi, 34' Oliveira, 35' Silva, 36' e 45' Loenstrup.
NOTE: Angoli: 5-3 per la Fiorentina. Recupero: 2 e 4. Serata tiepida, terreno in buone condizioni, spettatori 25 mila. Ammoniti Orlando, Dario Silva, Minotti, Padalino e Piacentini.

ATALANTA-ROMA 0-4

ATALANTA: Pinato, Carrera, S. Rossini (33' pt Magallanes), Sottil, Rustico, Carbone, Sgro', Gallo (32' st Regonesi), Persson, Lentini, Inzaghi (21' st F. Rossini). (1 Micillo, 32 Zauri, 30 Bonfanti, 5 Fortunato).

ROMA: Cervone, Pivotto, Aldair, Petrucci, Lanna, Statuto, Di Biagio, Thern, Candela (39' st Moriero), Totti, Balbo (27' st Delvecchio). (26 Berti, 21 Bernardini, 11 Carboni, 18 Tommasi, 10 Fonseca).

ARBITRO: Rodomonti di Teramo.
RETI: nel pt 17' Di Biagio, 22' Balbo; nel st 26' Totti, 32' Thern.
NOTE: Angoli: 4-3 per la Roma. Recupero: 1' e 2'. Serata ventilata, terreno in buone condizioni; spettatori 25.000; ammoniti Thern, Rustico e Sottil per gioco falso, Statuto e Persson per reciproche scorrettezze, Cervone per comportamento non regolamentare.

Il Milan pareggia su rigore e disinnesca lo scontro diretto di domenica tra la squadra di Ancelotti e la Juve

Gol di Albertini e Parma mette i sogni nel cassetto

DALL'INVIATO

PARMA. Più che calcio ad un certo punto sembrava Wall Street: le azioni del Parma salivano, fino a sfiorare quelle della Juve, bloccata sull'indice statico dalla disperazione del Piacenza. Il gol di Chiesa aveva portato il Parma a meno due. Roba da leccarsi i baffi in vista della sfida Juve-Parma di domenica. In meno di un tempo Wall Street ha sconvolto il campionato: il Parma è scivolato a meno sei e ora la Juve prepara i festeggiamenti. Non sappiamo perché la Juve abbia stravinto in quarantacinque minuti, ma possiamo dire perché il Parma ha pareggiato una partita che sembrava sua: non ha saputo piazzare il colpo del ko. È mancato l'istinto killer: peccato grave se vuoi vincere gli scudetti.

Il clan emiliano non ha apprezzato la direzione di gara di Boggi, per un paio di episodi francamente dubbii: ma se Crespo non avesse fatto flanna nei momenti decisivi, ora qui a Parma si potrebbe ancora sognare. Non è stata una partita da buttare se consideriamo quanto valeva per le due squadre. Il Parma, in cui all'ultimo momento è saltato Strada (persino annunciato tra i titolari nel foglio delle formazioni), ha attaccato subito il Milan, nel quale invece nel pomeriggio era uscito di scena Maldini (colica). Al 4' un tiro in corsa di Chiesa, poco sopra la traversa, poi, al 6', l'1-0. Punizione a favore del Parma per fallo di Baresi su Crespo: legnata di Chiesa da posizione trasversale, ingenuità di Pagotto e gol. Zoom sui giocatori del Milan: teste basse, solo Weah incinta i compagni. Ecco Crespo al 9' tiro, nessun pericolo per Pagotto. Un minuto dopo, però, s'affondano e cross di Chiesa, l'argentino in zucca bene di testa: stavolta Pagotto è bravo e respinge.

Il Milan batte un colpo al 13': Roberto Baggio colpisce la traversa. La squadra di Sacchi si fa coraggio e allora il Parma sceglie di attendere l'avversario per cercare di infilzarlo in contropiede. Dino Baggio protesta al 24' per un fallo di Baresi nell'area piccola: c'è puzza di rigore. Lo stadio si incattivisce: «Baresi vai in pensione». Con l'aria che tira per il Welfare italia-

PARMA-MILAN 1-1

PARMA: Buffon, Ze' Maria, Thuram, Cannavaro, Benarrivo, Crippa, Sensini, D. Baggio, Brolin (29' st Mussi), Crespo, Chiesa. (23 Nista, 24 Pinton, 27 Morello, 16 Triuzzi, 25 Barone).

MILAN: Pagotto, Costacurta, Vierchowod (7' st Tassotti), Baresi, Coco, Eranio, Albertini, Boban (35' st Daino), Blomqvist, Weah, R. Baggio (32' st Dugary). (1 Rossi, 14 Reiziger, 35 Vukotic).

ARBITRO: Boggi di Salerno
RETI: nel pt 7' Chiesa; nel st 26' Albertini su rigore.
NOTE: Angoli: 5-3 per il Parma. Recupero: 2' e 3'. Serata estiva, terreno in perfette condizioni. Spettatori: 25.069 per un incasso di un miliardo e 56 milioni. Ammoniti: Costacurta, Baresi e Boban per gioco scorretto, Cannavaro per condotta non regolamentare, Benarrivo per proteste.

no, Baresi rischia di giocare fino a 70 anni. Azione di sfondamento di Roberto Baggio al 27': Buffon risponde presente. Riecco il Parma al 34' su punizione: Pagotto devia in angolo. Riflessione con il nostro compare di banco: il gol e due occasioni pericolose sui calci da fermo dimostrano che quando due squadre praticano un calcio simile, la differenza viene fatta dalle famose palle inattive (che poi invece sono le più attive, alla faccia di certe definizioni). Altra considerazione: Parma vulnerabile a destra, Milan che può sfondare solo a sinistra: vaglielo a far capire a Berlusconi. Intanto, a Torino, Juve e Piacenza viaggiano sullo 0-0. Buona notizia. Il Parma è meno due.

Ripresa con il Milan più volitivo e il Parma che gioca su due fronti: al Tardini e al Delle Alpi. C'è il rischio di distarsi. Infatti: ecco che Blomqvist al primo minuto viaggia verso Buffon, il portiere esce con giudizio. Al 51' il Parma ha l'occasione giusta per chiudere la partita: punizione di Ze' Maria, zuccata incredibilmente sballata di Thuram a due metri da Pagotto. Il Milan rabbrivisce. Weah si fa vedere al 55': tiro deviato in angolo. Cattive notizie da Piacenza: la Juve è passata con Zidane. Lo stadio barcolla. Questione di pochi istanti, arriva il raddoppio dei torinesi. Però segna subito Luiso del Piacenza e si torna a sperare. Bel tipo, questo Luiso, uno che fa gol importanti.

Al 58' l'episodio che avvelena lo stadio. Cross di Chiesa e Baresi tocca con il braccio in area. Rigore? Macché, Boggi fischia un fuorigioco. Il Parma sprofonda. Un po' perché ha fallito il raddoppio, un po' perché la Juve è la solita Juve: mai fidarsi di lei. E così accade che al 70' c'è un'avventura in area di Eranio e Benarrivo lo sgambetta. Il rigore c'è e Albertini non sbaglia: 1-1. Ancelotti spedisce nella mischia Mussi al posto dello stanco Brolin: Crippa viene dirottato a sinistra e Ze' Maria avanza a centro-campo. Ma intanto il Milan si è blindato: staffetta tra veterani, con Tassotti al posto di Vierchowod e Costacurta torna al centro, a dare una mano molto utile a Baresi. Il Parma ha buona volontà, ma idee poco chiare. L'unica cosa certa è che per la Juve la serata si è messa bene: ha segnato Jugovic. La gente imprega. E il Milan tiene: il pareggio non è il massimo della vita, ma è meglio di niente. Gli ultimi cinque minuti del Parma sono giocati con il cuore in mano. Boggi annulla un gol a Crespo per fuorigioco: valutazione dubbia, perché il pallone arriva all'argentino su tocco sporco di un difensore. Ancora Crespo all'88' profondata: di testa si mangia un gol a botta sicura. Non è serata, per lui, come per il Parma. Fine dei sogni, ora bisogna guardarsi dietro le spalle e tenere a distanza l'Inter.

Stefano Boldrini

[F.D.]

LA SERIE B.

Il Genoa si riaffaccia in A Pari tra Brescia e Lecce

Giornata di piccole rivoluzioni la 34' di serie B. Se, infatti, le prime quattro in classifica impattano nei rispettivi confronti a reti inviolate, un piccolo risultato lo ottiene il Genoa, che riesce a superare nel finale di partita il Padova e supera così in classifica il Bari che ha pareggiato in casa con la Lucchese, ottenendo così la quarta posizione, virtualmente promossa a quattro giornate dal termine. Invariata la classifica delle prime tre, con l'atteso confronto tra Brescia e Lecce finito a reti inviolate. Le due squadre, con qualche problema di formazione, soprattutto i pugliesi, non potevano certo rischiare sorprese che ne condizionassero una promozione molto vicina. Pareggio anche per l'Empoli in casa contro il Pescara. Perde il treno con la serie A il Torino, maltrattato dal Castel Di Sangro, dopo aver raggiunto un temporaneo pareggio su punizione. Gli abruzzesi si portano così a distanza di sicurezza dalla zona calda della retrocessione, così come la Salernitana, a pari punti, vittoriosa sul Ravenna, che po-

teva sperare sono in una vittoria per entrare nel giro promozione. Appena sopra il duo citato, troviamo la Reggina andata a vincere, con una rete nel secondo tempo, in casa del Chievo. Nella zona retrocessione il Cesena, che è riuscita negli ultimi minuti ad evitare la sconfitta sul proprio terreno dal Foggia, che prima l'aveva raggiunta su rigore e poi aveva realizzato il gol del vantaggio, si è fatta raggiungere in classifica dalla Lucchese, e bene è andata ai romagnoli che il Cesena, in vantaggio alla fine del primo tempo, non abbia fatto altrettanto finendo per pareggiare 2 a 2 in un'alternanza di reti con il Venezia, autore all'inizio della ripresa di un uno-due micidiale. Pareggio anche nell'incontro di coda tra Cremonese e Palermo anche se la prima può recriminare per non essere riuscita a conservare il doppio vantaggio. Domenica si torna in campo, con il confronto tutto di vertice tra l'Empoli e il Brescia, mentre il Genoa va a Foggia e il Bari a Palermo. In coda il confronto verità tra Lucchese e Cesena.

Ancora decisivo in Coppa Coppe: il Barça lo lascerà andare?

La legge-Ronaldo

ROTTERDAM I numeri sono li: 32 reti in 35 partite della Liga spagnola; 14 gol in altrettanti incontri europei. Il Barcellona, fresco vincitore della Coppa delle Coppe, può lasciar partire un fuoriclasse giovane (21 anni il 2 settembre) come Ronaldo? Con un leggero ghigno, il brasiliano evita di affrontare il problema davanti a una selva di microfoni. Preferisce assaporare l'attimo, godere il presente per proiettarsi meglio sul futuro. «È il mio primo titolo - esordisce il fuoriclasse brasiliano - Conquistare una Coppa europea è bello e questo trofeo ne chiama altri. Sono venuto a Barcellona per questo: vincere titoli, costruirmi un palmares».

E mentre le Ramblas si accendono in un gorgo di colori «blaugrana», la stella brasiliana ascolta le domande e ripete fino alla noia di sentirsi «veramente molto felice». Nell'intervallo fra due richieste di giornalisti manda un saluto al suo connazionale del Paris Saint Germain, Leonardo, scoppiato in lacrime dopo la sconfitta. «Sono dispiaciuto per loro (il riferi-

mento è anche per Rai), ma è il calcio; sono veramente troppo contento per poter condividere lo scontro degli altri». La notte è ormai alta a Rotterdam ma non è ora di festeggiare per il Barça. Il trofeo vinto ne chiama altri. E in primo luogo il campionato e la Coppa del Re di Spagna. L'ultima settimana ha dimostrato che Ronaldo è l'uomo degli appuntamenti-clou: due partite decisive e due gol. Due sifidi da vincere e due suoi sigilli su altrettante vittorie. Dopo aver steso il Real di Capello e riaperto il campionato (cinque punti dai madrilini non sono un abisso), un colpo di genio ha affossato anche le speranze del Psg che ci teneva a riconquistare la Coppa delle Coppe. Se Ronaldo è stato decisivo mettendo alle spalle di Lama il rigore della vittoria, durante tutta la partita si è visto poco, vuoi per la mediocre prestazione collettiva dei catalani, vuoi per la tenaglia Le Guen-Ngoty che lo ha imprigionato. Ma il guizzo è venuto lo stesso: sufficiente per aggiudicarsi il primo titolo in Europa, dare al Barcellona la sua

quarta Coppa delle Coppe e soprattutto eguagliare il Real Madrid, con otto trofei continentali in bacheca. E a proposito del Paris Saint Germain, un'altra tegola è arrivata sulla formazione francese: il suo portiere (che anche quello della nazionale) Bernard Lama è stato squalificato dalla federazione transalpina per cinque mesi, tre dei quali con la sospensiva, per essere risultato positivo (per «cannabis») ad un controllo antidoping lo scorso febbraio durante un stage di preparazione della nazionale. Oggi Lama riceverà la lettera ufficiale di notifica della squalifica, il giocatore ha 15 giorni di tempo per decidere se presentare appello. «La squalifica comunque - ha precisato Jean Lapeyre, presidente della commissione giuridica della federazione francese - ha valore solo per le gare di club». Per il torneo internazionale di Francia (3-11 giugno), sarà il selezionatore della nazionale francese, Aime Jacquet, a decidere.

Francesco Rea



VENERDÌ 16 MAGGIO 1997

EDITORIALE

No, non servono né numero chiuso né lauree brevi

MAURO MANCIA

IL PROBLEMA del numero chiuso o programmato per l'ingresso alle facoltà universitarie che è stato sollevato dalla pubblicazione del libro di Santambrogio («Chi ha paura del numero chiuso?», Laterza), merita ulteriori riflessioni. Nella discussione che è seguita alla presentazione del libro, Umberto Eco ha valorizzato la cosiddetta laurea «breve» da considerare come il vero nucleo dell'istruzione universitaria. E su questi basi programmare o limitare l'ingresso alla laurea, chiamiamola «linga», dovrebbe essere teso non a escludere gente dall'istruzione universitaria, ma a far sì che quelli che vi entrano possano laurearsi in percentuale maggiore rispetto a quanti se ne laureano oggi. Eco cioè propone un sistema di selezione quasi darwiniana che dovrebbe permettere agli studenti di distribuirsi equamente tra lauree «lunghe» e lauree «brevi» e ciò dovrebbe di per sé garantire un buon insegnamento da parte dei docenti e un buon apprendimento da parte degli studenti.

L'argomento potrebbe sembrare a prima vista convincente ma, in realtà, si presta a varie critiche. Innanzi tutto non prende in considerazione il problema più vero e più complesso: quello dell'inadeguatezza delle nostre università ad insegnare e conseguentemente a portare gli studenti alla laurea, sia essa «breve» che «lunga». E non si tratta soltanto di carenza di aule, laboratori e biblioteche, del tutto insufficienti, ma anche di qualità «culturale» di docenti che siano disposti ad insegnare realmente, ad incontrare gli studenti ogni giorno e non un'ora la settimana, di docenti, in una parola, desiderosi di porsi come modelli di identificazione e capaci di motivare gli studenti alla ricerca, allo studio, al confronto delle loro idee. Per raggiungere questi obiettivi è necessario ripensare al ruolo dell'università nel nostro paese e dedicare al suo sviluppo molte più energie e più danari di quanto non è stato fatto finora, così da motivare non solo gli studenti, ma gli stessi docenti oggi malpagati ad un'attitudine e passione per l'insegnamento, per l'apprendimento e la ricerca da trasferire nei loro studenti.

Pensare di sanare, anche

se parzialmente, l'università riducendo o programmando il numero di studenti che devono entrarvi, significa spostare il problema. La programmazione del numero di ingresso all'università può essere un problema che interessa le varie corporazioni (Ordine dei medici, degli psicologi, degli architetti, degli avvocati, ecc.), ma l'università deve mettersi in condizioni, aumentando il numero delle facoltà e migliorandone le qualità, di soddisfare le esigenze di tutti quelli che desiderano iscriversi. Proporre di selezionare gli studenti e distribuirli in maniera che una percentuale di loro possa seguire le lauree «brevi», significa non tener conto del fatto che in Italia oggi la laurea «breve» non offre affatto una possibilità di impiego maggiore della laurea «lunga» e comunque essa è vissuta come una laurea di serie B non tanto perché gli argomenti trattati nel corso possono essere meno profondi, ma perché nelle nostre università viene dato poco spazio e poco interesse a questi corsi e i modelli di identificazione e incentivazione necessari per la formazione degli studenti, già carenti nelle lauree «lunghe», diventano poverissimi in quelle «brevi».

DUNQUE, pensare di far fronte alle gravi carenze universitarie italiane facendo ricorso a un numero chiuso o programmato è una illusione. È come se per far fronte al problema del traffico di biciclette si proponesse di chiudere le fabbriche o limitarne la produzione piuttosto che adoperarsi per fare nuove piste ciclabili e dare la possibilità ad ognuno di usare la propria bicicletta. Fuori di metafora: la classe politica deve rendersi conto che, perché l'università funzioni, devono essere create nuove facoltà che permettano da una parte una più agevole gestione delle loro funzioni e dall'altra a un adeguato numero di studenti di laurearsi. In realtà, lo dice in fondo al suo intervento su «La Repubblica» del 7 maggio scorso, anche Eco affermando che «la questione del numero programmato è secondaria (...) rispetto ad una riorganizzazione più agile e razionale dell'intero ordinamento universitario». Peccato che questa considerazione sia stata messa soltanto in fondo.



Alain Volut

Figli per sempre

Perché i giovani italiani non «lasciano» mai mamma e papà?

A. OLIVERIO FERRARIS
M.S. PALIERI

A PAGINA 3

Inaugurata ieri nelle isole Svalbard la base permante del Consiglio nazionale delle ricerche Dopo 70 anni l'Italia torna al Polo Nord

Vi lavorano stabilmente otto scienziati. Studi e esperimenti di ecologia e astronomia. Il ricordo di Nobile.

Pagare le tasse col floppy disk

Un regalo in più per i lettori che hanno a disposizione un personal computer. E che quindi si troveranno facilitati nella compilazione del modello 740. Gratis anche la copia per il coniuge dichiarante e la busta per spedire la dichiarazione dei redditi.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 15 MAGGIO 1997
GIORNALE+FLOPPY+BUSTA LIRE 2000

Dopo settanta anni l'Italia ritorna al Polo Nord. Lo fa con una base permanente del Consiglio nazionale delle ricerche inaugurata ieri a Ny-Alesund, nelle Isole Svalbard, in quello stesso luogo chiamato Baia del Re in cui Umberto Nobile nel maggio del 1926 attraccò il dirigibile «Norge» prima dell'ultima tappa che lo portò a raggiungere per la prima volta al mondo il Polo Nord. La base del Cnr è stata battezzata proprio «Dirigibile Italia». Vi lavoreranno otto ricercatori. Il vecchio villaggio di minatori di Ny-Alesund si è trasformato in un centro internazionale di ricerca. Oltre a quella italiana, vi sono le basi di Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna e Norvegia. La ricerca nella base italiana risi occuperà in particolare di ecologia e astronomia.

LICIA ADAMI
A PAGINA 7

ERNESTO "CHE" GUEVARA

il diario di Bolivia

Videocassetta+fascicolo in edicola a L. 18.000 è un'iniziativa editoriale de

L'Unità

Paul McCartney fa l'autostop vestito da barbone Nessuno riconosce l'ex Beatle

ALBA SOLARO

CHE FINE HA FATTO Paul McCartney? Se lo sono chiesto in molti, fra giornalisti, addetti stampa e discografici, martedì scorso a Londra, aspettando inutilmente l'ex Beatle oggi baronetto, alla proiezione del documentario sul suo nuovo album, con seguito di interviste. Invece niente; il divo non si presenta, e subito comincia ad aleggiare un possibile «giallo Mc Cartney», ma come spesso accade la realtà è un po' più banale di tutte le possibili illusioni. Perché sir Paul non è scomparso. Infatti il nostro eroe è placidamente riapparso mercoledì mattina, ci informa il notiziario di Rock on Line, dalle parti di Hastings, in Inghilterra, dove era impegnato nelle riprese di un nuovo video per il prossimo singolo dal suo album «Flaming Pie».

Per esigenze di scena sir Paul era vestito da barbone, con l'abito un po' stracciato e bisuto,

e con una grossa radio sotto-braccio. Ad un certo punto si è messo sul ciglio della strada e, col pollice ben teso, ha cominciato a fare l'autostop. Non è chiaro se il regista del video con la troupe avessero deciso di abbandonarlo lì, nella campagna di Hastings, se lui si fosse perso passeggiando, o se più semplicemente fosse anche questa un'esigenza di scena dettata dal copione. Fatto sta che degli automobilisti in transito nessuno lo ha riconosciuto, e nessuno si è fermato, per cui dopo circa un quarto d'ora (mica tanto: chiedetelo agli autostop-pisti veri, qual è il tempo medio di attesa...) McCartney ha dovuto desistere, tornare sui suoi passi, probabilmente tele-fonare all'autista per farsi venire a prendere dalla Rolls Royce.

Insomma, puoi essere l'uomo più celebre del mondo - «siamo più famosi di Gesù Cristo», spiarò John Lennon durante una mi-

tica conferenza stampa, quando i Beatles avevano ormai conquistato anche l'America - ma se sei vestito da barbone puoi pure startene lì a marciare sul ciglio della strada, nessuno ti de-gnerà di uno sguardo. Era successo, raccontano le leggende metropolitane del rock, anche a Sting, camuffato da musicista di strada nei corridoi del metrò di Londra; anche lì, nessuno che se ne fosse accorto, e magro bottino di soldi spicci nel cappello.

E allora, anche i ricchi piangono, anche le rockstar possono passare per persone «normali», che se gli toglia la divisa e il contesto, si confondono con la tappezzeria: sarà mica questo che McCartney ci vorrebbe dimostrare nei suoi videoclip milionari? Forse l'unica vera morale che se ne può ricavare è un'altra; che i tempi son davvero duri se vuoi viaggiare in autostop. Anche per un baronetto in incognito.

Sport

CAMPIONATO

La Juve allunga il distacco dal Parma

La Juventus batte 4-1 il Piacenza e conquista tre punti aumentando il distacco sul Parma che ha pareggiato 1-1 col Milan di Sacchi

BOLDRINI e DRADI
ALLE PAGINE 13 e 14

ZONA UEFA

Vincono Inter e Lazio Bologna ko

A ridosso delle prime vincono l'Inter (3-1 con la Reggiana) e la Lazio (3-2 col Napoli) Il Perugia travolge il Bologna 5-1 La Roma 4-0 a Bergamo

I SERVIZI
ALLE PAGINE 13 e 14

OPEN D'ITALIA

Il cileno Rios e Jim Courier non tradiscono

Non tradiscono le attese del pubblico del Foro Italo Jim Courier e il cileno Rios, nuovo idolo delle giovanissime Sono passati nei quarti e mirano al titolo.

GIULIANO CESARATTO
A PAGINA 15

CICLISMO

Parte il Giro Il via domani a Venezia

Oggi ci sarà la presentazione ufficiale, domani a Venezia il via alla corsa vera e propria. Il sindaco Cacciari ha precettato i vigili urbani.

GINO SALA
A PAGINA 15

Venerdì 16 maggio 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Concluso il congresso dei metalmeccanici della Cisl. Gianni Italia lascia, Paolo Baretta è il nuovo segretario

Fim, la sfida della partecipazione Sull'unità si di D'Antoni alla Cgil

Le tute blu cislino rilanciano in modo forte l'identità della propria organizzazione, ma lasciano in ombra il tema dell'unificazione. Ottimista invece il leader Cisl: «Se la posizione della Cgil è strategica daremo risposte adeguate».

DALL'INVIATO

GENOVA Una sfida, forte, alla Fiom e, insieme, a un modo per dire «riproviaci». Nel giorno della sua nomina a segretario generale dei meccanici Cisl, Pier Paolo Baretta - 48 anni, veneziano - mette la sordina alle polemiche dirette e rilancia su contenuti e modelli. Anche a costo di lasciare un po' in ombra il tema centrale dell'unità, che pure la platea dei 374 delegati, nei quattro giorni di dibattito, ha mostrato di sentire come propria. Con l'addio di Gianni Italia, con questo 14° congresso per la Fim si chiude un'era. E si tratta, pur nella continuità, di disegnare un'identità nuova.

Così, in un lungo intervento tutto costruito sulle strofe della canzone di Paolo Conte «Genova per noi» - che suona un po' come metafora dello smarrimento nell'essere sindacalista in questa fine millennio, in fabbrica

sul territorio - il neo-segretario (eletto in serata al termine di una maratona telematica) insiste su quei temi che animano il dibattito, e la polemica, tra le due maggiori organizzazioni di categoria. Partecipazione e idea di sindacato su tutti. È di questi giorni la spaccatura con la Fiom sul modello partecipativo Zanussi. E Baretta, che riscuote poi anche il sostegno di D'Antoni, attacca. «Siamo in mezzo al guado - dice -. Oggi nelle fabbriche metalmeccaniche non c'è un modello prevalente. E l'antagonismo, più propagandato che praticato, per scuotere il consenso dei lavoratori, si confonde col corporativismo». La conseguenza è sotto gli occhi di tutti: «Senza la partecipazione, quella vera, l'antagonismo non fiorisce. Il sindacato appassisce. Le Rusi logorano, gli iscritti non contano». La soluzione, insomma, è nella partecipazione. E anche una legge può servire, pure se

semplicemente di sostegno.

Ma alla Fiom Baretta muove anche un altro rimprovero, culturale. «Nonostante i tentativi di cambiare che all'interno ci sono - sostiene - prevale ancora un senso immanente di fine della storia per il quale il futuro rappresenta più una minaccia che un'opportunità. Ed è facile allora che tutto tenda a restare fermo». Anche quando si affronta il tema della rappresentanza e della rappresentatività. Tanto che aggiunge: «È il rifiuto dell'associazionismo ad espropriare le Rusi». E le distanze con la Fiom vengono rimate una volta di più. Poi parla di contrattazione. «Guai a voi se rinunciate al contratto nazionale» - aveva detto martedì dalla tribuna di Genova il numero due della Cisl, Raffaele Morese. «Guai a voi se riformando l'accordo di luglio verranno indeboliti i due livelli di contrattazione» - replica Baretta. Che a Federmeccani-

ca chiede, «da subito», la preparazione del prossimo contratto e apre così un nuovo terreno di confronto.

In ombra, alla fine, resta solo il tema dell'unità sindacale («che oggi è alla portata delle nostre intelligenze, ma non c'è nei cuori»). E non è un caso. Tanto che il leader Fiom, Claudio Sabatini osserva: «Quello di Baretta è stato un discorso di forte identità, per questo è stata sacrificata quasi totalmente la prospettiva unitaria». Non solo. «Il suo intervento - continua Sabatini - sembra perdere quella capacità critica che ha sempre contraddistinto la Fim guardando al futuro come una pura opportunità». Proprio in un momento in cui ciò che si profila all'orizzonte per il lavoro sembra essere assai diverso.

È proprio grazie al passaggio sull'unità che, invece, poco dopo, D'Antoni ottiene l'applauso più convinto. Il numero uno della Cisl fa la sua com-

parsa al congresso che Baretta sta già parlando. Se ne va prima dell'intervento conclusivo di Italia. Subisce l'ostensione di uno striscione - «non c'è Italia senza Cisl, non c'è Cisl senza Italia», che certo, dopo anni di rapporto tormentato e «altalenante» col «vecchio» leader dei meccanici tanto piacere non deve avergli fatto. Cerca, senza ottenerlo, l'applauso puntando sull'orgoglio di confederazione. Ma poi il colpo lo piazza. La Cgil ha riaperto il processo unitario? Il numero uno della Cisl ne rivendica alla propria politica il merito e poi risponde: «Noi vogliamo un nuovo soggetto sindacale unitario che apra una fase nuova in questo Paese. Se la loro posizione (della Cgil, ndr) non è tattica ma strategica, troverà in noi risposte adeguate». Basta aspettare, la prossima settimana, il congresso.

Angelo Faccinotto

Luigi Berlinguer, Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e Tecnologica, il Capo di Gabinetto Iolanda Cei Semplici, i Sottosegretari Luciano Guerzoni e Giuseppe Tognon, i Direttori Generali e tutto il personale del Must partecipano al dolore dei familiari e si uniscono al tutto della comunità universitaria per la tragica scomparsa della studentessa

MARTA RUSSO
Roma, 16 maggio 1997

I compagni e il Segretario della Federazione Romana del Pds sono vicini alla famiglia Baccarino per la triste scomparsa del caro

RENZO
Roma, 16 maggio 1997

I compagni e le compagne della sezione del Pds di Settecami sono vicini alla famiglia Baccarino per la scomparsa del compagno

RENZO
Roma, 16 maggio 1997



l'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

CITTÀ DI VITTORIA

Avviso di pubblico incanto

Si rende noto che in data 3/7/97 questa Amm. ne espletterà la gara di fornitura "Arredamento e attrezzature per una casa Albergò per anziani". Importo a base d'asta L. 279.077.000 oltre Iva. Il bando integrale è pubblicato sulla G.U.R.S. n. 20 del 17/5/97.

Il Sindaco

Banche, fondo del governo per gli esuberi

Sarà un fondo del governo a finanziare misure di sostegno al reddito degli esuberi del settore banche. Il fondo, che servirà anche a concorre ai programmi europei di formazione permanente, riconversione e riqualificazione professionale è inserito nella bozza del documento sulla ristrutturazione del sistema bancario presentato ieri mattina ai sindacati. Il documento prende atto dell'«inderogabile ristrutturazione globale del sistema bancario» verso una maggiore efficienza e competitività. E inserisce il problema esuberi in questo quadro. Il contratto nazionale dovrà tendere ad diventare unico per tutte le categorie e ad una riduzione sostanziale del peso degli automatismi.

I sindacati chiamano alla mobilitazione per tutta la giornata i 7.000 dipendenti Sciopero generale oggi al Banco di Sicilia Un'altra fumata nera per il presidente

Incertezza sulla ripresa dell'assemblea dei soci, prevista per domani mattina. Regione e Fondazione hanno impallinato uno dopo l'altro tutti i candidati alla presidenza. L'allarme di Nicoletta Rocchi della Fisac-Cgil.

MILANO. Mentre gli azionisti del Banco di Sicilia (Tesoro, Regione e Fondazione) si accingono a riprendere domani senza alcun accordo tra loro l'assemblea dei soci sospesa ormai da 15 giorni, i 7000 dipendenti dell'Istituto scendono in sciopero per tutta la giornata. Si tratta di una prima mobilitazione sindacale: un altro pacchetto di 7 ore e mezza di sciopero sarà gestito a livello locale.

Il grande Banco siciliano vive ore decisive. Dopo avere accumulato in 3 anni (dal '93 al '95) qualcosa come 1.750 miliardi di perdite, la società ha annunciato per il 1996 un bilancio in leggero utile. Ma resta irrisolto il problema della cronica sottocapitalizzazione che penalizza gravemente l'operatività della banca. Così come resta nel vago la prospettiva di un rilancio, magari attraverso l'alleanza con qualche importante partner.

Una infinita serie di riunioni tra

gli azionisti non ha portato ad alcun risultato. La Regione Sicilia (governata dal Polo) e la Fondazione (espressione degli enti locali regionali) hanno fatto muro di gomma, impallinando uno dopo l'altro tutti i candidati alla presidenza. L'ultimo a farne le spese è stato il prof. Paolo Savona, attuale presidente del Fondo interbancario di garanzia. Ma neppure il nome dell'ex ministro del Bilancio Luigi Spaventa ha convinto i soci siciliani, arroccati attorno alla candidatura «naturale» del presidente della Fondazione, Carlo Dominici. Così che a Palermo è circolata addirittura l'ipotesi di una nuova proroga dell'assemblea.

Questo andamento ha provocato la protesta di Nicoletta Rocchi, segretaria generale della Fisac-Cgil. «Al di là delle dichiarazioni di facciata, ha detto, il tentativo del presidente della Regione Giuseppe Provenzano è evidente: bruciare uno ad uno tutti i candidati, permettere le mani

su Banco di Sicilia e Sicilscas. Tesoro e Banca d'Italia non devono prestarsi al gioco di Provenzano, ponendo fine al disgustoso balletto di questi giorni».

Una accusa alla quale Provenzano non si è degnato di replicare: quelle di Nicoletta Rocchi sarebbero, per Provenzano, «affermazioni che appartengono alle vecchie logiche del passato». A dare manforte al presidente della Giunta regionale è accorso anche il capogruppo berlusconiano Gianfranco Micciché, il quale ha accusato il Tesoro di «volare basso», limitandosi a proporre dei nomi, «senza un serio progetto».

Quale sia il «progetto» della Regione e della Fondazione, ovviamente non è dato sapere. Di certo c'è per il momento solo il fuoco di sbarramento contro tutti i candidati proposti dal Tesoro che non offre ovviamente alcuna indicazione su come risolvere il problema delle altissime sofferenze: 3.500 miliardi su

33.000 miliardi di impieghi.

In questo contesto si colloca la giornata di mobilitazione dei lavoratori del Banco. Sindacato e azienda hanno rotto i negoziati all'inizio di maggio, e le organizzazioni dei lavoratori hanno addirittura chiesto agli azionisti l'avvio di una azione di responsabilità contro gli attuali responsabili della gestione della banca.

In 4 anni i dipendenti sono scesi da 9.000 a 7.000, e l'ultimo contratto integrativo è quello del 1988. Dal 1993 al 1995 il costo del lavoro è sceso del 23%, per ammissione della stessa direzione aziendale. La quale però si è ugualmente presentata all'incontro con le rappresentanze sindacali chiedendo la pura e semplice abolizione di una serie di voci contrattuali e rifiutando di discutere nel merito le controproposte sindacali.

D. V.

CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE
DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA
Tel. 06/3692268 - 06/3692336 - 06/3692345 - Fax 06/3692212

20 MAGGIO 1997 - ORE 9.15 - FORUM

Presentazione dell'XI RAPPORTO SU:
**«STATO DEI POTERI
E DEI SERVIZI LOCALI 1996/97»**
Predisposto dal Consorzio Sudgest

PROGRAMMA
ore 9.30 Saluto - Giuseppe De Rita Presidente del Cnel
Presiede e coordina: Armando Sarti Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni del Cnel
Presentazione del Rapporto: Gerolamo Colavitti Consorzio Sudgest - Maurizio Zandri Consorzio Sudgest

Discussione del rapporto:
Enzo Bianco Presidente Anci
Giuliano Barbolini Presidente Lega delle Autonomie Locali
Franco Dorigoni Presidente CISPES
Roberto Formigoni Presidente Conferenza delle Regioni
Guido Gonzi Presidente UNCEM
Marcello Panettoni Presidente UPI

Interventi Programmati:
Piero Badaloni Presidente Regione Lazio e Presidente AICCRE
Pier Luigi Capone Presidente Consiglio Provinciale di Roma
Manin Carabba Presidente di Sezione Corte dei Conti
Giorgio Fregosi Presidente Provincia di Roma
Antonio Gallo Presidente Sezione Enti Locali Corte dei Conti
Antonio Giuncato Esperto di finanza locale
Giorgio Macchiotta Sottosegretario di Stato Ministero del Bilancio
Giancarlo Pala Università di Ferrara
Francesco Rutelli Sindaco di Roma
Eugenio Scalisse Coordinatore Presidenti Consigli Provinciali
Adriana Vigneri Sottosegretario di Stato Ministero dell'Interno
Sergio Zoppi Sottosegretario di Stato Presidenza del Consiglio

ore 13.30 Conclusioni
Franco Bassanini Ministro per la Funzione pubblica e gli Affari Regionali

Tutti i giorni da Roma e Milano
dalle 6 alle 9
un grande contenitore di informazione

Non Stop News
con Max Pagani
e Valeria D'Onofrio
diretto da Roberto Arditti

RTL 102.5 24 ORE DI MUSICA E INFORMAZIONE

RTL 102.5 HIT RADIO

La sola frequenza nazionale 24 ore al giorno del Gruppo Editoriale RTL

**Fondazione Istituto Gramsci
Associazione Gramsci XXI secolo
Circolo Palomar**

**I PARTITI IN EUROPA
crisi e mutazioni
dagli anni Sessanta agli anni Novanta**

prima sessione ore 9,30

Oreste Massari Labour e Tories in Gran Bretagna
Sandro Guerrieri Il partito socialista francese
Michele Prospero Il PCI-PDS
Paolo Borioni Il PSI

seconda sessione ore 15

Mimmo Carrieri Partiti e sindacati
Marila Guadagnini Genere e partiti politici
Marco Minniti Sul nuovo partito della sinistra italiana

Discussants
Francesca Izzo Paolo Cabras
Luigi Covatta Giulio Calvisi

sabato 17 maggio 1997
Circolo Palomar
Via Gustavo Bianchi 7

per informazioni rivolgersi a Andrea Romano
tel. 06/5806646 • fax 06/5897167 • e-mail mc3840@mcclink.it

Le ragioni del

SOCIALISMO

Mensile diretto da Emanuele Macaluso

Nel numero di Maggio
Bicamerale - Transizione politica
Riforma dello stato sociale

Nell'inserito: Documento europeo sui diritti
Commento di Vincenzo Caianiello

Tutti i mesi in libreria a lire 7.000

L'EVENTO Lo spettacolo ha suggellato il primo mezzo secolo di vita del teatro

Arlecchino, «memoria» del Piccolo Cinquant'anni nel segno di Strehler

Ovazione del pubblico per il regista che ha scelto di riallestire un nuovo «Arlecchino» per riassumere idealmente la carriera del teatro fondato assieme a Paolo Grassi. Grandi applausi anche per gli interpreti «storici» come Soleri e Mauri.

MILANO. Forse il momento più commovente dell'«Arlecchino» di Carlo Goldoni che l'altra sera ha ufficialmente sancito i cinquant'anni del Piccolo Teatro, è stato quello in cui, dopo i volti stanchi e sorridenti dei giovani, Ferruccio Soleri, che è Arlecchino ormai da più di trent'anni e Gianfranco Mauri, che del locandiere Brighella è l'interprete storico, si sono tolti la maschera e il pubblico ha visto i loro capelli bianchi. Come per incanto la storia del Piccolo Teatro si è d'un lampo visualizzata. Su quel minuscolo palcoscenico, infatti, Giorgio Strehler, salutato da una lunghissima ovazione, ci ha ricordato le generazioni di attori che hanno recitato in questo spettacolo. Ci ha ricordato gli interpreti dei diversi ruoli, molti dei quali in sala a guardare con commozione quelli che oggi recitano al loro posto e quelli che verranno non appena la vita dei secondi cinquant'anni del Piccolo comincerà. Un ideale scambio del testimone. Giustamente, dunque, la serata è terminata con la *Serenata* di Mozart che inaugurerà il Piccolo 50 anni fa e con l'abbraccio colmo d'affetto del pubblico (con molti nomi di spicco della cultura e dello spettacolo e il neo sindaco Gabriele Albertini che ha dichiarato di voler risolvere presto «una volta presa visione dei problemi» la situazione del Piccolo), per gli attori, per Strehler.

In scena nell'essenziale, poetica ambientazione di Ezio Frigerio (al quale Jack Lang ha conferito la Legion d'onore), pochi parenti o pochi oggetti scandiscono le azioni, i diversi luoghi, di quest'ultimo *Arlecchino*, che nella composizione stessa della sua compagnia dichiara immediatamente la differenza vera dalle precedenti edizioni del Buongiorno e del Bicentenario dove tre compagnie si contendevano i ruoli attorno al «maestro» Soleri. Qui, invece, la distribuzione è ritornata alla tradizione, ogni ruolo ha il suo interprete «nuovo». Il risultato è una maggiore aggressività che si addice a dei giovani attori ossessionati - come si ripete più volte in quel gioco fra «dentro» e «fuori» che costituisce una della chiavi dell'*Arlecchino*, dal

«fare moderno, anzi contemporaneo»: una sorta di bonaria, presa in giro che gli attori fanno di se stessi. Ecco ancora una volta, quasi per magia, prendere corpo, nell'evolversi smemorato del gioco, gli insulti - «padan» - «formentan» fra i nuovissimi, gli amori di questi personaggi al confine fra la commedia dell'arte e la commedia nuova e per i quali, in ben nove edizioni diverse, Strehler ha inventato e costruito tutta un'ossatura poetica. Regalandoci anche un finale inaspettato e carico di presagi: un temporale, un borbottio di tuoni, foglie che entrano dalle quinte insieme al vento che fa sbattere le porte e getta un interrogativo angoscioso su quella compagnia di comici sorpresa dal maltempo. Poi ecco, lontana, brillante, al di là di un velario, la luce di una fiaccola per guidare gli attori verso la loro meta, chissà dove...

Così con un segno poetico forte Strehler ha suggellato i primi cinquant'anni di vita del teatro. Ma bisogna dire grazie anche alla strepitosa, magnifica vitalità di Ferruccio Soleri che a sessantotto anni non solo continua a lavorare con gioia e creatività per la sua maschera, mantenendo un'integrità miracolosa al suo personaggio. E grazie alla lezione esemplare di Gianfranco Mauri che di Brighella conosce ogni segreto. Giorgio Bongiovanni fa un pantalone ancora vitale malgrado la sua vecchiezza e Paolo Calabresi costruisce con bravura un esilarante Dottor Lombardi mentre il Silvio di Stefano Quatros punta efficacemente sulla corda isterica. Laura Pasetti è una Clarice carognetta e tutta unghie, mentre Giorgia Senesi è Beatrice vestita da donna e da uomo. Sergio Leone è il suo impaziente innamorato Florindo e Smeraldina ha la grazia nervosa di Nicoletta Maragno. Da ricordare anche il cameriere napoletano di Luca Criscuolo e poi Francesco Cordella e Maria Grazia Solano. Dolce e fascinoso come il budino che incanta il Batocio più famoso del mondo, *Arlecchino* ci saluta, come una poetica dimostrazione di stile. Sembra facile. Non lo è.

Maria Grazia Gregori



Giorgio Strehler durante la presentazione del volume dedicato al «Piccolo» P. Farnacci/Ansa

POLEMICHE Il direttore: «Basta con operazioni di colonialismo»

Sinopoli: sì alle orchestre italiane

Il musicista dirige la Terza Sinfonia di Mahler al Maggio Musicale Fiorentino

La chiusura delle orchestre della Rai è «il segno della volgarità e della violenza mostrate dal governo nei confronti della musica». La frusta di Giuseppe Sinopoli, uno dei più apprezzati direttori d'orchestra italiani, non è stata tenera con chi in questi ultimi anni ha lasciato languire in certi casi morire complessi orchestrali di grande scuola e tradizione. Il maestro, cinquantenne, di origine veneziana, ha scelto il podio del Maggio Musicale Fiorentino per esprimere la sua opinione sullo stato della musica «colta» in Italia e per annunciare che intende impegnarsi di più nel nostro Paese. «Arrivati ad un certo punto della vita si cambia» ha detto Sinopoli durante una conferenza stampa «ora credo che

dobbiamo promuovere le orchestre italiane e non continuare a fare operazioni di colonialismo». Conoscutissimo all'estero, dove ha guidato alcune delle più prestigiose orchestre, con all'attivo una ricchissima discografia, Sinopoli è al Maggio per dirigere la Terza Sinfonia di Gustav Mahler, uno dei compositori che predilige. Incontrando i giornalisti durante una pausa delle prove, al termine delle quali è stato applaudito dagli stessi orchestrali, il musicista ha voluto elogiare i complessi musicali italiani, dal quello del Maggio Fiorentino, a quello della Scala di Milano, del Santa Cecilia di Roma, fino a quello torinese della Rai, l'unica orchestra della radio e televisione superstita dopo la sop-

pressione di quelle delle sedi di Roma e di Napoli. Per Sinopoli è arrivato il momento di fare qualcosa, di tornare a valorizzare e promuovere le esperienze nazionali. Ha citato in particolare l'Orchestra Giovanile Italiana di Fiesole. «Questi giovani sono fantastici» ha commentato «sono il futuro dell'Italia e il loro maestro Piero Farulli è un titano». Ma se il problema italiano è la sottovalutazione o la svalutazione delle nostre risorse musicali, ve n'è uno più generale di comunicazione tra la gente e chi produce - compositori ed esecutori - musica contemporanea per così dire colta, al contrario di altri generi musicali, come il rock. Una frattura che è necessario saldare al più presto.

LA NOVITÀ

Conigli di tutt'Italia, adesso arriva la tv Marco e Antonello «strisceranno» su Raitre?

ROMA. Conigli di tutt'Italia, arriva la tv. Dal 5 luglio potrete riversarvi sulle piazze di paesi rivieraschi o montani, per ruggire tutti insieme o in solitaria. Avete capito bene: Marco Presta e Antonello Dose lasceranno momentaneamente gli studi di via Asiago 10, approfittando della pausa estiva per condurre, insieme a Maria Teresa Ruta, *Giochi senza frontiere*. Invece, nel futuro di Raitre potrebbe esserci una striscia quotidiana - da alternare a *Blob* - in cui i nostri eroi del panico farebbero il verso a *Striscia la notizia* (ma non si deve dire), in modo ancora più periglioso: commentando in diretta i telegiornali che stanno andando sulle altre reti a quell'ora. Felici, spaventati, eccitati, carissimi ascoltatori-conigli? Loro due, i vostri nocchieri e capitani, un po' di fifa ce l'hanno. «Non smaniamo per andare in tivvù - ironizza Marco - perché fisicamente siamo improponibili». Soluzione proposta da Antonello: «Ci faremo la plastica facciale, o chiederemo d'essere inquadri il meno possibile». Ovvero: «Fare inquadri degli altri, facendo finta che siamo noi». Risposte serie, invece. O quasi. Su come muoversi nello spazio televisivo, Marco: «È un dramma, avere le mani è uno svantaggio, in radio neanche te ne accorgi... Muzio Scevola è il prototipo dei presentatori tv». Sul perché l'ha fatto e, a quanto pare, vuole continuare a farlo, sempre Marco: «Già il dubbio è stato molto spaventato dalla cosa; credo che l'ho fatto, come sempre, per viltà...». Ma cos'è mai, la viltà. «La viltà d'animo: tento, perché se no si direbbe "la tv, ma che fai! non la fai"? È l'incapacità di dire di no: da una parte è un bene, perché aiuta a sopravvivere... però a volte ti fa fare delle scemenze». Antonello, serio serio: «Ho piena consapevolezza che si tratti di un altro mestiere, ma poiché vengo dal teatro sperimentale, sette anni a Pontedera... imparo anche questa».

Sono ruspanti, scarpe da tennis e nessun pelo sulla lingua. Tanto da raccontare senza sentirsi sputtanati che sì, a Carlo Freccero - appena arrivato a viale Mazzini - avevano proposto una varietà «strutturata con Enrico Vaime». Ma poi non se n'è fatto niente. Con Minoli, invece, se non andrà la striscia potrebbe andare il *talk show*, con la

gente in studio come in una diretta radiofonica. Antonello - sempre molto serio: «La striscia sarebbe un po' rischiosa, perché se un giorno deraglia il pendolino, che facciamo? Noi non facciamo la *scarpetta* sul sangue dell'attualità». Così ci hanno provato con i giochi, mischiandosi alle folle saranno i corrispondenti italiani di Maria Teresa Ruta (che sarà a Budapest), andranno a chiedere ai conigli in piazza di replicare il verso che alla radio gli viene così bene. «Stiamo preparando un po' delle nostre stupidaggini», comincia Antonello, subito aggocciato da un brivido di coniglio: «Sono un po' preoccupato della piazza, la tv se va male devi andare a Lourdes e rifarti la plastica facciale (ma è una mania, sta plastica; in fondo, Antonello, sei abbastanza carino)... la piazza se va male, ti uccidi». Ma se Lucia Annunziata è ancora viva e vegeta e progetta un tg mattutino! «Mi raccomando, non l'ho detto io».

«Abbiamo un patto di sangue con Gigotti (direttore Radori, n.d.r.), non l'abbandoneremo mai», giurano e giurano. Ma si muovono, 'sti conigli. Anche. In ottobre, debutteranno come autori di musical, a Cesena, con un *Frankenstein* scritto per Tullio Solenghi. E mentre distribuiscono autografi sul libro appena uscito esaurito (*Il nido del coniglio*, edizioni Rai-Eri), ecco la loro storia e minimal-filosofia. «Ci conosciamo da vent'anni, stavamo in parrocchia insieme... lui giocava in porta (Marco ad Antonello), e siccome eravamo troppi facevamo: palla o scarto... lui era lo scarto». «Conigli è la categoria alla quale appartengono tutti come esseri umani...». «Lui, Antonello, s'è incaparbitto sullo scientifico, io ho fatto il classico». Come andavate? «Ci applicavamo... quelli a cui viene detto: scemi, ma si applicano». Non avete pensato mai di chiamare gli ascoltatori a qualche clamorosa azione di protesta collettiva? Duetto. «Vorremmo occupare il campanile della chiesa di Don Bosco a Cinecittà...». «Però come ci veste?». «Però ci tanano».

Nadia Tarantini

DANZA All'Opera di Roma il balletto di North Fracci si fa uomo ma non basta e «Orlando» si perde nelle parole

Ispirato al romanzo omonimo di Virginia Woolf su musica di Sergio Rendine, lo spettacolo è didascalico e noioso, nonostante l'afflato lirico di Carla.

ROMA. Era una bella sfida lanciarsi nella creazione di un balletto che prendesse spunto dall'immaginario *Orlando* di Virginia Woolf. Operazione ardua ma non impossibile visto che cinema (la regista Sally Potter) e teatro (Bob Wilson) ne avevano già dimostrato la rappresentabilità. Ma il risultato finale dell'allestimento - sul quale ha puntato orgogliosamente le sue carte il teatro dell'Opera di Roma - ha dimostrato tutti i suoi limiti, nonostante la luminosa e, per certi aspetti, numinosa presenza di Carla Fracci nel duplice ruolo maschile-femminile di Orlando.

Lo scoglio principale contro il quale s'incaglia l'intero balletto è proprio la coreografia: Robert North si fa travolgere dalla prosa affabulante della Woolf e si sperde a resocantarla, vanamente, scendendo nella pantomima. Di più: alza le braccia in segno di resa, affidando il compito di didascalizzare il balletto all'attrice Marisa Fabbri, che a sua volta calca la voce - memore di lezioni ronconiane - e ofufusca la levità simbolica del romanzo. Ma non è colpa sua, piuttosto lo è di chi ancora ritiene che la danza abbia bisogno delle parole o del mimo per farsi capire. Nell'equivoco North ci casca con tutte le scarpe. Coreograficamente parlando, in questo balletto, sembra il bisnonno di Martha Graham. E dire che in altri tempi firmò un piccolo capolavoro come *La morte e la fan-*



Carla Fracci, protagonista del balletto «Orlando»

ciulla. Mah. Della piattezza coreografica ne risente anche la musica di Sergio Rendine, affettuosamente umorale, ma è troppo delicata per risaltare trascolorando di epoca in epoca (Orlando attraversa il tempo dalla corte di Elisabetta I fino agli anni Venti prima come uomo e poi come donna), sia pure con citazioni gustose. Per tutte: il ritmo di calypso con il quale sottolinea la scena settecentesca con Pope e altri intelletti maschili dell'epoca (per inciso è anche una delle poche scene riuscite del balletto). Peccato per le scene e i costumi di Luisa Spinatelli, l'unica ad aver calibrato il suo intervento, né adagiato sulle descrizioni del romanzo, né troppo affiorante nell'interpretarlo. I suoi respirati affreschi possiedono la lu-

ce di Turner e la visionarietà di un Blake. I costumi sono una passerella sfavillante di vaporosa fantasia. Una vera consolazione per gli occhi dell'appassionato di danza che è costretto a cibarsi quasi esclusivamente dell'intensa presenza scenica della Fracci (e delle belle prestazioni fornite da solisti come Manuela Maturi e Mario Marozzi) e poi va in apnea per tutto il primo tempo e buona parte del secondo. Non ci fosse l'afflato lirico di Carla, che darebbe vita anche alla storia dei sette nani senza Biancaneve, questo balletto non avrebbe senso. Il che non gli eviterà di scendere lo stesso nelle pieghe nascoste, anzi proprio recondite della storia della danza.

Rossella Battisti

FONDAZIONE ARTURO TOSCANINI
AMER - Accademia Musicale dell'Emilia Romagna

Regione Emilia-Romagna
Assessorato al Lavoro, Formazione Professionale, Scuola, Università e Immigrazione

COMUNE DI BUSSETO - TEATRO GIUSEPPE VERDI
COMUNE DI PARMA - TEATRO REGIO

CORSO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE PER INTERPRETI DELL'OPERA LIRICA VERDIANA
Formazione globale del cantante nel repertorio lirico verdiano

Accademia Verdiana "Carlo Bergonzi"
BUSSETO - Teatro Giuseppe Verdi
Ottobre 1997 - Dicembre 1997
Docente **Carlo Bergonzi**

Le domande di ammissione al Corso potranno pervenire, anche a mezzo fax entro e non oltre il 25 maggio 1997

al seguente indirizzo:
Fondazione Arturo Toscanini Via Tartini, 13 - 43100 PARMA
tel. 0521/274403 fax 0521/270032

I corsi sono cofinanziati dal Fondo Sociale Europeo
Corsi approvati con delibera della Giunta Regionale n. 586 del 22 aprile 1997

COMUNE DI MODENA - TEATRO COMUNALE

CORSO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE PER INTERPRETI DELL'OPERA LIRICA ITALIANA DAL SETTECENTO AL NOVECENTO

MODENA - Teatro Comunale
Settembre 1997 - Dicembre 1997
Docente **ARRIGO POLA**

Le domande di ammissione al Corso potranno pervenire, anche a mezzo fax entro e non oltre il 15 giugno 1997

al seguente indirizzo:
Fondazione Arturo Toscanini - c/o Teatro Comunale
41100 MODENA, Via del Teatro 8 - tel. 059/225443 fax 059/214775
Ulteriori informazioni: FONDAZIONE ARTURO TOSCANINI tel. 0521/274403 - fax 0521/270032

Calcio, Boniperti «In nazionale i non residenti»

«È una buona idea, sono d'accordo, potrebbe essere un passo avanti importante verso l'Europa unita». Giampiero Boniperti, ex-presidente della Juventus e ora eurodeputato di Fi, si è dichiarato ieri senza mezzi termini in favore della proposta avanzata dal nuovo sottosegretario britannico allo sport Tony Banks di fare giocare nelle nazionali anche i calciatori "non nazionali" residenti.

Rally degli Emirati Arabi e israeliani si salutano al via

Mohammed bin Sulayem, otto volte vincitore del Middle East Rally Championships degli Emirati arabi uniti, augura buona fortuna al pilota israeliano Yuval Melamed, ieri, prima della partenza del Jordan Rally (gara che si corre in due giorni). Bin Sulayem è alla ricerca della sua settima vittoria. Melamed è il secondo israeliano ad aver gareggiato in una corsa rally in un paese arabo.



Yousef Allan/Ap

Niente Portogallo La stagione di F1 termina in Spagna

Niente più Portogallo. L'ultimo Gp della stagione di Formula Uno si disputerà a Jerez in Spagna e si chiamerà Gp d'Europa. Lo ha deciso la Fia nel prendere atto che il circuito portoghese di Estoril, che avrebbe dovuto ospitare l'ultima prova, è stato giudicato non idoneo perché non sono state completate le opere di riprogettazione e rinnovamento stabilite dalla Fia.

Motomondiale Harada: «Biaggi? Non mi fa paura»

Conto alla rovescia per il Gp del Mugello (domenica prossima) e Tetsuya Harada, il pilota dell'Aprilia al comando della classifica delle 250, giura che non ci saranno più screzi tra lui e Max Biaggi. Anche se tutta l'attenzione intorno all'italiano infastidisce il giapponese: «Non ho nulla contro di lui e in gara non mi fa paura. È un avversario come gli altri. Ma per i giornalisti sembra esistere solo lui, Biaggi».

Boxemondiale Ritorna Rosi: «E combatterò anche gratis»

Comatterà gratis pur di disputare l'ennesimo mondiale della sua carriera. A 40 anni (li compirà ad agosto) Gianfranco Rosi non ha bisogno di stimoli economici per tornare sul ring. «Sarò di nuovo campione del mondo - dice - e ci riuscirò contro tutto e tutti, senza ricevere denaro. Mi rimborsarono semplicemente viaggio e soggiorno in Inghilterra. Ho il dente avvelenato, e mi basta poter salire sul ring e dimostrare che si può essere pugili veri anche alla mia età». In vista della sfida di mercoledì a Liverpool per il titolo dei superwelers Wbu, Rosi dentro di sé aveva già energie mentali e fisiche a sufficienza, ma ora ha trovato un motivo in più per continuare a boxare, sfidando le regole della Federboxe italiana: il suo avversario sarà l'americano Verno Phillips, contro cui due anni fa vinse a Perugia il suo ultimo match vero, dopo il quale risultò positivo al controllo antidoping e fu squalificato. Con un colpo di scena dell'ultima ora la Wbu ha di nuovo cambiato avversario a Rosi: dopo Nyakama e Papillon, il terzo della serie, quello definitivo, è Phillips, avvisato solo la notte scorsa, sei giorni prima del match ma, almeno a parole, pronto a battersi. È reduce dalla sconfitta di febbraio contro Silvio Branco per il titolo dei medi Wbu, e ha perso quattro dei suoi ultimi cinque incontri. «Di Verno Phillips - dice Rosi - potrei batterne due contemporaneamente». Ma l'umbro diventato americano (ha preso la licenza pugilistica Usa) perché in Italia non può più combattere essendo «over 35», vuole la rivincita non solo su Phillips ma anche sui pregiudizi e le critiche. «Le maldicenze non mi meravigliano - dice Rosi - In vent'anni di attività nessuno ha avuto il coraggio di difendermi. Eppure avrei meritato maggiore rispetto, perché sono un campione che ha fatto la storia del pugilato italiano, disputando 17 mondiali. A quasi 40 anni sono in forma perfetta e voglio essere d'esempio, affermando un mio diritto di campione: nella vita si può accettare tutto, meno le sconfitte che non sono tali. Ho visto pugili dopati fino agli occhi, presidenti corrotti, gente strana che andava e veniva. Invece hanno colpito solo me, che avevo preso un farmaco la cui valenza concreta per prevenire eventuali danni cerebrali è stata poi dimostrata». Per evitare problemi Rosi prende «solo vitamine e sali minerali». Se batterà Phillips, se la vedrà con Nyakama, poi forse la sfida contro Terry Norris. «Ma prima per Norris - afferma Rosi ironico - ci sarà il match con Clarlante al quale, se mi affrontasse, stroncherei la carriera».

Tennis, Internazionali d'Italia. Ivanisevic elimina Becker, il cileno Rios batte Larsson e oggi sfida Courier

«Boom Boom» fa splash Il «Tigrillo» aspetta Jim



Boris Becker uscito di scena agli Internazionali P. Cocco/Reuters

ROMA. La corsa al tetto degli Open perde Boris Becker, ma non il «Tigrillo» cileno, al secolo il ventunenne Marcelo Rios che sgattaiola dalla rete tesaglia dal gigante svedese Magnus Larsson e affila le unghie per il match con l'ex muscolare Jim Courier, ultimo sopravvissuto delle teste di serie approdate agli ottavi ad aver vinto il torneo romano ('92 e '93). Ma se Rios-Larsson ha riproposto biblici e sproporzionati scontri risolti dal prevedibile ma sempre stupefacente esito - l'enorme e biondo Magnus sconfitto e anche un po' ridicolizzato dal piccolo e nero Marceliño - la sfida tra i pesi massimi del court - Boom Boom dalla condizione appena ritrovata opposto al «re dell'ace» e dell'incoerenza sul court - ha regalato agli Internazionali un match di rara tensione ed equilibrio, due set sul filo del rasoio agonistico finiti ambedue nel pur già ricco bagaglio di successi del croato.

Il duello tra i due parte da lontano e il tedesco ha dalla sua un pizzico di talento in più, più credibile capacità di tenuta, di non perdere la «testa» quando il punto si surriscalda, quando negli scambi per tenere l'altro lontano dalla rete urge trovare la via del punto, forzare la mano, spingere la palla verso le righe, rischiare o subire. Ha avuto, il tedesco transfiga, il professionista della racchetta non alieno a ragionamenti intellettuali ed a impegni in ambito sociale, più di un'occasione per far perdere la bussola al lunatico Goran, più di una palla per riprendere l'incontro che aveva avuto in mano sino al ribaltone del tie-break (6-6, 6-3 per Boom Boom).

Svolta inaspettata e, col senno di poi, decisiva. Il croato, fragile e facile a demoralizzarsi, ha azzeccato una serie di colpi «incredibili» come lui stesso li definisce, ed ha «incredibilmente» passato Becker quando questi, ormai deciso al tutto per tutto, ha estratto dall'impressionante e ipervascularizzato braccio il celebre e te-

Scala ko contro Draper Alami umilia Bruguera

Non cerca scuse Davide Scala, il bolognese approdato ai sedicesimi di finale ma sopravvissuto all'ecatombe di tutti, e tutti meglio quotati azzurri. Lo ha eliminato ieri l'australiano Scott Draper al termine di due set non rassegnati. Più solido ed efficace da fondo campo Draper, che ha sulla coscienza la cancellazione dal tabellone romano di Thomas Muster, vincitore delle due ultime edizioni del torneo, oltre che del russo Andrei Medvedev, ha tuttavia avuto il compito agevolato da un palese risentimento muscolare di Scala arrivato in qualche occasione a un punto dal break nel primo set. Nei quarti anche il marocchino Karim Alami che nell'incontro serale ha battuto in tre set lo spagnolo Sergi Bruguera. Alami con un gioco potente e variato ha avuto ragione del due volte campione del Roland Garros al termine di due ore di gioco. Questi i risultati dei sedicesimi: Courier (Usa)-Rosset (Svi) 7-6, 6-3; Rios (Chi)-Larsson (Sve) 4-6, 7-5, 6-4; Berasetegui (Spa)-Kafelnikov (Rus) 6-3, 6-2; Gollner (Ger)-Costa (Spa) 6-4, 3-6, 6-4; Ivanisevic (Cro)-Becker (Ger) 7-6, 6-3; Corretja (Spa)-Moya (Spa) 6-4, 6-4; Scala (Ita)-Draper (Aus) 7-5, 6-2; Alami (Mar)-Bruguera (Spa) 3-6, 6-2, 7-5.

Questo volta però la fatale stocata è stata rinviata al mittente «a occhi chiusi» ed è diventata l'«incredibile» chiave per convincere Ivanisevic di avere lui, tornato al tennis dopo cinque settimane di stop, il match in pugno, anzi più che nel pugno in quel dito che l'ha costretto a cure e riposo quando, in un momento di relax più lunatico, se possibile, del suo stare in campo, se lo è «incredibilmente» e involontariamente chiuso in uno stipetto fratturandolo in tre punti.

Riconosce, il dalmata mancino, i vantaggi della lunga e insolita sosta. Ammette anche di aver temuto il ritorno di Becker, ma di aver continuato a mettere a segno «incredibili» punti che lo promuovono direttamente all'ottavo di oggi con quello Scott Draper già giustiziere di Thomas Mu-

ster e, ieri, dell'azzurro più in palia del torneo, Davide Scala. Sembra già predestinato, Goran Ivanisevic, a bissare la finale del '93 perduta con Courier che ha a sua volta possibili chance di ritrovarsi con l'antico rivale, sempre che il «Tigrillo» Rios sia d'accordo sin da stasera.

Tra i due ci sono infatti altri due turni, due partite dalle quali non si può più escludere nessun risultato, né si può più parlare di favoriti. Ché gli spagnoli Alberto Berasetegui, facile dominatore della testa serie che mancava allo sfracello, il numero 5 di Yevgeny Kafelnikov, o Alex Corretja sbarazzatosi a suo turno del connazionale Carlos Moya, quello della Coppa Davis perduta con l'Italia, sono tutti tirati a lucido, non temono la canicola né la logica della classifica. Logica che peraltro al Foro Italico sta facendo acqua da tutte le parti.

Giuliano Cesaratto

Domani parte il Giro d'Italia. Le origini, l'humus, i caratteri dei corridori che hanno lasciato il segno Questi ciclisti senza mestiere, Anquetil vendeva fragole

GINO SALA

«CIAO MAMMA, sono contento di essere arrivato primo...». Con queste parole, un po' celiando e un po' no, per un lungo periodo si è cercato di presentare l'ambiente ciclistico, come se i corridori fossero tutti dei poveri diavoli, dei sempliciotti privi di qualsiasi cultura perché figli di contadini, di muratori e di carrettieri che non erano giunti alla quinta elementare, perciò ragazzi di un'ignoranza totale, con braccia robuste e cervello da gallina. Potrei cominciare da Ottavio Bottecchia, nato il primo giorno di ottobre del 1894 e vincitore di due Giri di Francia nel 1924 e nel 1925, misteriosamente scomparso nel 1927, chi dice ammazzato, chi deceduto in seguito ad una caduta. Il Bottecchia di San Martino di Colle Umberto (Trevise) che alla vigilia del primo Tour così si presenta al giornalista Fabio Orlandini: «Io non corro per sport, né per il plauso di folle paesane, né per i sorrisi di belle ragazze. Corro per guadagnare del denaro, possi-

bilmente molto denaro. Corro per la mia famiglia e con questo pensiero le fatiche che si prospettano saranno lievi per me. Ne ho sopportato ben altre e certo con minore profitto». Un «ciao mamma» a dispetto di realtà ben diverse. Muratore è stato Michele Dancelli prima di entrare nel rango dei professionisti, la bici come mezzo di trasporto e di allenamento e uno zainetto con dentro una gavetta di minestra da riscaldare, un pezzo di pane e un pezzo di formaggio. Di provenienza contadina e garzone di salumeria Fausto Coppi, lavoratore agricolo Francesco Moser, operaio alla Pignone di Firenze l'attuale ct degli stradisti azzurri Alfredo Martini, ciabattino Gianni Motta, pecoraio Romeo Venturini, venditore di fragole Jacques Anquetil, studente universitario alla Sorbona di Parigi il pedalatore con gli occhiali e i capelli raccolti a coda di cavallo, cioè Laurent Fignon, e saltando qua e là, andando indietro e avanti negli anni potrei elencare decine e decine di no-

mi che non erano raffigurati dal «ciao mamma» anche perché girando il mondo a colpi di pedali hanno conosciuto gente, usi e costumi di vari continenti, cosa che ancora oggi non è nella storia di certi dottorati di mia conoscenza. Diciamo, piuttosto, che oggi sono pochissimi i giovani che entrano nel gruppo dei marpioni con un mestiere alle spalle. Parlano bene, appaiono sicuri e ciarlieri nelle interviste, ma pochi di loro hanno la presenza e le vesti dei personaggi di una volta. Sono un po' tutti uguali, un po' tutti inquadri, sono la matrice di un ciclismo con la cravatta, per così dire, un ciclismo certamente più ricco, più spendaccione, meno appariscente nella sostanza. Voglio riportare l'ultima parte della prefazione scritta da Francesco Moser per il «Vai che sei solo» del collega Marco Pastonesi. Ecco: «Per molti anni a Lavis, a pochi chilometri dalla mia residenza di Palù, si organizzava un circuito degli assi cui partecipava anche mio fratello Al-

do. Ricordo che una volta ci fu un momento particolare, un misto di eccitazione e commozione, perché avevamo visto Fausto Coppi. Il ciclismo di quegli anni era antico, faticoso, sudato, fangoso e polveroso. Il ciclismo di quegli anni era puro, ma anche un po' puzzolente. A quel ciclismo tutti noi, ciclisti e non ciclisti, dobbiamo molto perché ci ha insegnato a vivere, a vincere e a perdere, a dare la giusta importanza a sentimenti come l'amicizia e la solidarietà, e anche a dare la giusta importanza a un panino o a una borrhaccia d'acqua». Eh, sì: come girano le ruote e come cambiano i tempi. Dove lo trovi oggi uno Zandegù che canta «O sole mio» dopo aver vinto il Giro delle Fiandre e che quando decide di concludere la carriera si fa riprendere dalle telecamere sul primo tornante del Ghisallo mentre distribuisce fette di torta e bicchieri colmi di champagne? Dov'è un altro Bevilacqua che fa il prete alla testa di un plotone che va piano e che affidando a Conte e a Casola il

ruolo di chierichetti sembra dire messa? Cercasi attori in tutti i sensi. Cercasi campioni come Anquetil, capace di vincere cinque Tour de France, ma anche di lasciarsi andare facendosi una scorpacciata di lumache e concedendosi una notte d'amore, due episodi che messi insieme gli sono costati la perdita di un Giro d'Italia. Ai cronisti che gli chiedevano spiegazioni, Jacques rispondeva che nella vita non c'era soltanto il ciclismo. È il romagnolo Baldini che invece di contenersi a tavola si lasciava tentare da enormi piatti di lasagne al forno? Ingrassava il buon Ercole e mollava in salita.

Mi fermo qui salutando con rispetto il ciclismo che aveva i suoi difetti, le sue cotte, le sue grandezze umane e agonistiche. Adesso c'è il dietologo, c'è il biomeccanico, il farmacologo, lo psicologo e via dicendo. Adesso li vedi a cena come tanti scolari, belli, puliti e profumati, col cellulare nel taschino e senza quella santa puzza dei loro predecessori.

GIRO D'ITALIA

Venezia blindata aspetta la partenza

ROMA. Il veneziano delle calli ride: «Ma quali serenissimi terroristi, quelli erano tutti di campagna: che c'entravano con la Serenissima?». Ride della Storia e si gusta il vento caldo della laguna. S'appoggia alla murata del vaporetto che porta le macchine del Giro d'Italia al Lido di Venezia. Sette giorni fa una di queste barche è stata dirottata per invadere San Marco. La piazza adesso è invece piena di turisti. Sullo stesso vaporetto si sono imbarcati Carmine Castellano e Michele Riviere, organizzatore e presidente (francese) della giuria del Giro che partirà domani dal Lido di Venezia. Michele Riviere non sa nulla degli invasori. Carmine Castellano, avvocato di Vietri sul Mare, ne sa fin troppo. Sabato il Giro sarà blindato. Sugli otto chilometri del circuito del Lido si aspettano trentamila spettatori. «Ma molti saranno poliziotti in borghese» avverte un membro dell'organizzazione. Già, perché il Giro è comunque un simbolo. E poco importa se non ci sarà Claudio Chiappucci (da ciclista, s'intende: fermato dalla Uci per un test che ha rivelato un sangue troppo denso, sarà in corsa come radiocronista per Rtl), se Riis e Jalabert e Olano e Zuelle e Ullrich e Virenque e Dufaux e insomma tutti gli stranieri, pensano solo al Tour. Il Giro (come Venezia) va avanti. Ad avere preoccupato Castellano, sempre, è stato lo sciopero dei vigili urbani proclamato dalla Uil per 27 trasferimenti disposti dal Comando.

Il colpo più duro però resta quello delle presenze, o meglio delle assenze, in corsa. I protagonisti hanno organizzato una conferenza stampa collettiva: Pavel Tonkov (russo ed ultimo vincitore), Luc Leblanc (francese ed ex campione del mondo), Eugeni Berzin (russo, vincitore nel '94 e da allora in cerca di se stesso), Marco Pantani (italiano e «speranza» del Giro), Ivan Gotti (altro italiano e in cerca di qualcosa di più di un piazzamento), Enrico Zaina (ulteriore italiano ed orfano di Chiappucci).

Camel Trophy Team Italia è seconda

Team Italia al secondo posto dopo la prima serie di gare (una non stop di guida, orientamento, kayak) della 18ª edizione del Camel Trophy che si svolge quest'anno in Mongolia. La squadra italiana, formata da Piero Poli (medaglia d'oro di canottaggio a Seul) e Dennis Della Santa (pluricampione italiano di orientamento), è stata preceduta solo dall'equipaggio svizzero fra le venti nazioni in gara che hanno preso il via dalla capitale mongola di Ulan Bator per i primi dei 2400 chilometri del Camel Trophy. Classifica provvisoria dopo la prima serie di gare: 1. Svizzera (punti 130); 2. Italia (116); 3. Austria (115).

Venerdì 16 maggio 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

La Lex di Vigorelli

MARIA NOVELLA OPPO

Piero Vigorelli è tornato. Quelli come lui tornano sempre. Espone di spicco del giornalismo televisivo craxiano, trovò modo di farsi promuovere ai massimi livelli Rai dal governo lampo di Berlusconi...

24 ORE

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30 In collegamento con le grotte più lunghe d'Europa le telecamere di «Cronaca in diretta» svelano i segreti delle viscere della terra...

FURORE RAIDUE 20.50 Se volete una buona ragione per seguire la prima puntata del nuovo programma della Carrà, si chiama Jacob Dylan. Il figlio del grande Bob sarà l'ospite musicale dello show assieme alla sua band, Wallflowers.

MAASTRICHT ITALIA RAITRE 22.55 Puntata dedicata ai nostri risparmi con l'avvento della moneta unica. Ospiti di Alan Friedman: George Soros, Giovanni Maria Flick, Nerio Nesi, Peter Sutherland, Mario Deaglio, Alberto Albertini, Jody Venger; Ernesto Auci.

VIA ASIAGO CON ARBORE RADIODUE 21.00 Trent'anni di radio, televisione e musica con Max Catalano e dedicata a Renzo Arbore. Insieme al celebre musicista e showman Boncompagni, Marengo, Bracardi, Luotto, Frassica e altri.

AUDITEL

VINCENTE: Striscialnotizia (Canale 5, 20.33)..... 5.610.000
PIAZZATI: Calcio: Coppa delle Coppe (Italia 1, 20.30) 4.879.000

DA VEDERE



L'orgasmo di Meg Ryan Un mito hollywoodiano

23.15 HOTEL CALIFORNIA Il nuovo rotocalco di Italia 1 realizzato come un diario di viaggio da Guido Prussia.

ITALIA UNO

Un programma on the road girato con gli occhi di un turista naïf, Guido Prussia, alla ricerca spasmodica dei miti americani del cinema e della televisione, il tutto girato da una videocamera amatoriale.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 BABY BOOM Regia di Charles Shyer, con Diane Keaton, Sam Shepard, Kristine Kennedy. Usa (1988). 101 minuti.

TELEMONTECARLO Regia di Ricky Tognazzi, con Claudio Amendola, Carlo Cecchi, Enrico Lo Verso. Italia (1993). 93 minuti.

20.45 LA SCORTA Regia di Ricky Tognazzi, con Claudio Amendola, Carlo Cecchi, Enrico Lo Verso. Italia (1993). 93 minuti. Dopo l'uccisione del sostituto procuratore di Trapani, il suo posto viene preso da Michele De Francesco.

22.55 IL CASO MATTEI Regia di Francesco Rosi, con Gian Maria Volontè, Luigi Squarzina, Peter Baldwin. Italia (1972). 118 minuti.

4.25 LA NOTTE Regia di Michelangelo Antonioni, con Marcello Mastroianni, Jeanne Moreau, Monica Vitti. Italia (1960).



Table with 7 columns and 1 row for the MATTINA section, listing programs and their start times across various channels.

POMERIGGIO

Table with 7 columns and 1 row for the POMERIGGIO section, listing programs and their start times across various channels.

SERA

Table with 7 columns and 1 row for the SERA section, listing programs and their start times across various channels.

N OTTE

Table with 7 columns and 1 row for the N OTTE section, listing programs and their start times across various channels.

Table with 7 columns and 1 row for the PROGRAMMI RADIO section, listing radio programs and their start times across various channels.

Franco Girfatti, consigliere di Forza Italia, tra il '90 e il '92, avrebbe percepito interessi non dovuti dalla Usl

Vicepresidente regione Campania in manette per peculato e falso

I fatti risalirebbero a quando Girfatti, come presidente della banca Massicana, teneva la gestione della tesoreria della Usl. Avrebbe percepito circa un miliardo di interessi non dovuti e commissioni di massimo scoperto non pattuite.

DALL'INVIATO

Censis: «Al Sud 8 milioni vivono a rischio criminalità»

Eppur si muove. Il Sud, secondo uno studio del Censis, è più vitale di quanto sembra. Almeno sul piano economico, e non è poco in questi tempi di disoccupazione alle stelle. I dati, infatti, raccontano di vaste aree meridionali di economia sommersa dove il lavoro non regolare raggiunge il 50%. Se poi si va ad analizzare lo sviluppo sociale e culturale, allora il discorso cambia e c'è poco da stare allegri. Perché secondo l'analisi «Cultura dello sviluppo e cultura della legalità», pubblicata dal centro di ricerca, gli abitanti del Sud che vivono in aree a rischio criminalità rappresentano più di un terzo della popolazione meridionale, esattamente più di otto milioni. In particolare, il primato negativo spetta a città come Agrigento, Caltanissetta, Caserta e Salerno. Qui, il concetto di legalità è ormai un oggetto misterioso. Sempre qui, come dimostrano i numeri, si tende a sostituire lo Stato con una sorta di figura alternativa, si fa per dire, ma criminale.

In mezzo a questa situazione ci sono anche delle minuscole zone dove crescere fuori dai canoni dell'illegalità è possibile. Il Censis, di queste aree, ne individua otto: Avellino, Benevento, Campobasso, Chieti, Isernia, Nuoro, Oristano e Potenza. A fare addirittura la parte delle isole felici, invece, sono quattro province. Protagonista è l'Abruzzo con Pescara, L'Aquila e Teramo mentre la sorpresa è Sassari.

Cause di questo quadro allarmante, isole felici a parte, per il Censis sono la scarsa propensione all'imprenditorialità, la troppa indifferenza alle leggi e in genere a ogni tipo di regola, un grande rigetto nei confronti della competizione che quanto si tratta di affari provoca il ricorso alla mediazione, un netto distacco dalle istituzioni e la forte dipendenza del sistema economico da quello politico. Il discorso vale soprattutto per un'area geografica che coinvolge le province siciliane, quelle della Calabria, quelle napoletane e le quattro province della Puglia meridionale.

L'incidenza della malavita organizzata, invece, si può considerare irrilevante soltanto in alcune province dell'Umbria, delle Marche, del Molise, degli Abruzzi, nel senese, e in una vasta zona padana che va da Bergamo a Modena, da Verona a Pavia passando per il cuneese e per Udine. La microcriminalità, invece, colpisce soprattutto a Bari, Brindisi, Cagliari, Catania, Napoli, Palermo, Siracusa e Taranto per un totale di più di nove milioni di abitanti. A decidere queste «classifiche» sono l'intreccio tra fattori economici, gli indicatori di qualità della vita e la presenza di attività criminali nel territorio.

NAPOLI. Franco Girfatti, vicepresidente della Giunta Regionale della Campania, assessore al Bilancio, esponente di Forza Italia, presidente della Camera di Commercio di Caserta, è stato arrestato ieri mattina all'alba nella sua abitazione di Posillipo a Napoli. Assieme al vicepresidente della Giunta Regionale sono stati ammanettati il fratello, Vittorio Girfatti ed il dirigente della Asl Caserta I, Vincenzo Mastrangelo. Il magistrato di S. Maria Capua Vetere, che coordina le indagini, ha anche disposto misure restrittive nei confronti di altri due funzionari della stessa Asl Caserta I, Angelo Libertino e Pietro Rossi. Un sesto ordine di cattura è in via di esecuzione. I reati ipotizzati sono il peculato aggravato e continuato e quello di falso attraverso la soppressione di atti pubblici.

Franco Girfatti, nato nel 1939 a Sessa Auruna, un comune al confine tra il Lazio e la Campania, padre di due figlie, giovanissimo ha cominciato a lavorare nella Banca Massicana, fondata dal padre. La sua famiglia è legatissima alla Dc e le fortune di questo partito in provincia di Caserta fanno anche quella della «Banca» che negli anni settanta ha aperto numerose sedi in moltissimi comuni della provincia. Il «giovane» Girfatti,

pian piano diventa prima direttore generale e poi amministratore delegato dell'istituto di credito. Dopo una serie di polemiche sulla gestione dell'istituto di credito ed una ispezione della Banca d'Italia, cominciò una lunga trattativa per la cessione degli sportelli della Massicana all'Ambrosiano-Veneto, operazione andata regolarmente in porto. La «fusione» ha consentito a Franco Girfatti di entrare a far parte del consiglio nazionale dell'Abi. Dopo aver militato nella Dc e nel Ppi, nel 1995 passa a «Forza Italia» e diventa consigliere regionale. Il suo peso politico è tale che diventa vicepresidente, assessore al demanio ed al bilancio ed ottiene la delega per i rapporti con le istituzioni nazionali e straniere per i finanziamenti alla regione. Di recente è stato anche eletto presidente della camera di Commercio di Caserta.

I fatti che gli vengono addebitati sarebbero connessi al servizio di tesoreria gestito per conto della ex Usl 11. Tra il 1990 ed il 1992 i giudici ritengono che la Banca Massicana avrebbe percepito dalla Usl interessi non dovuti e commissioni di massimo scoperto non pattuite e prive di qualsiasi riscontro documentale. I magistrati sostengono che gli estratti conto in possesso della ex Usl sarebbero stati distrutti per occultare queste operazioni mentre uno degli arrestati, Ma-

strangelo, avrebbe percepito dieci milioni di lire per attività lavorative mai effettuate.

Il presidente della Giunta Regionale Rastrelli è all'estero per partecipare all'incontro dei presidenti delle regioni con la comunità europea sulla questione dei fondi comunitari. Toca ad altri rappresentanti del «Polo» fornire dichiarazioni sulla bufera che sta investendo l'esecutivo regionale: «Esprimo solidarietà al collega Girfatti per quanto gli sta accadendo e auspico che la giustizia faccia il suo corso», dichiara tutto d'un fiato Antonio Iervolino, capogruppo consiliare del Cdu. Marcello Tagliatalone, capogruppo di An, invece non ci sta: «Arrestare un uomo pubblico, che rappresenta la Regione Campania, privandolo della libertà, per fatti accaduti negli anni scorsi e sui quali si stava indagando da tempo, lascia sconcerati». Silenzio, almeno per ora, da parte del Ccd come di Forza Italia, che in via ufficiosa, nella tarda mattinata, esprimeva solidarietà al proprio esponente.

Un fulmine a ciel sereno, commentavano, invece, i rappresentanti dell'opposizione. Appena ieri Mastella e Rastrelli avevano trovato un accordo per rinviare la «verifica politica» a dopo l'esame della questione «secondo aeroporto napoletano», una vicenda che stava a cuore pro-

prio a Girfatti, visto che il secondo scalo dovrebbe essere dislocato a Grazzanise, nel casertano, che la stabilità della giunta viene messa in serio pericolo da questa bufera giudiziaria. «Si tratta di un colpo durissimo inferto al polo ed alla maggioranza di centrodestra. L'arresto del vicepresidente della Giunta Regionale è un fatto istituzionalmente e politicamente molto grave», sostiene Nino Daniele, capogruppo Pds, al quale fanno eco i rappresentanti dei gruppi di opposizione: «la magistratura chiarisca al più presto tutti gli aspetti della vicenda giudiziaria in cui è rimasto coinvolto Franco Girfatti», dichiarano compatti. «Ci auguriamo che il vicepresidente possa dimostrare la propria estraneità ai fatti che gli vengono addebitati», proseguono, ma nello stesso tempo fanno notare che la situazione non può non portare alle dimissioni della giunta. La tempesta giudiziaria rischia di travolgere il centro destra anche in provincia di Caserta. Il 23 maggio, presso l'ufficio del gip di Salerno, si discute della richiesta di rinvio a giudizio per molti giudici casertani e tra questi il giudice Gazilli, eletto parlamentare nell'aprile del 1996. Per ora non c'è collegamento fra queste due vicende, dal punto di vista giudiziario.

Vito Faenza

L'ignoranza in materia di capolavori artistici scoperta con un sondaggio di «Legambiente»

L'arte questa sconosciuta: 2 italiani su 10 non sanno dov'è la Cappella Sistina

La «Caccia ai tesori delle città» è stata fatta con 5mila abitanti dei maggiori centri. I risultati: il 35% degli intervistati crede che la Valle dei Templi sia in Grecia. E ben pochi sanno dove sia il ponte di Rialto.

ROMA. Metti un turista, magari in pantaloncini corti e canottiera, in giro per Roma in cerca della Cappella Sistina. Lo spassato di turno, secondo un sondaggio di Legambiente, rischia di girovagare parecchio. Ammesso che prima o poi ci arrivi. Questo perché due italiani su dieci ignorano totalmente dove si trovi il capolavoro.

Ma nell'ambito dell'iniziativa «Caccia ai tesori delle città», c'è anche di peggio. L'ignoranza degli italiani salta fuori a ogni domanda del questionario di Legambiente. E non ha limiti regionali o di età essendo state cinquemila le persone intervistate, provenienti dalle maggiori città del Paese. Monumenti, questi sconosciuti insomma. Perché oltre all'introvabile cappella Sistina, il 6% degli italiani giura che un altro

capolavoro, il Giudizio universale, faccia bella mostra in qualche chiesa della Toscana, in particolare a Firenze. Per non dire della Valle dei Templi che il 35% degli interpellati la immagina addirittura in Grecia. Che sia in Sicilia, poi, lo hanno affermato con sicurezza in pochissimi.

La lista dei monumenti introvabili, stando alle indicazioni che gli italiani forniscono ai turisti, prosegue con altre sgradevoli sorprese. C'è chi, infatti, la bolognese Torre degli Asinelli la vuole a Pisa, oppure il Ponte Vecchio di Firenze a Roma (4%) e a Venezia (3%) e anche chi il Ponte di Rialto, famoso in ogni angolo del mondo, non sa se identificarlo con Firenze, Roma, Napoli e Torino (20% per ogni città).

E ancora: addirittura un romano

su quattro rischia di scoprire soltanto oggi che il Teatro di Marcello si trova nella sua città. Incredibile. Quasi quanto il sondaggio sul milanese Palazzo Marino, oltretutto sede del Comune, che per il 55% degli italiani sentiti da Legambiente si è spostato a Venezia. E pensare che le informazioni raccolte riguardano soltanto undici delle più famose bellezze artistiche d'Italia: Colosseo, Ara Pacis, Teatro di Marcello, Ponte Vecchio, Ponte di Rialto, Torre degli Asinelli, Palazzo Marino, Castel dell'Ovo, Valle dei Templi, Galleria degli Uffizi. Per tutti questi monumenti le domande del sondaggio erano tre: la città dove sono ubicati, l'epoca storica alla quale risalgono, e il patrimonio artistico in questione è stato visitato dall'intervistato.

E' il Colosseo, più degli altri, a far fare brutta figura agli italiani. Soltanto otto persone su cinquemila, infatti, sanno dove si trova esattamente. Questo nonostante l'80% degli italiani l'abbiano visitato almeno una volta. Stessa sorpresa, in negativo, per la Cappella Sistina, che oltre a essere sbalottata in giro per il Paese è sconosciuta all'85% del popolo italiano. E il grado di conoscenza è bassissimo anche quando si tratta di monumenti della stessa città dei protagonisti del sondaggio. Basta raccontare che il 25% dei romani non sa che il Teatro di Marcello e l'Ara Pacis si trovano entrambi nella capitale. Anzi, il carico da mille lo mettono il 6% degli intervistati: per loro, l'Ara Pacis è a Palermo.

Enrico Testa

A Milano per venticinque imputati

A Palazzo di Giustizia soldi in cambio del certificato rapido Ma il reato è prescritto

MILANO. Il passaggio tra vecchio e nuovo codice, nel biennio '88-'89, modificando l'iter giudiziario, ha salvato i corrotti di Palazzo di giustizia. I corrotti però sono solo imputati che avevano accelerato pratiche amministrative in cambio di quattrini: dalle cinquanta alle centomila lire per un certificato rilasciato in giornata.

Gli episodi di corruzione risalgono agli anni ottanta. Il processo si è concluso con una prescrizione generale, perché i giudici della quinta sezione del tribunale penale, pur affermando la sussistenza degli episodi indicati nel capo di imputazione, hanno preso atto del fatto che sono ormai trascorsi più di sette anni e mezzo e hanno così applicato la prescrizione, come aveva chiesto il pubblico ministero Pietro Forno.

La vicenda era cominciata negli anni ottanta. Il 13 marzo 1986 Italo Ghitti, che era allora giudice istruttore, aveva disposto l'archiviazione di un procedimento senza imputati specifici. L'anno dopo però due addette alla cancelleria commerciale furono sorprese mentre ricevevano somme di denaro per rilasciare certificati. Dopo aver ammesso i fatti, le due furono condannate e dalle loro dichiarazioni risultò che la pratica era assai

diffusa e anzi rappresentava un sistema ormai radicato. Per ottenere il rilascio di certificati in giornata, bisognava pagare: le solite variavano, come s'è detto, somme tra le cinquantamila e le centomila lire.

Il pubblico ministero dispose una serie di perquisizioni, una persino nello stesso ufficio della procura della repubblica. Nel dicembre 1991 venne formulata la richiesta di rinvio a giudizio per 35 persone. Il giudice delle udienze preliminari Paolo Arbasino non accolse però la richiesta, sostenendo che non si poteva parlare di corruzione, ma piuttosto di abuso d'ufficio.

Contro la decisione il dottor Forno fece ricorso e la corte d'appello accolse le argomentazioni accusatorie, disponendo il rinvio a giudizio di venticinque persone per corruzione, escluse invece il reato di associazione per delinquere, pure ipotizzato dal pubblico ministero. Il processo finì davanti alla quinta sezione del tribunale e tra un rinvio e l'altro (uno determinato anche dal cambio del collegio giudicante), si è arrivati ad oggi con l'applicazione della prescrizione.

Gli imputati, salvo quelli andati nel frattempo in pensione, sono tuttora in servizio.

Parigi, volevano «seguire» Kurt Cobain

Aurelie e Valentine suicide a 13 anni per amore dei Nirvana

PARIGI. Ne parlavano tutti i giorni, tanto da spaventare i compagni di classe: «amiamo Kurt Cobain, è il nostro idolo, la nostra vita, lo raggiungeremo». Spaventati, i ragazzini della scuola media «Victor Hugo» di Somain, un paese del nord della Francia, erano andati mercoledì pomeriggio a trovare Aurelie e Valentine, per verificare che, parlando di suicidio, le due amichette volessero soltanto darsi arie da «grunge». Poi sono andati via. Aurelie e Valentine, in silenzio, tutte sole nella cameretta della più grande di loro, si sono guardate, hanno preso una pistola scovata in un cassetto, e si sono separate. Prima una, poi l'altra. Hanno deciso di morire a nemmeno 13 anni, in un paesino del nord della Francia, nascoste in una casetta di mattoni color crema, perché così fe-

ce tre anni fa, all'altro capodel mondo, Kurt Cobain, cantante dei «Nirvana», s'è sfinito a 27 anni dalla droga e dall'impatto con un successo che lo aveva stritolato. Il «mito dei grunge» aveva anche teorizzato, prima di riuscire nel suicidio altre volte sfiorato, che «meglio bruciare piuttosto che consumarsi a fuoco lento». Ed era così andato - magro, biondo e con l'aria perennemente sperduta - ad alimentare la schiera degli idoli inquieti del rock, Jim Morrison, Janis Joplin, Brian Jones, Jimi Hendrix. Tutti, purtroppo, seguiti ed imitati da tanti giovanissimi fans, da loro abbandonati. Dal mondo drogato e sofferente dell'idolo rock, alla casetta di Somain, da Seattle alla provincia della Francia, il messaggio distruttivo ha viaggiato sulle note del rock.

Le richieste dei legali dei massacratori delle Fosse Ardeatine

«Scarcerate Priebeke e Hass»

Immediate proteste dei familiari delle vittime: «Provocatori». La replica del pm.

ROMA. Tutto razionale, tutto burocraticamente e «tecnicamente» ineccepibile. La difesa di Erich Priebeke e di Karl Hass, i due massacratori delle Ardeatine, cerca di lavorare al meglio e si arrampica persino sugli specchi. Poi arriva alla conclusione che il processo contro il poliziotto nazista di via Tasso è da considerarsi nullo e che Priebeke, dunque, deve essere rimesso in libertà. Perché nullo? Perché, secondo gli avvocati Carlo Taormina e Giosuè Naso, manca una ordinanza che disponga la riapertura delle indagini, dopo la sentenza di proscioglimento nei confronti di Priebeke del febbraio 1962. Non solo: per l'avvocato Taormina la vicenda Priebeke fu chiusa nel 1962. Tutti sapevano dove stava e chi era il torturatore di via Tasso, ma fu deciso di procedere contro ignoti. Quindi lui non c'entrava. Grossolanamente e per chiarezza, si potrebbe dire che, per i difensori, siccome i due ufficiali nazisti non furono processati nel 1948 con il colonnello Kappler, non possono essere processati ora. L'avvocato Naso ha chiesto poi di non ammettere una serie di testimonianze, di opporsi ai testi che parlano delle torture perché «qui non si fa il processo a Priebeke il torturatore, ma all'ufficiale che eseguì solo degli ordini alle Ardeatine». Il resto, insom-

ma, non conta nulla. Dal gruppo dei congiunti dei martiri delle Ardeatine si sono subito levate le proteste e il nipote di don Pappagallo il «prete comunista» che benedisse i morituri sul piazzale delle Cave per poi avviarsi con loro al massacro, ha gridato, all'indirizzo dell'avvocato Naso, un secco: «Provocatore».

Si, i congiunti dei 335 straziati alle Ardeatine sono stanchi, stupefatti del tran tran processuale, dei lunghi, lunghissimi preliminari, di questo partire e fermarsi, di questi continui e pervicaci appelli (che, ovviamente, vengono da una sola parte) ad avere «pietà per quei due poveri vecchi soldati che hanno soltanto obbedito agli ordini», della presenza in aula di alcuni provocatori fascisti che si fanno passare per attenti difensori dei «diritti umani» e del clima generale di chi vorrebbe una assurda e vergognosa «pacificazione» a senso unico, senza tener conto della storia. Che dire, per esempio, di alcuni personaggi che, ieri dicevano, guardando i parenti dei massacrati: «Ma questi che vogliono, ancora, dopo cinquant'anni...».

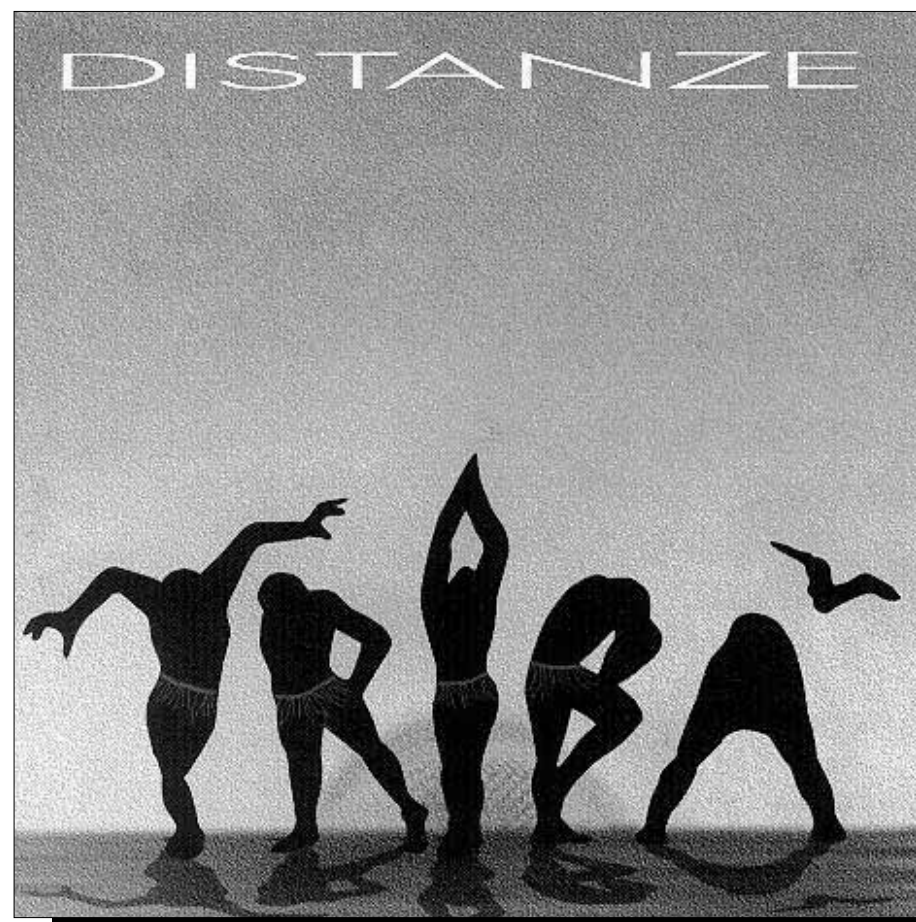
Vogliono semplicemente giustizia e chiedono che il Tribunale militare affermi, senza ombra di dubbio, che i caduti delle Ardeatine morirono per la libertà, per l'Italia, per la Repubblica, per un Paese migliore e

perché fossero spazzati via, per sempre, fascismo e nazismo. E così difficile capirlo? Si certo, andarono a morire eroicamente, i Pignotti, gli Spizzichino, don Pappagallo, il colonnello Montezemolo, il tenore Stame e tutti gli altri, ma forse dimenticarono qualche timbro, qualche verbalino in più, qualche ridicola scartoffia, un telegramma, una ordinanza più precisa ed è per questo, in fondo, che Priebeke e Hass non devono essere processati e hanno anche diritto ad essere scarcerati. L'avvocato Naso, pensate, pensate, ha addirittura chiesto che siano acquisiti al processo gli atti di una indagine, voluta per l'ennesima volta, contro i partigiani che attaccarono la formazione nazista in via Rasella. Come si sa, Rosario Bentivegna, Carla Capponi e Pasquale Balsamo (tutti gappisti di primo piano) sono stati già assolti in ben tre gradi di giudizio perché la loro non fu altro che una «legittima azione militare». La decisione su questa nuova provocazione antipartigiana, tra l'altro, sarà resa nota tra un paio di giorni. Ai difensori dei due ufficiali nazisti ha già iniziato a rispondere, sempre ieri mattina, il pubblico ministero Antonino Intelisano. Si riprende martedì.

W.S

RADIO TORINO POPOLARE

presenta



Per informazioni TRIBÀ - Tel. 011/24.25.307 (Vito)

Il Protagonista

Amato odiato arbitro della vita nazionale: il Tasso di Sconto

EDOARDO GARDUMI

È UN PROTAGONISTA, ma appare poco. Non c'è intervento di interesse politico o economico che non lo tocchi. Ministri, sindacalisti, imprenditori non aprono quasi bocca senza tirarlo in ballo, direttamente o per chiare allusioni. Si dice che sulla politica del governo abbia più influenza di D'Alema o Bertinotti. L'opposizione, da parte sua, lo tiene d'occhio con estrema apprensione e conta di averlo come segreto alleato. Eppure alla televisione non appare mai. Non è né di destra né di sinistra e non si è mai saputo che prendesse parte alle lotte intestine dei partiti e delle coalizioni (anche se qualcuno, per la verità, sostiene che un ruolo, clandestino, lo giochi comunque). Pochi, anzi pochissimi, sono formalmente autorizzati a frequentarlo. Chi cerca di avvicinarlo senza le indispensabili cautele corre rischi gravissimi: come a coloro che toccavano in modo sacrilego l'Arca santa dell'alleanza degli ebrei, può capitare di venire investito da turbini di fulmini e saette.

Chi sarà mai? L'ex pubblico ministero Antonio Di Pietro? Qualche somiglianza, a essere sinceri, la si potrebbe trovare. Ma il fatto è che le fortune degli uomini sono incerte, salgono e scendono, e quelle del magistrato di Mani pulite non sono più brillanti come un tempo. La stella del nostro protagonista non è invece mai salita tanto in alto. Il segreto? Pur essendo un tipo decisamente moderno, non è propriamente un individuo e riesce così a sfuggire alle sorti tristi dei mortali, soprattutto se invischiati nelle cose del potere. Un fenomeno? Sì, è decisamente un fenomeno. Si chiama, è ormai ora di dirlo apertamente, Tasso di Sconto. E, si badi, a di-



spetto del «di» minuscolo tra il nome e il cognome, è di orientamenti decisamente democratici, autentica progenie di una società liberale giunta ormai a un punto molto alto della sua maturazione.

Qualcuno pensa forse che si stia esagerando, che per un gusto davvero inopportuno del gioco e del paradosso si vogliano confondere le idee ai lettori. Niente di più lontano dalle nostre intenzioni. La verità è che qualunque cosa si dica del potere del nostro protagonista, si resterà probabilmente parecchio al di sotto della verità. Proviamo ad elencare quali sono i destini della nazione, e degli uomini che la reggono, che riposano nel suo grembo.

Il governo, ormai è chiaro, gli ha messo nelle mani tutte le chiavi del suo successo o del suo fallimento. Per risanare le finanze del Paese, e per staccare come premio il biglietto per l'Europa, Prodi e i ministri economici hanno dovuto far ingoiare al Paese una medicina amarissima. I conti che hanno ereditato erano in condizioni pietose, il debito accumulato di proporzioni vertiginose. Per ridurre il deficit, senza nel contempo calare la mannaia sulla spesa sociale (e come avrebbe potuto farlo un esecutivo di centro-sinistra?), si sono dovute fare due cose: stroncare l'inflazione, inesorabile moltiplicatrice di costi, e aumentare le tasse. Purtroppo così facendo, anche a causa di concomitanti e negative congiunture internazionali, si è creato qualche incepto al sistema produttivo. Obiezione: ma se il Paese non sforna ricchezza, o ne sforna poca, dove si andranno a prendere le risorse che servono per rimettere in sesto la situazione?

È qui che entra in ballo il nostro Tasso di Sconto. A questo signore (ma si potrà chiamarlo così?) è per unanime consenso demandato il potere di stabilire il costo del denaro. Coadiuvato da alcuni riconosciuti tecnici del ramo finanze trincerati in un bunker chiamato Banca d'Italia, il signor Tasso fissa l'interesse al quale

il sistema bancario può indebitarsi presso il forzere centrale, quello le cui ricchezze sono almeno nominalmente inesauribili. Le banche, naturalmente, scaricano subito sui loro clienti il costo che loro stesse devono sopportare (e magari, se non le si controlla attentamente, anche qualcosina in più). Così i costi si scaricano da un passaggio all'altro: più è alto il primo interesse, maggiore è quello preteso dalle banche, più oneroso è prendere quattrini in prestito per investire nelle imprese che producono. Così stanno le cose.

Disgrazia vuole che da parecchio tempo ormai il signor Tasso si presenti con una silhouette davvero longilinea. È molto alto, in altre parole. Molto più alto di quanto non lo siano i suoi colleghi che esercitano lo stesso mestiere in altri Paesi. E ciò non accade a causa di una sua perfida abitudine. Se l'inflazione galoppa, e se lo Stato deve continuare a chiedere soldi per finanziare il suo debito e i buchi del suo bilancio, gli interessi pagati devono essere alti: sia per garantire che i titoli pubblici vengano davvero sottoscritti, sia per impedire che troppi capitali in circolazione finiscano col fare letteralmente impazzire i valori delle merci in circolazione.

Ed ecco la scommessa del nostro governo. Da una parte si è puntato ad azzerare l'inflazione, fissando anche una parità stabile della lira con le altre monete in modo che la lievitazione dei prezzi non si aprisse un varco attraverso i prodotti importati; dall'altra si è drasticamente ridotto il deficit di bilancio, tagliando in parte le spese e aumentando in parte le entrate. Si è trattato, inutile negarlo, di una bella mazzata. I cittadini protestano e spendono

no, per timore, anche meno di quanto potrebbero, le industrie procedono in affanno gravate come sono da costi rilevanti. Però questi sacrifici sono serviti: l'inflazione è al livello di quella tedesca, il deficit è arrivato addirittura in linea con quanto prevedono i terribili parametri di Maastricht. Bella impresa, si sente dire, se l'economia reale è in ginocchio.

E noi, ribattono Prodi, Ciampi e gli altri ministri. Noi abbiamo invece creato tutte le condizioni per cui il signor Tasso di Sconto adesso, finalmente, prenda decisamente a rimpicciolirsi. Conseguenze prevedibili e sospirate: il denaro costerà meno, le imprese torneranno a indebitarsi, l'economia fiorirà, i cittadini riprenderanno a fare mutui per comperarsi le case, cresceranno gli occupati e il gettito fiscale, lo Stato non solo avrà così maggiori entrate ma potrà finanziare il suo debito a prezzi decisamente minori, per risanare il bilancio non sarà più necessario distruggere i servizi sociali ma semmai solo ritoccarli. E poi l'apoteosi: l'Italia entrerà in Europa a testa alta, la stabilità economica finalmente regnerà in tutto il continente e le fonti della ricchezza sgorgeranno copiose, il governo e i partiti che lo sostengono avranno compiuto un'impresa storica. Le incomprendimenti si muteranno in osanna e gli uomini della destra, con tutto il loro livore, non potranno che andare a nascondersi.

Tutto ben pensato, non c'è che dire. Non fosse per il fatto che il signor Tasso non si muove. Se ne sta lì, diritto e impettito, al massimo accenna a un lieve inchino. Da sinistra lo si contempla sbigottiti, dall'altra parte si fanno voti perché continui a mostrarsi di carattere. Tutto sembra dipendere da lui: il fallimento o il successo dei partiti, l'Europa, la tenuta sociale del Paese, i destini della secessione nel Nord. Tutto. E magari c'è ancora chi pensa che il fattore X del nostro futuro continui a chiamarsi Bossi o Di Pietro...

Il Reportage

Hong Kong

Angosce ed euforia dietro il ritorno alla madre Cina

LINA TAMBURRINO

PECHINO. Ogni sera alle 18,56, prima del telegiornale nazionale delle ore 19, la televisione dedica quattro minuti per ricordare quanti siano i giorni, le ore, i minuti che mancano al primo luglio prossimo, data del grande ritorno di Hong Kong alla «madre patria» nella notte tra il 30 e il 1° luglio, mentre nella colonia verrà ammainata la bandiera britannica e il principe Carlo salirà sullo yacht, in piazza Tian An Men forse un milione di cinesi faranno festa e si godranno i fuochi di artificificio. La mattina del 1° luglio una grande cerimonia allo stadio dei lavoratori, sempre a Pechino, sancirà la chiusura di una ferita coloniale restata aperta per un secolo esatto. Jiang Zemin, presidente della Repubblica e segretario del Partito comunista, sarà a Hong Kong per il cambio di bandiera, ma subito dopo la mezzanotte salirà sull'aereo per Pechino, dove arriverà appena in tempo per presiedere la grande parata allo stadio. Alla data del 1° luglio ci si sta avvicinando in una clima curioso, febbrile e teso, nel quale si mescolano tante cose, i fuochi di artificificio e l'aspra polemica politica, l'ostentata sicurezza di Pechino e le preoccupazioni della gente di Hong Kong, le previsioni cautamente ottimiste degli uomini di affari e il pianto dei bambini.

Sì, il pianto dei bambini. Qualche giorno fa, la piccola Chung Yeuk-Lam è diventata il simbolo di una strana condizione infantile e tutti i giornali dell'isola hanno pubblicato in prima pagina la foto di lei piangente mentre una donna poliziotto l'accompagnava verso l'aereo che l'avrebbe riportata da Hong Kong in Cina. Per qualche ora, la vicenda della piccola ha ricordato la dimensione drammatica delle storie personali dei 130mila bambini cinesi in attesa di poter raggiungere i genitori che vivono e lavorano a Hong Kong. Nella convinzione che trovandosi sul territorio della colonia prima del 1° luglio, dopo quella data sarebbero stati considerati legalmente emigrati a tutti gli effetti, molti di questi bambini sono stati fatti venire a Hong Kong clandestinamente, trasportati su barconi improvvisati. Quando sono arrivati, per tantissimi di loro sulle banchine del porto è cominciata una lunga e angosciosa attesa dei genitori. Ma a Pechino, Xu Kang, direttore dell'ufficio emigrazione del ministero per la Pubblica sicurezza, ha confermato la linea dura del governo: chiunque, anche donna o bambino, arrivi sul suolo di Hong Kong senza regolare permesso sarà ritenuto illegale e rispedito indietro in Cina. Tutti i bambini dei genitori che lavorano e vivono su quel territorio raggiungeranno le loro

famiglie, ci sono però delle formalità da seguire e una lista di attesa che deve essere rispettata. Il signor Xu fornisce anche le cifre: finora di quei 130mila bambini, già 62mila sono stati giudicati «in regola» e 34mila hanno già raggiunto i loro genitori. Gli altri devono avere pazienza e aspettare. Anche dopo il 1° luglio, regole severe continueranno a esistere per il cinese continentale che per bisogno, curiosità, spirito di evasione, voglia trasferirsi o solo visitare il vecchio territorio coloniale. Insieme, Pechino e il governo di Hong Kong fisseranno la quota annuale di permessi di accesso. Ma per conquistare la preziosa autorizzazione bisognerà spiegare alla pubblica sicurezza perché si vuole partire e dare la prova che si hanno i soldi per affrontare a Hong Kong le spese mediche e scolastiche. Dietro questa severità c'è l'incubo di un massiccio esodo verso le sponde dorate dell'isola: Hong Kong in fondo è nata proprio così, grazie a consistenti ondate migratorie dalla Cina continentale. Già adesso, in questa vigilia febbricitante, circolano cifre che destano qualche allarme. Ai 6 milioni e mezzo circa di abitanti odierni si prevede che se ne aggiungeranno almeno altri due milioni nei prossimi 5-10 anni. La fase della fuga da Hong Kong per paura dell'arrivo dei cinesi di Pechino è ormai alle spalle. Da due anni a questa parte non si parte più, anzi si ritorna indietro. La quota dei rientri tocca ormai il 60%. Perché, ha spiegato al «South china morning post» Tony Leung appena rientrato dal Canada, ci sono a Hong Kong più occasioni, le tasse sono quasi inesistenti, i negozi sono sempre aperti, non si è obbligati a rispettare delle festività rimettendoci per giunta il salario.

Gli interrogativi delle vigilia sono tanti, alcuni molti seri, altri al limite della frivolezza. Chi sarà il «patron» del Royal Hong Kong yacht club visto che questo onore non spetterà più alla regina Elisabetta? Si dice che toccherà a Jiang Zemin. E che fine faranno i nomi inglesi dei viali e delle piazze? Hollywood road, la strada con i più bei negozi di antiquariato, continuerà a chiamarsi tale? Le mille tombe e le cinquanta colonne funebri degli inglesi seppelliti nel cimitero di Happy Valley dove andranno a finire? Chi deciderà se un oggetto appartiene al passato coloniale e dunque è da rimuovere e buttarlo nella spazzatura oppure è un ricordo d'arte da conservare in un museo? Le risposte le dovrà dare il governo della Sar, la regione amministrativa speciale, il nuovo nome che avrà Hong Kong a partire, appunto, dal prossimo 1° luglio. Si chiamerà così per i cinquant'anni a

Ormai alta la febbre nell'isola e in tutto il gigante asiatico per la storica riunione dopo un secolo di protettorato inglese. Imponenti celebrazioni previste per il 1° luglio. Svaniti i timori moltissimi i rientri. Le famiglie divise



100 anni dopo

venire, durante i quali il sistema di vista e di condotta degli affari, sistema capitalista al suo massimo splendore e tra i più sofisticati al mondo, rimarrà intatto, immutato, fuori discussione, essendo stata assicurata alla Sar un «alto grado di autonomia» da Pechino. Su questa autonomia, sul «niente muterà» i cinesi di Pechino battono con molta insistenza: è la carta di cui dispongono per convincere l'opinione pubblica mondiale che Hong Kong non è sull'orlo della catastrofe. La signora Ying Cqi, tra i massimi dirigenti della banca del popolo, l'Istituto di emissione, ripete ancora una volta che la moneta di Hong Kong manterrà la propria circolazione autonoma sui mercati internazionali e che continuerà a esistere il porto franco, Pechino non metterà le mani sulle pingue riserve valutarie, non uno Yuan di tasse sarà prelevato dagli abitanti

dell'isola per tappare i buchi delle finanze del continente. Insomma la Cina ci tiene a sottolineare che non ha alcun interesse a inceppare i meccanismi che hanno fatto di Hong Kong una potenza economica di tutto rispetto. E una linfa vitale per la stessa Cina. Hong Kong è oggi un centro finanziario di importanza mondiale. Ottantacinque delle prime cento banche del mondo vi hanno i propri uffici di rappresentanza. Come capacità di raccolta e di circolazione delle risorse, il suo sistema bancario è il quinto al mondo. Il suo mercato azionario è ottavo nella classifica mondiale e secondo in Asia, dopo Tokio. Da centro di lavorazione di prodotti a basso costo di manodopera, dagli anni Settanta Hong Kong è venuta emergendo come fornitrice di servizi all'avanguardia nella qualità e nella sofisticatezza. Oggi l'85%

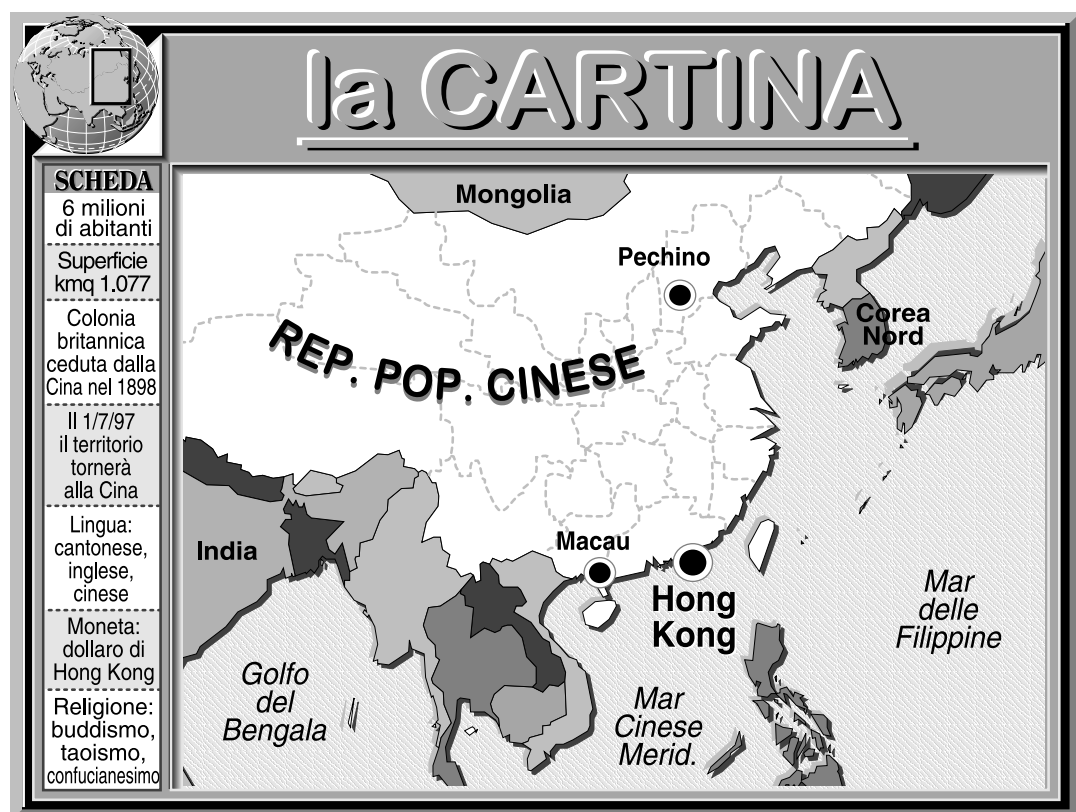
del suo prodotto interno lordo è garantito appunto dal terziario ultrasofisticato, nella scala internazionale dei redditi individuali, Hong Kong è passata rapidamente dal 28° al 17° posto. La sua fortuna, maturata in questi ultimi decenni, è legata strettamente alla Cina. E viceversa. Il 60% degli investimenti stranieri nel continente cinese è arrivato da Hong Kong. Ma anche la Cina è diventata il primo investitore su quei territori finora sotto controllo inglese. Questa interdipendenza economica tra le due sponde non verrà troncata, potrà probabilmente subire delle modifiche. Nel prossimo futuro Hong Kong avrà più un ruolo asiatico o più cinese-continentale? E quali saranno i suoi rapporti con la dirimpettaia, la grintosa Shanghai che non nasconde la sua volontà di emergere come importante polo finanziario e commerciale? I pa-

Nella foto grande una veduta del centro di Hong Kong, una delle capitali della finanza mondiale. In quella piccola la cartina della ex colonia inglese

rieri degli uomini di affari sono abbastanza unanimemente ottimisti anche se con accenti diversi. Il banchiere Alan Smith prevede per Hong Kong un «nuovo balzo in avanti»; per Peter Churchouse, finanziere, Hong Kong sarà ancor più il fulcro dello sviluppo della Cina meridionale; Herbert Hui, uomo di affari legato a Canton, è molto drastico: «La prosperità di Hong Kong non verrà messa in discussione perché garanzia della prosperità cinese». Shanghai sarà una spina nel fianco ma non una reale concorrente perché, dice il banchiere Richard Graham, non potrà mai godere di quella totale libertà che ha fatto la fortuna di Hong Kong. Se il governo cinese facesse lo stesso con Shanghai, ci sarebbe la rivolta delle altre province. Già, la libertà. Ma quale?

A fare la fortuna di Hong Kong hanno pesato vari ingre-

dienti. Due innanzitutto. I soldi dei «taipans», i capitani d'industria di origine cinese che hanno sempre lavorato unendo insieme spregiudicatezza e avidità con la organizzazione familistica dei loro affari. E poi, la trama di certezze e di trasparenza garantita dal sistema legale inglese, che non viene affatto messa in discussione. Nella realtà è proprio su questo fronte che c'è molta sfiducia. Un amico snob, ricordando la non eccessiva passione dei cinesi continentali per la pulizia, dice «Vedo già le macchie sui tappeti del Mandarin», che è il più raffinato albergo di Hong Kong. Però, a preoccupare veramente sono le «macchie» che potranno formarsi sul sistema legale, la commistione molto asiatica tra legge e politica, le difficoltà che si incontreranno nella attività giudiziaria quando si dovrà ora fare uso anche del cine



SCHEDA
6 milioni di abitanti
Superficie kmq 1.077
Colonia britannica ceduta alla Cina nel 1898
Il 1/7/97 il territorio tornerà alla Cina
Lingua: cantonese, inglese, cinese
Moneta: dollaro di Hong Kong
Religione: buddismo, taoismo, confucianesimo

La Scheda

Un pezzo di storia inglese Dal trattato del 1898 alla «prudenza» di Mao, fino agli ultimi accordi

PECHINO. Una svendita a basso costo? Perché Hong Kong (isole e Nuovi Territori, sei milioni e mezzo di abitanti, mille chilometri quadrati) non è diventata una città-Stato indipendente come Singapore (tre milioni e mezzo di abitanti)? E perché non è passata l'idea lanciata nel 1992 da Martin Lee di un referendum affinché fossero gli abitanti della colonia a decidere in prima persona il proprio destino? Ed è vero che la Gran Bretagna alla fine ha «svenduto» Hong Kong alla Cina, che non era particolarmente interessata al «ritorno»? Questi interrogativi riesplisero alla vigilia hanno uno scarso - per il momento - valore storiografico. Servono però per capire un po' meglio come si sia giunti all'oggi e perché via sia oggi una certa confusione istituzionale nel passato tra inglesi e cinesi. Agli occhi degli inglesi Hong Kong che è stata sempre una colonia britannica grazie ai tre trattati del 1842, 1860 e 1898. I primi due avevano ceduto a Londra in maniera definitiva l'isola di Hong Kong e il promontorio di Kowloon. Il terzo aveva ceduto in affitto

per cento anni, dunque fino al 1997, i nuovi territori, proprio al confine con Canton, e le isole antistanti. Ma il governo cinese uscito vittorioso dalla lunga guerra civile condotta dalle truppe di Mao aveva sempre considerato quei trattati «inequali» e quindi il territorio di Hong Kong, nella sua totalità, come parte inalienabile della terra cinese. Le truppe maoiste avrebbero potuto riconquistare la colonia nel 1949: non lo fecero perché Mao ritenne più utile mantenere quella porta aperta sull'Occidente. Nel corso dei decenni successivi la sorte di Hong Kong è sempre stata molto influenzata dalle vicende cinesi e sarebbe stato inevitabile affrontare prima o poi il problema del suo distacco dall'Inghilterra, la quale, grazie a un non scritto accordo con Pechino, non aveva mai lasciato spazio a rivendicazioni di autonomia o di indipendenza. Si arriva così al 1979. Come ha ricordato ancora in questi giorni lord MacLehose, che fu governatore di Hong Kong tra il 1971 e il 1982, quell'anno, nel corso di un incontro a Pechino tra dirigenti cinesi e dirigenti inglesi, fu Deng Xiaoping a

porre la questione del territorio di Hong Kong alla piena sovranità cinese. Nel dicembre del 1984 l'Inghilterra a Cina firmarono la «dichiarazione comune» che fissava al 1° luglio del 1997 il ritorno di Hong Kong sotto la sovranità cinese, con l'impegno di Pechino a mantenere per cinquanta anni immutato il sistema capitalista vigente nella colonia. Da quella data si è aperta la fase di transizione nel corso della quale non ci sarebbero stati atti unilaterali da nessuna delle due parti. Nel 1990, Pechino ha approvato la cosiddetta «legge fondamentale», una sorta di mini Costituzione per regolare istituzioni e governo della Hong Kong non più colonia. Fino al 1991 non c'era stato alcun segno di partecipazione democratica alla vita pubblica di Hong Kong, essendo i vari organismi di governo composti da membri di nomina del governatore. Nel 1991 si hanno i primi passi verso l'elezione diretta di un numero molto limitato di membri del consiglio legislativo. Sarà poi il governatore Patten, l'ultimo dell'era britannica, a introdurre nel 1995 una riforma elettorale che ha allargato a venti (su sessanta) il numero degli eletti a suffragio diretto. Pechino ha ritenuto questa decisione unilaterale e contrastante sia con la dichiarazione comune sia con la mini Costituzione. Va giudicata perciò non valida il consiglio legislativo tuttora in carica e ne ha nominato un altro che subentrerà il prossimo primo luglio. Nel frattempo convivono due consigli legislativi. [Lina Tamburri]

l'assemblee e i collegamenti (inanzitutto finanziari) tra le forze politiche locali e organizzazioni estere. Per impedire che le prime mettano in pericolo la «sicurezza nazionale cinese», sarà possibile tenerle solo dopo il preventivo assenso della polizia. I secondi saranno vietati. Naturalmente i collaboratori di Tung hanno mostrato, leggi e regolamenti alla mano, che in quasi tutti i paesi, a cominciare da quelli occidentali, ai partiti politici viene vietato di accettare finanziamenti dall'estero. In realtà quello che oggi inquina l'atmosfera di Hong Kong è un doppio sospetto. Gli ambienti democratici sospettano che Pechino, attraverso le scelte del nuovo governo, voglia smantellare il sistema di garanzie di sicurezza che le prime mettono in pericolo dalla Gran Bretagna. Pechino invece sospetta che ci siano fuori del mondo cinese, forze e paesi (ovvero gli Usa) interessati a fare di Hong Kong un secondo Tibet, occasione cioè di critica continua e di turbamento continuo per la Cina. Per Michael Yahuda, recente autore di «Hong Kong, China's challenge», la via d'uscita sta solo in una scelta di riconciliazione tra il Fronte democratico e le autorità di Pechino. Solo così l'operazione Hong Kong non si risolverà in un disastro.

l'assemblee e i collegamenti (inanzitutto finanziari) tra le forze politiche locali e organizzazioni estere. Per impedire che le prime mettano in pericolo la «sicurezza nazionale cinese», sarà possibile tenerle solo dopo il preventivo assenso della polizia. I secondi saranno vietati. Naturalmente i collaboratori di Tung hanno mostrato, leggi e regolamenti alla mano, che in quasi tutti i paesi, a cominciare da quelli occidentali, ai partiti politici viene vietato di accettare finanziamenti dall'estero. In realtà quello che oggi inquina l'atmosfera di Hong Kong è un doppio sospetto. Gli ambienti democratici sospettano che Pechino, attraverso le scelte del nuovo governo, voglia smantellare il sistema di garanzie di sicurezza che le prime mettono in pericolo dalla Gran Bretagna. Pechino invece sospetta che ci siano fuori del mondo cinese, forze e paesi (ovvero gli Usa) interessati a fare di Hong Kong un secondo Tibet, occasione cioè di critica continua e di turbamento continuo per la Cina. Per Michael Yahuda, recente autore di «Hong Kong, China's challenge», la via d'uscita sta solo in una scelta di riconciliazione tra il Fronte democratico e le autorità di Pechino. Solo così l'operazione Hong Kong non si risolverà in un disastro.

se. Shen Guofang, portavoce del ministro degli Esteri, con l'ottimismo imperante oggi nei circoli dirigenti cinesi, dice che entro sei mesi, quando si sarà sperimentato che la Cina non ha alcuna intenzione di manomettere o annullare poteri, diritti, abitudini, a Hong Kong tutto tornerà tranquillo. Ma Shen è lo stesso che usando termini grossolani e offensivi, ha accusato Martin Lee, capo del partito democratico di Hong Kong, di farsi manipolare dagli americani in chiave antipechinese. Alla vigilia del passaggio a tenere banco è infatti la spaccatura che si è creata a Hong Kong tra quelli che vengono ritenuti parte del fronte «filopechinese» e quelli invece preoccupati per il futuro dei diritti e delle libertà e ferocemente contrari alle prime decisioni di Tung Chee-Hwa, l'uomo già scelto da Pechino per essere dal prossimo primo

L'Intervista

Giorgio Tecce



Il rettore dell'Università La Sapienza ha sfilato con ragazzi di tutte le parti politiche dopo l'omicidio di Marta. «Il dibattito è vitale ma ora c'è maggior serenità»

«Atenei più civili Lo dimostra il corteo degli studenti romani»

Il rettorato è a due passi dal luogo dove è stata uccisa Marta Russo. Il rettore Giorgio Tecce, mercoledì, era alla testa del corteo che ha percorso i viali della città universitaria. Un fiume di 5 mila persone che hanno voluto rendere omaggio a quella ragazza, vittima innocente, falciata dal gesto di qualcuno di cui ancora non si conosce l'identità e le motivazioni. Un corteo muto. E una sola insegna, il gonfalone della Sapienza. Che significato ha questa ritrovata unità dell'Ateneo che va oltre le sigle politiche, gli schieramenti di parte? Credo di rispetto verso l'istituzione. C'era, in quel corteo, la volontà di viverla l'Università. Nel dramma, come nella vita quotidiana. In questo senso io interpreto il superamento dei contrasti politici. Che è positivo. A patto però che all'assenza di conflitto, di contrapposizioni, segua un dibattito delle idee, un confronto fuori dagli schematismi. Se così è, questo potrebbe essere l'avvio di una nuova fase, di una nuova coscienza. Oltre i vecchi schemi di chiusa contrapposizione ideologica che in passato ha generato violenza? Insisto, non si tratta di superare i contrasti politici e le differenze ideologiche, ma di esprimerle a partire dalle esigenze della società nuova, delle prospettive future, dei bisogni stessi della popolazione studentesca, e nel confronto con la classe dei docenti. Quel corteo muto, mercoledì, non era un mesto corteo funebre, era un corteo cosciente. E se i protagonisti di questo omaggio erano loro, gli studenti, c'erano al loro fianco i professori, il personale non docente. E il rettore.

Vogliamo riflettere sul clima che si respira in questo periodo all'università. Qualcuno ha detto che quel corteo, senza distinzioni politiche, era la migliore risposta a chi insinuava la pista politica, almeno in prima battuta. Io vedo in questa fase che sta vivendo l'università, una volontà degli studenti di essere partecipi nel processo culturale e formativo. Del resto, non dimentichiamoci che la prima funzione dell'università è proprio quella dello sviluppo culturale: se esiste, ne consegue una buona didattica, altrimenti si ha solo nozionismo e scarsa coscienza critica. C'è più partecipazione, dicevo. Tanto che assistiamo ad un effetto-paradosso: noi aumentiamo gli spazi e «peggioriamo» la situazione. Nel senso che gli studenti si sono resi conto di questa maggiore disponibilità e le richieste si fanno ancora maggiori. La disponibilità moltiplica lo stimolo...Ed è giusto che sia così. Più partecipazione e minore tensione rispetto al passato? Sì. Anche le elezioni quest'anno si sono svolte in assoluta tranquillità. Per questo, io ho sempre sostenuto, fin dal primo momento, che in questo episodio non esisteva una motivazione politica, né evidente, né, per quanto ci consta, sotterranea. E lo ribadisco anche ora. Sembra che in alcuni settori

universitari avanzi un tam tam: troviamo noi il colpevole, raccogliamo le testimonianze...Fra l'altro, di testimonianze spontanee ce ne sono state 160. Il fatto che ci siano state così tante testimonianze spontanee, conforta quello che dicevo: c'è una coscienza civica. Quanto al tam tam è assurdo. Siamo in uno Stato di diritto, abbiamo una polizia. La giustizia può anche attendere, la vendetta, invece, vuole esaurire, costi quel che costi, il suo progetto. La vicenda di Marta si colloca in un periodo particolare: tante le persone uccise senza un perché, dal lancio di sassi dal cavalcavia, alle gare notturne di auto...giochi macabri. «Spero che Marta diventi un simbolo delle morti senza senso», ha detto la sorella. Le società più sviluppate, come quella americana, ci insegnano. Assistiamo a manifestazioni, non solo singole, ma anche plurime. Anche i suicidi di massa sono una forma di violenza, sia pure rivolta contro sé stessi. Ecco perché è importante che le università diventino sede di un dibattito politico-culturale ad alto livello, in modo che i giovani conoscano questi problemi e sappiano affrontarli senza i condizionamenti dei media, talora, francamente, poco educativi. Può darsi che la dinamica di questo omicidio si sia sviluppata a partire da un gioco... Ma certo, quando si gioca con le armi...quando si toglie quel sigillo rosso che serve al gioco...Io, francamente non ho mai capito questa circolazione di armi. Quegli adulti che lasciano le armi alla portata dei ragazzi. Che cosa risponde a chi chiede maggiore sicurezza dentro l'Ateneo? Rispondo quello che hanno sempre detto gli studenti. Non solo la militarizzazione di un Ateneo è cosa particolarmente grave. Ma non è neppure utile. Anzi, spesso si accompagna ad una recrudescenza della violenza. Perché stimola una sorta di inconscio violento. Il nostro Ateneo, fra l'altro, è uno dei pochi che ha un commissariato al suo interno... Tuttavia, lei ha annunciato nuovi provvedimenti. L'unica nuova disposizione che ho dato è la rimozione delle macchine che non sono dotate del permesso. Da ora in poi circoleranno solo quelle con il permesso ben visibile. Se si scoprisse che il colpo che ha ferito a morte Marta è partito davvero da uno di quei locali dove è stato rinvenuto un bossolo a salve e che c'è personale interno coinvolto? Non aggiungerei nulla alle considerazioni fatte finora. Avviamo, ad esempio, appena concluso una verifica sui eventuali occupazioni abusive dei locali: negativa. Certo, è difficile una vigilanza continua. E d'altra parte l'università deve essere anche aperta. Neppure durante il terrorismo abbiamo controllato in modo capillare e continuo...

Luana Benini

Venerdi 16 maggio 1997

12 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle sono a cura di Radicoor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency exchange rates and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices and exchange rates. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond prices and yields. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

AZIONARI table with columns for stock symbols and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond prices and yields. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond prices and yields. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond prices and yields. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond prices and yields. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond prices and yields. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond prices and yields. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond prices and yields. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond prices and yields. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city names and temperature forecasts. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city names and temperature forecasts. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: l'Italia è sotto l'influenza di un campo di alta pressione. Tuttavia, dall'entroterra africano, si avvicina una depressione cui è associato un moderato sistema nuvoloso. TEMPO PREVISTO: al nord da parzialmente nuvoloso a nuvoloso con piogge isolate, più probabili sui rilievi del settore occidentale. Durante la giornata si avrà comunque un moderato aumento della nuvolosità e dal pomeriggio deboli piogge potranno interessare anche la Liguria, la Lombardia e l'Emilia Romagna. Al centro e sulla Sardegna da poco nuvoloso a temporaneamente nuvoloso con nubi in prevalenza alte e stratificate che potranno dar luogo a sporadiche e deboli precipitazioni che inizialmente interesseranno l'isola. Nel pomeriggio le piogge, che comunque saranno di debole intensità, interesseranno anche l'Umbria, la Toscana e le Marche e saranno più probabili sui rilievi. Al sud della penisola e sulla Sicilia in prevalenza cielo sereno sulle regioni peninsulari, con annuvolamenti sull'isola dove non si esclude qualche pioggia sul settore di ponente. TEMPERATURA: senza variazioni di rilievo. VENTI: ovunque da Est/Sud-Est generalmente deboli con rinforzi sulle due isole maggiori. MARI: mosso o molto mosso lo stretto di Sicilia; molto il Tirreno meridionale ed il canale di Sardegna; poco mosso i rilievi bacini.



16SPC10A1605 16UNI01A1605 FLOWPAGE ZALLCALL 11 22:33:38 05/15/97 M

+



+

+

L'impegno al tempo di Merleau-Ponty

Maurice Merleau-Ponty: il nome evoca automaticamente un'epoca; un dopoguerra dalle tinte e dal linguaggio esistenzialisti, che vede salire al proscenio Claude Lévy-Strauss e si lascia affascinare dalla sirena dello strutturalismo, che prende a parlare di «segno» e si accalora sulla necessità dell'impegno politico, soprattutto da parte degli intellettuali. Tutto questo riaffiora, come un passato lontano che però ha ancora forti risonanze nelle coscienze, nel volume appena pubblicato in Francia dall'editore Verdier e intitolato «Parcours 1938-1951» (pagine 256, franchi 150), ultima uscita di una trilogia (in precedenza erano usciti «Merleau-Ponty à la Sorbonne» e «Le primat de la perception») di testi spesso dimenticati, ma non per questo di scarsa importanza. E tra gli scritti dal 1938 al 1951 raccolti in «Parcours» (percorsi) emerge appunto il tema cruciale dell'impegno. È il 1943, a Parigi va in scena «Le mosche» di Jean-Paul Sartre, che riprende e rielabora dalla tragedia greca la storia di Oreste. Il trentacinquenne Merleau-Ponty scrive una recensione su «Confluences», rivista che si pubblica a Lione. E mette a fuoco l'atteggiamento del protagonista: Oreste ha creduto che «essere libero significa non impegnarsi da nessuna parte», fluttuare «impalpabile, senza convinzioni, disponibile». Ma deve rendersi conto che «tra la libertà d'indifferenza e la fatalità delle tradizioni» c'è «una terza via». Che Merleau-Ponty riassume e definisce così: «Non si è liberi quando non si è niente, si è liberi quando si è quel che si è scelto di essere». L'Oreste di Sartre fornisce a Merleau-Ponty le ragioni per un impegno concreto, quello nella resistenza contro il nazismo. C'è piena consonanza, il dissidio che divide i due filosofi nella seconda metà degli anni Cinquanta è ancora lontano. L'uomo che si impegna è l'uomo davvero libero, ma è «un difetto nel diamante nel mondo», un essere «goffo». Epiteti che suonano come elogi, visto che qualche anno dopo Merleau-Ponty comierà una celebre definizione del filosofo, indicando nel «caudicare» la sua virtù.

Parla lo storico delle relazioni internazionali: la politica estera come condizione dell'identità nazionale

Di Nolfo: «L'Italia? Una media potenza E in Europa deve contare molto di più»

Tra alti e bassi il paese ha sempre avuto una sua linea di politica internazionale. E anche la subaltermità agli Stati Uniti è solo una leggenda, come dimostra la costante attenzione italiana ai paesi arabi. Siamo un crocevia tra il nord, l'est e il medioriente.

Un paese come l'Italia non può fare a meno di una politica estera. A partire dal 1989, però «con la crisi del bipolarismo è entrata in crisi anche la nostra capacità di ritagliarci un ruolo internazionale». Eppure «non è vero che siamo stati sempre dipendenti dagli Usa. Anzi, abbiamo avuto, pur rispettando un confine, una nostra autonomia». Per non dire di alcuni momenti di «vera e propria rotazione con gli alleati d'oltreoceano». Ennio Di Nolfo, studioso della politica estera italiana e storico delle relazioni internazionali all'università di Firenze, guarda con «lo sguardo lungo» dello storico i nostri rapporti internazionali. Ma parla anche dell'oggi e ne dà un giudizio positivo. Partiamo da qui.

In corrispondenza con la missione in Albania, in Italia si è ripreso a discutere sulla nostra politica estera, perché per anni e anni questo tema è stato trascurato?

«Sono fra coloro che non crede alla teoria di un'assenza di politica estera italiana dopo la seconda guerra mondiale. Questa affermazione è del tutto infondata. La crisi inizia, invece, in epoca abbastanza recente e cioè nella seconda metà degli anni Ottanta: il nostro paese viene preso di contropiede dalla caduta dell'Urss e dalla fine del bipolarismo. A partire da allora sino al '93 - '94 o non c'è stata politica estera, o, se c'è stata, si è caratterizzata per continui sbandamenti».

E ora siamo in grado di difendere gli interessi nazionali con una politica adeguata?

«Credo di sì. Non saprei identificare il momento preciso in cui abbiamo recuperato questa capacità, ma da qualche tempo si è avvertita, in ambienti sempre più ampi, la necessità di ricostruire la politica estera italiana e, da qualche mese, si intravedono anche i filoni intorno ai quali ridefinirla. Se non si chiarisce in quale quadro di rapporti internazionali si vuol operare, si corrono grossi rischi».

Quali?

«Il primo rischio è quello di rimanere tagliati fuori dai processi decisionali importanti. Faccio qualche esempio. L'Italia è teoricamente uno dei paesi del G7 che dovrebbe governare la finanza globale. Se ci manca una chiara visione dell'interesse italiano nell'ambito della politica e dell'economia internazionale, non riusciremo a esercitare in modo efficace questo nostro compito. Del resto, quando abbiamo aderito a Maastricht, lo abbiamo fatto più per forza di inerzia che con piena coscienza degli interessi nazionali: solo negli ultimi due anni abbiamo compreso sino in fondo il senso che hanno quel trattato e la nostra firma sotto di esso».



Una nave italiana nel porto di Brinisi

A. Franca/Ap

Quali caratteri deve avere la politica estera italiana? Che cosa consiglierebbe al ministro Dini?

«Prima di tutto va tenuta ben ferma la barra sull'Europa. Le oscillazioni in questa materia devono essere ridotte al minimo, e il timone restare inchiodato. Credo che i problemi economici vadano trattati alla maniera di De Gaulle che li considerava successivi, mentre assegnava il primato alla politica. L'Italia deve essere pronta economicamente, ma soprattutto politicamente a far valere la sua posizione dentro la Comunità. Questa scelta è fondamentale perché l'Europa non può pensarsi come un'Europa settentrionale o atlantica, e trascurare la parte più esposta ai problemi e ai pericoli, che è poi la sua frontiera meridionale, cioè l'Italia e la Grecia. Se l'Europa non vuol vendere l'Italia agli Stati Uniti deve riconoscere il ruolo cardinale che essa ha nei rapporti con la penisola

balcanica, col medioriente, con l'Egitto, con la Libia. L'Europa non può non puntare sull'Italia se vuol risolvere in modo positivo ed efficace il nodo delle relazioni con un mondo dinamico e conflittuale. In questo quadro l'intervento italiano in Albania è un dovere assoluto».

Ha accennato, mi pare, alla possibilità che l'Italia anziché schierarsi con l'Europa si schiererà con gli Stati Uniti, può succedere? È già successo?

«La politica estera italiana ha sempre avuto un'ambivalenza nella scelta delle alleanze. Di volta in volta, ha deciso di costruire rapporti privilegiati o con alcuni paesi europei o con la potenza che in quel momento dominava il Mediterraneo. E così il pendolo ci ha portato prima a spostarci fra l'asse franco-tedesco e quello inglese. Poi, fra il blocco europeo e gli americani. Nel 1956, durante la crisi di Suez, questa oscillazione si vide in modo chiaro. Allora, infatti, l'Italia, fra la lealtà

all'Europa e agli Stati Uniti, scelse questi ultimi e diventò per alcuni anni lo strumento privilegiato della Casa Bianca per la sua politica nel Mediterraneo».

L'Italia per alcuni anni è stata strumento privilegiato della politica americana nel Mediterraneo, ma ciò dura solo per un certo periodo. Anzi ad un certo punto fra Washington e Roma c'è una frattura, e proprio rispetto alla politica nei confronti dei paesi arabi.

«Certamente. La frattura si può datare fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Lo scontro avviene proprio sui rapporti col mondo arabo, e sul problema petrolifero. In quel periodo, Andreotti era uno degli uomini politici più detestati dagli americani. Ma anche Moro e Fanfani non erano certo visti di buon occhio. E prima ancora l'uomo più odiato è stato Mattei, perché sulle vicende petrolifere teneva una linea autonoma e concorren-

ziale con gli Stati Uniti».

All'inizio di questa intervista lei ha affermato che l'Italia ha avuto, a partire dal '45 - '46, una politica estera molto riconoscibile. Quali sono i filoni principali di questa politica?

«Prima di tutto la nostra politica estera è segnata dalla coscienza netta di essere un paese sconfitto e quindi nelle condizioni di chi deve ritagliarsi di nuovo un ruolo. Quanto ai filoni fondamentali, essi sono tre. Inizialmente c'è una netta scelta italiana a favore della Francia sino a quando la Francia non ha alternative al rapporto privilegiato con l'Italia, dunque, sino alla nascita della Germania federale. La seconda scelta di fondo è l'attenzione del tutto particolare ai Balcani. Infine, terzo e ultimo filone, c'è il sostegno all'indipendentismo arabo. La data in cui misura questo orientamento è il 1949, quando viene bocciato dall'Onu un compromesso che dà all'Italia una parte di Libia in amministrazione fiduciaria. Da quel momento cominciamo a sostenere la lotta dell'Egitto contro gli inglesi, a spalleggiare Burghiba, nonché i nazionalisti arabi».

È solo per rivalsa che l'Italia guarda con simpatia all'indipendentismo arabo?

«In parte sì. Ma certamente nel tempo si evidenzia sempre di più anche l'interesse petrolifero: sono questi gli anni in cui Mattei inizia la sua politica».

Lei non condivide, dunque, un giudizio diffuso sulla politica

estera italiana e, cioè, che essa sia stata succube di quella americana?

«Dire questo è un grave errore storiografico. Gli italiani naturalmente sono attenti alla potenza americana, ma, pur tenendo conto di questo confine, sentono il bisogno di affermare una loro precisa identità. Del resto, l'adesione italiana alla Alleanza Atlantica non è mai stata piena e completa, ma carica di riserve almeno da parte di un pezzo consistente di mondo politico anche di governo, a partire, ad esempio, dalla sinistra democristiana».

La politica estera fascista come la giudica? Nel secondo dopoguerra ci fu una rottura?

«Fra il fascismo e la politica repubblicana c'è, insieme, continuità e rottura. La rottura, ad esempio, sta nel fatto che l'Italia prende coscienza di non essere una grande potenza, ma una media potenza regionale. La continuità si può invece rintracciare nella scelta delle aree di influenza che sono le stesse: il Mediterraneo orientale, la penisola balcanica e un po' l'America latina. Quanto alla politica estera del fascismo essa non è stata tutta catastrofica. Non si può giudicare in blocco, ma per fasi. Credo che nel '22 e il '23 Mussolini abbia avuto un esordio infelice, e che poi, per un altro paio d'anni, non se ne sia occupato. Fra il '30 e il '35, invece, la capacità di interessare rapporti internazionali è stata piuttosto efficace: il duce infatti riuscì ad ottenere il consenso degli europei e anche degli americani verso l'occupazione dell'Etiopia. La nostra politica estera è diventata catastrofica a partire dal '36 quando, pur tra parecchie iniziali contraddizioni, abbiamo iniziato lentamente a percorrere la strada che ci portava all'intesa con la Germania».

C'è chi ha sostenuto, anche di recente, che uno stato ha una politica estera efficace forte e matura di nazione. È d'accordo?

«No. Altrimenti l'Italia, che per lunghi periodi non è stata una nazione davvero coesa, non avrebbe praticamente potuto avere una politica estera degna di questo nome. E invece ci sono stati parecchi momenti di attivismo: per esempio gli accordi di fine secolo con la Francia, l'avvio della politica imperialistica in Libia e la decisione di entrare nella prima guerra mondiale. Tutte queste decisioni sono state prese in assenza di un forte sentimento nazionale. C'era un sentire nazionalista. Ma questo è un altro discorso».

Gabriella Mecucci

Lo studioso il profilo e le opere

Ennio Di Nolfo è nato a Melegnano (Milano). È ordinario di storia delle relazioni internazionali all'Università di Firenze. Allievo di Ettore Anceschi è occupato di storia del Risorgimento, di politica estera fascista e di storia dell'Italia e della guerra fredda. Tra le sue opere: «Storia delle relazioni internazionali, 1918-92» (Laterza); «Le paure e le speranze degli italiani, 1939-1952» (Mondadori). Di Nolfo è presidente della società degli storici italiani e dirige la rivista «Storia delle relazioni internazionali».

Dovrà sorgere a Roma per il 2000. La proposta è stata lanciata ieri nel corso di un convegno all'ex Hotel Bologna

Museo degli stermini, grande barriera contro l'odio

Sarà un vero e proprio «ipertesto» museale, teso a non disperdere la memoria e alla comprensione storiografica. Un antidoto all'intolleranza.

Un museo delle Intolleranze e degli Stermini a Roma per l'anno 2000. Questo il progetto dell'Amis (Associazione per il museo delle Intolleranze e degli Stermini), presentato ieri a Roma, presso l'ex Hotel Bologna, nel corso di un convegno coordinato da Claudio Pavone, con interventi di Enzo Collotti e Clotilde Pontecorvo. La presidenza della Repubblica ha concesso il proprio alto patronato all'iniziativa, patrocinata anche da Senato e Camera dei deputati, ministri dei Beni culturali, della Pubblica Istruzione e dell'Università, Regione Lazio, Provincia e Comune di Roma.

Il progetto ha origine da una serie di incontri fra esponenti di varia estrazione culturale e religiosa promossi dal consigliere comunale Victor Major, nel corso dei quali è emersa viva preoccupazione per l'insorgenza di nuove, preoccupanti manifestazioni di xenofobia e di intolleranza sul finire del secolo e del millennio.

La crisi economica e le ingenti mi-

grazioni provenienti dai paesi del sottosviluppo sembrano provocare infatti un'angoscia collettiva che, se non elaborata, rischia di mettere in discussione, nel tempo, il carattere aperto e democratico delle società europee.

Anche l'Italia, interessata solo fino a pochi decenni or sono da massicci fenomeni di emigrazione, mostra una memoria corta di fronte all'arrivo di alcune migliaia di albanesi affamati sulle coste pugliesi. Le reazioni, spesso composte, delle istituzioni come della popolazione, a questo esodo evidenziano una volta di più quanto sia ingannevole lo stereotipo degli «italiani brava gente», e quanto sia di conseguenza rischioso continuare ad adattarsi in una sorta di «autoassoluzione» tanto rispetto alle leggi razziali del 1938, quanto rispetto ai nuovi, preoccupanti fenomeni di xenofobia e di intolleranza.

Il progetto di un museo delle Intolleranze e degli Stermini da realizzare a Roma è dunque maturato

proprio come reazione al clima nel quale ci si avvicina al nuovo millennio. Un clima che, a Roma in particolare, sembra oscillare fra la generica celebrazione e l'attenzione ai soli aspetti tecnici di organizzazione dell'accoglienza per le auspicate decine di milioni di turisti che converranno nella capitale. Si tratta quindi di un contributo propositivo teso a fare di Roma uno dei centri di elaborazione dei valori etici, sociali e civili che dovranno guidare il prossimo millennio, al fine di scongiurare il pericolo che i preoccupanti fenomeni in gestazione possano trasformarsi, ancora una volta, in ricadute nella barbarie.

Sarà un museo diverso, lontano da ogni forma di monumentalità inerte o di istituzionalizzazione della memoria, che comprenderà anche un centro studi, con stage per insegnanti e studenti, e corsi sulla didattica della storia e sull'educazione alla democrazia ed alla pace. Lo stesso sistema espositivo renderà subito evidente come, at-

traverso questa iniziativa, si voglia contrastare qualunque tendenza a «chiudere la storia» per allontanarsi dal passato. Al contrario, e secondo una concezione museografica moderna, sarà un museo-percorso, un itinerario ipertestuale capace di offrire una sistematica possibilità di scelta fra diverse opzioni di approfondimento. In questo modo il visitatore verrà condotto «fisicamente» in quei passaggi storici cruciali nei quali i nostri antenati (che non erano né migliori né peggiori di noi), trovandosi nelle condizioni di scegliere (mai completamente assenti, in realtà), hanno imboccato, spesso inconsapevolmente, la strada che li avrebbe ripiombati in una barbarie dalla quale, come troppo spesso succede a noi, si sentivano erroneamente immuni.

Un cammino che, partendo dall'attualità, risalirà lungo il corso della storia, stimolando soprattutto le nuove generazioni a

liberarsi da una visione rassegnata dell'«ineluttabilità del male» attraverso l'impegno a spezzare la perversa catena delle intolleranze e degli stermini.

Il consenso immediatamente raccolto dalla proposta, avanzata alcuni mesi or sono tramite una lettera aperta al sindaco di Roma, ha portato alla nascita dell'associazione, che ha come soci fondatori intellettuali laici, cattolici, ebrei, valdesi e musulmani. Piena disponibilità a collaborare è stata offerta da Rita Levi Montalcini, Umberto Eco, Vittorio Foa, Corrado Augias, Stefano Rodotà, Maurizio Costanzo.

E la pronta adesione delle più alte istituzioni dello stato e degli enti locali al convegno dimostra come l'esigenza di rispondere alla domanda di iniziative ad alto contenuto politico, morale e civile venga avvertita con forza dal mondo politico.

Luca Zevi

uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero

l'Unità
STA DANDO I NUMERI

Cercali
domenica 18 maggio
a pagina 6 de l'Unità due

uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero

Il Commento

Padri garantiti per legge

CLAUDIO VEDOVATI

La storia maschile è fatta di potere quanto di silenzio su se stessi che ha reso più facile occultare il predominio sociale del genere. Padri, fratelli, figli, martiri, che si sono fatti carico di portare nelle relazioni interpersonali ruoli sociali più che emozioni, desideri, bisogni. Il quadro oggi è in notevole trasformazione, anche perché proprio dentro l'universo maschile, aumentano coloro che non vogliono più farsi trasmettitori passivi di quei ruoli e valori, considerati una gabbia innanzitutto per se stessi. È quindi un fatto positivo la presenza di tante e diverse associazioni che si occupano di paternità. Proprio la paternità, infatti, è uno dei luoghi dove il maschile ha sacrificato il piacere della relazione, si è impoverito facendosi carico del ruolo di pater familias, tanto distaccato sul piano emotivo quanto portatore delle regole e delle conoscenze sociali. Padri violenti o padri assenti, padri incapaci di usare il proprio corpo come fonte di piacere, di fare una carezza, di tenerli in braccio. Padri schiacciati da una idea misera della sessualità e del corpo maschile, costretti ad usare strumenti esterni ed astratti per affermare il proprio ruolo. La paternità è certamente uno dei momenti più importanti dove il maschile può riscoprirsi diverso dalla storia che ha alle spalle. A partire da questo le richieste di alcune associazioni di padri (ad esempio l'affidamento congiunto) appaiono invece una occasione perduta. La maggior parte di esse, infatti, sembra interessarsi delle paternità solo quando finisce il rapporto di coppia, quando si deve decidere l'affidamento dei figli, come se non si ponesse comunque il problema di una paternità diversa, di un diverso rapporto tra padri e figli, da affrontare in sé. In questo modo si occultano la storia della paternità, ed il bisogno, la necessità maschile di intervenire criticamente su di essa. È questa storia il vero ostacolo al rapporto con i figli. E questa storia che produce oggi il dato - incontestabile - per cui, nelle assegnazioni, risultano quasi sempre penalizzati i padri. Chiedere che la paternità sia assicurata per legge, con l'intervento di giudici e avvocati, psicologi e strutture terapeutiche, non solo svalorza le figure genitoriali e ancor più il maschile, ma ribadisce la sua impotenza relazionale, la capacità di conquistarsi la legittimazione al rapporto dentro il rapporto stesso, rende nuovamente muto il desiderio. È significativo allora che si ricorra più facilmente all'idea che la paternità sia un diritto dei figli (esasperando le conseguenze di una eventuale assenza) piuttosto che un bisogno dei padri. Di nuovo un maschile che si nasconde, che non sa darsi valore autonomamente, tanto più quando una relazione finisce e viene meno la mediazione femminile. Nessuna legge può garantire ai padri ciò che essi ancora non sanno darsi da soli. E con la storia del maschile che occorre fare i conti.

Cosa si propone per non far pagare il costo di una separazione ai figli

Quando dipende dal giudice dire sì oppure no al motorino

In Italia da 10mila nel '71 le coppie separate sono passate a 48.198 nel '93. Oltre un milione i minori coinvolti che, nel 93,7% dei casi sono affidati alla madre. I centri di mediazione familiare.

MILANO. C'è la separazione con riserva: una porta sbattuta in faccia e la classica frase ricattatoria «se te ne vai non vedi più i tuoi figli». C'è quella conciliante: «cerchiamo almeno di restare amici, i bambini li puoi vedere quando vuoi». E c'è più spesso l'incapacità di trovare un nuovo equilibrio, dopo il dissesto dell'abbandono. In questi casi può essere utile una struttura d'appoggio, che non abbia niente a che fare con toghe e tribunali?

Negli Stati Uniti, da circa vent'anni si è trovata una risposta a questa domanda con la mediazione familiare, una pratica che serve a contenere i danni e ad evitare, almeno nelle intenzioni, che siano i figli a pagare il prezzo più alto di una separazione. Si tratta di strutture, ormai molto diffuse anche in Europa, che dovrebbero aiutare madri e padri separati a rimanere genitori anche quando non sono più coppia, imparando a gestire un affidamento congiunto dei minori, senza stabilire per legge per quante ore alla settimana e per quanti week end al mese si ha il diritto-dovere di essere padri. Già adesso esistono in Italia associazioni che si occupano di questo, ad esempio a Milano c'è la Gea di Fulvio Scaparro: la sigla significa Genitori Ancora.

Ma da un anno giace in Parla-

mento una proposta di legge che dovrebbe appunto ridefinire questa materia. È stata ispirata da un'altra associazione, «Crescere insieme» e parte dalla considerazione che questa problematica investe un numero elevatissimo di persone.

Le coppie separate in Italia in vent'anni si sono quintuplicate, passando da poco più di 10 mila nel 1971 a 48.198 nel '93 e si registrava già un ulteriore incremento dell'8 per cento nel primo semestre del '94. I minori coinvolti nelle separazioni sono oltre un milione e nel 93,7 per cento dei casi sono affidati alla madre. Le poche eccezioni riguardano casi di gravi carenze materne (psicopatie, droga, alcolismo ecc.). Per norma, si stabilisce che il padre possa vedere i figli in giorni prefissati, ma l'affidamento a un solo genitore, si rileva nella proposta di legge, «è funzionale solo agli interessi di padri poco consapevoli e responsabili che, chiudendo i rapporti con l'ex coniuge, pensano di non avere altri doveri verso i figli se non la corresponsione di un assegno di madri frustrate o morbosamente possesse, che intendono servirsi dei figli per consumare vendette nei confronti dell'ex marito». Ecco quindi, che la nuova legge suggerisce di sottrarre ai giudici, che spesso non hanno nessuna competenza

specificata, le questioni che non sono di stretta rilevanza giuridica e di alleggerire il loro compito utilizzando appositi centri di mediazione familiare.

Anche questa ipotesi però suscita perplessità. Non sarà un modo per ospedalizzare la separazione attraverso l'intervento istituzionalizzato dei servizi sociali? E questi servizi, non faranno un esclusivo riferimento a una normalità, che criminalizza ogni concetto di famiglia allargata?

Per «Crescere insieme» si tratta di preoccupazioni infondate, la proposta di fruire del consultorio è una possibilità in più e non un obbligo. Il punto forte del nuovo disegno di legge viene indicato nell'affidamento ad entrambi i genitori. Cosa significa? Che ciascuno deve provvedere in modo autonomo per una sua parte prestabilita alle necessità dei figli, con l'obiettivo di stimolare le donne a riconquistare un proprio ruolo nell'ambito del lavoro, per far fronte ai propri impegni. Insomma un modo per declinare anche in queste circostanze il concetto di parità.

La legge in sostanza propone l'affidamento ad entrambi i genitori, sancendo la loro responsabilità a vita nei confronti dei figli, a prescindere dall'evoluzione dei rapporti in-

terpersonali. Stabilisce che solo le decisioni più importanti debbano essere prese congiuntamente (e qui sorge un primo interrogativo: chi stabilisce questa gerarchia?). Per il resto il giudice (che torna ad essere arbitro assoluto) deve decidere se è possibile una potestà congiunta o se sia meglio assegnare a padre e madre compiti distinti e facoltà decisionali separate su singole questioni.

Ad esempio, entrambi decidono su questioni come scuola o salute, ma un genitore si occuperà delle spese e delle scelte relative al vestire, l'altro del tempo libero. La cosa può funzionare? Il limite più evidente è che il giudice dovrebbe stabilire, in modo forse ancora più invasivo di adesso, quali sono i compiti dei due genitori nella complessa gestione della quotidianità, che spesso è più insidiosa delle grandi scelte.

Anzi, la legge lo dice esplicitamente: «Si è lasciato al giudice solo il compito di stabilire come organizzare un nuovo sistema di vita». Solo? Questa discrezionalità del tribunale che a questo punto sancisce chi dirà un sì o un no al motorino o alla minigonna, chi decide e chi è chi si può truccare, andare in discoteca o partire da soli per la prima vacanza, può essere l'occasione per conflitti ancora più feroci di quelli già noti.

Ma sempre questa legge non nasconde un altro obiettivo: quello di costringere i due coniugi a un contatto obbligato «perché ogni minimo spiraglio per una riconciliazione possa essere sfruttato». Ed ecco che una proposta, nata per tutelare i figli dei genitori separati, sfrutta nuovamente i figli per tentare di riconciliare persone che hanno preso strade separate.

Ciò detto, i centri di mediazione familiare che già oggi esistono, possono fare un lavoro utilissimo, dato che non tutti gli ex coniugi riescono a gestire con saggezza la separazione. Spesso i conflitti si inaspriscono sulle angustie della quotidianità, e se è rischioso delegare al giudice la ricomposizione di queste controversie, è pur vero che uno psicologo che sappia fare il suo mestiere può essere un supporto, per riportare la ragionevolezza laddove la rabbia, il rancore e la sofferenza appannano la lucidità.

Si rischia l'ospedalizzazione delle separazioni? La Gea ad esempio, non offre un sussidio permanente. Fissati dieci-dodici incontri, durante i quali si cerca di aiutare una coppia a superare le difficoltà. Il loro obiettivo? «Aiutare gli ex coniugi a elaborare un loro piano di separazione». Se dopo questa terapia la coppia avrà trovato degli accordi soddisfacenti il potrà sottoporre al magistrato, riappropiandosi comunque del diritto di limitare il più possibile le interferenze del giudice nella vita privata.

Gianluca Lo Vetro

Susanna Ripamonti

Cambia la moda intima: per le mamme reggipetti «a edicola»

Da Parigi lo slip maschile Ho1 «Apre» al centro e lo esalta

La mutanda che elimina l'apertura verticale a destra, e che sta diventando una metafora erotico-politica. Per l'estate delle signore un costume scaccia-zanzare.

MILANO. Praticità ed esibizionismo entrano nell'intimo, cambiando forme e materie della biancheria e dei costumi da bagno. Su quest'ultimo fronte, Patrizia Fissore della Faber, dopo l'olimpionico che lascia filtrare i raggi del sole UVA, conciliando l'abbronzatura integrale e il comune senso del pudore, annuncia «l'invenzione del costume scaccia-zanzare, grazie ad una misteriosa sostanza non nociva cosparsa sul capo e in grado di allontanare gli insetti». Restando nell'area fisica delle pudenda, ma entrando nell'intimità della biancheria, per le neomamme arriva il nuovo reggiseno Playtex con le coppe «a edicola»: apribili anteriormente. L'accorgimento consente alla nutrice di allattare con grande comodità: senza togliersi o sganciare il reggiseno. Chissà se in un'offerta di intimo, sempre più orientata verso la «protesi seduttiva», genere Wonderbrà, questa idea basata sulla funzione del seno, letteralmente più naturale, avrà successo? Di certo, il boom di Ho1, slip maschile della Hom con apertura orizzontale anziché verticale a

destra, è già un dato di fatto. In Francia ne hanno venduti 150mila paia con grande piacere di Jospin, tanto come utente, quanto come uomo dello Stato produttore dell'indumento.

Accompagnato da uno slogan politicamente allusivo, «ne di qua ne di là ma al centro», (fin troppo banale l'analogia tra il contenuto delle mutande e chi fa politica), Ho1 sbarca adesso in Italia. La misteriosa sigla del capo evoca la formula dell'acqua H2O, forse per un subliminale messaggio di pulizia. Vista alla svelta, Ho1 potrebbe sembrare un HOT: «caldo» in senso erotico. In realtà, la sigla sta per Hom Ouverture Premier: prima apertura da uomo. La sue funzionalità? Indiscutibili, per i mancinelli, non più costretti, a causa di quel taglio laterale, a scomode manovre da destra verso sinistra: da verificare, per tutti gli altri.

Anche se in Francia l'85% degli uomini di età tra i 25/35 e i 40/50 è favorevole a questo brevetto per questioni, nell'ordine, di praticità, semplicità d'uso, naturalezza, velo-

cià e igiene. Fatto sta che in Italia, i più maliziosi hanno subito notato che la forma a marsupio dell'indumento potrebbe diventare sfacciatamente «poco contenitiva» nei momenti, non sempre prevedibili, di maggior eccitazione. Mentre chi ha già provato Ho1 garantisce che la sua vera virtù sia l'esaltazione volumetrica degli attributi maschili, grazie a un gioco di nervature elastiche, davanti e dietro, che regge e rialza non solo quella che in gergo si chiama la conchiglia anteriore ma anche la forma degli glutei.

«L'incrocio magico» che anni fa connotò il successo di un celebre reggiseno, passa dunque ad altre «rotondità» maschili, per mano di un marchio che ha fatto storia nell'intimo da uomo, lanciando lo slip di velo color pelle nel '70, lo slip senza cuciture effetto nudo nel '76, e il body nell'87. Insomma, per la par condicio delle «protesi seduttive» di cui sopra, anche il maschio ha il suo wonderbrà. S'intende, non per il petto. Almeno, per ora.

Gianluca Lo Vetro

Susanna Ripamonti

Risponde Mario Tronti

Impariamo dalle donne Loro però se ne vanno

l'antipolitica è la diffidenza e la sfiducia, o la separazione e la distanza nei confronti dei partiti politici. Ripeto, forse la situazione non si aggrava, ma solo perché ormai lo stato dell'opinione ha raggiunto un grado di diffusione che ne fa il normale senso comune di un'intera fase.

Si raccoglie ciò che si è seminato. Prima era la destra a parlar male dei partiti, poi vennero le esperienze di movimento di una sinistra estrema, poi arrivò la sinistra ragionevole e moderata, finché accadde che i partiti stessi cominciarono a dire male di sé. Le ragioni non mancavano.

Ma non si spieghi, non si spieghi o non si vollesse spiegare, che la corruzione non originava dai partiti, ma arrivava ad essi a partire da un sistema di

governo, che stava dentro un sistema di Stato, che stava a sua volta dentro un sistema di relazioni sociali, nel privato come nel pubblico. La confusione della transizione sta tutta qui.

Si è messo mano agli effetti senza toccare le cause. Si sono cambiate le regole prima di varare le riforme.

Qualche esempio, che abbrevia il discorso. C'è stata una sostituzione di ceto politico, ma la politica è rimasta la stessa. I partiti sono stati delegittimati, ma non sono cambiati. Votiamo le persone, me con

meno libertà di scelta di quando votavamo i partiti.

In queste condizioni, molti modelli tradizionali di comportamento saltano. Quello della doppia militanza, di movimento e di partito, era un bel modello, aperto, ricco di differenza, faticoso ma produttivo. Improbabile adesso, per la doppia crisi dei partiti e anche dei movimenti.

Anch'io ho esperienza diretta di questa diffusa volontà, da parte della pratica delle donne, di star fuori dai partiti, da quelli della sinistra non meno che dagli altri.

forbice si è aperta: tra un'idea «altra» della politica, che nel partito era da sé, in quanto cerca di un orientarsi nel mondo attraverso la relazione tra donne, ha trovato momenti di conflitto ma anche dialogo nell'esistenza,

Scrivete a Mario Tronti c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Pari e Dispari



Finalmente la privacy diventa un bene prezioso

FRANCO GRILLINI

Da giovedì 8 maggio è entrata in vigore anche in Italia una legge che tutela le informazioni relative ai dati personali, alla salute e alla vita sessuale. La legge, in gestazione da dieci anni, costituiva un passaggio obbligato senza il quale il nostro paese non sarebbe stato ammesso a partecipare al regime di libera circolazione delle persone in Europa previsto dagli accordi di Schengen.

Che l'Italia sia stata «costretta» dall'Europa a varare una delle poche leggi a tutela del cittadino la dice lunga sulle difficoltà che incontra da noi qualsiasi legislazione sui diritti civili. E non è un caso che si siano già levate proteste contro la pretesa inutilità di questa legge, sul rischio di censura per la stampa, sull'inapplicabilità di norme ritenute oscure. In realtà, è del tutto evidente che una legge non può essere di per sé risolutiva, ma il valore di questa legislazione a tutela della privacy sta nel fatto che si riconosce l'ambito del privato come sfera di dominio riservato dell'individuo sulla sua vita personale.

C'è, insomma un valore anche pedagogico in questa legge, che dovrebbe finalmente far comprendere come la vita personale degli individui, la tutela della libertà e dell'onorabilità di ciascuno, siano un bene prezioso per ogni società libera e non un oggetto senza valore, da abbandonare all'altrui libero consumo, al capriccio o allo sfruttamento economico. Questo dovrebbe valere anche per quel clima di comunitarismo forzato e di pettegolezzo cattivo che caratterizza la vita di molti paesi e paesini della nostra vastissima provincia, che ad esempio rende spesso l'esistenza intollerabile a tanti giovanissimi che si scoprono omosessuali (non di rado spingendoli fino al suicidio) e a chiunque abbia stili o comportamenti di vita appena diversi da quelli predominanti. Certo, per quel che invece riguarda la vita pubblica, l'Italia non è mai stata (almeno finora) l'America, dove le «scappatelle» di un uomo politico possono rovinare persino una candidatura presidenziale. Ma è un importante segnale di civiltà l'esistenza di una legge, sempre perfettibile com'è ovvio, che riconosce ad ogni singola persona un po' più di potere su di sé e sulla propria vita.

Pari e Dispari



Ma sarà giusto invocare la norma per tutelare la sfera individuale?

PINO TRIPODI

La legge sulla privacy tenta di por rimedio alla mercificazione, allo scooppismo e allo scandalismo non consensuale della sfera individuale. La legge punisce ciò che fino a ieri era tollerato e diffuso come prassi. Ci svela, tra l'altro, che non si poteva verificare l'esattezza delle informazioni personali contenute nelle banche dati, che i tabulati delle conversazioni telefoniche e i dati personali sulle spese effettuate con carte di credito potevano essere cedute a terzi, che i dati sulla vita sessuale e sulla salute erano trattati senza il consenso degli interessati, che, inoltre, non si aveva il diritto di sapere dell'esattezza di schede personali presso le banche dati dei Servizi del Viminale. Un tentativo meritorio, certamente, che utilizza, però, lo strumento - la legge - che pervade più di ogni altro, ben più dei media, ogni aspetto della vita e della morte degli individui. Non c'è anfratto dell'esistenza che non venga colonizzato dal diritto. Il diritto, questo è il punto, diventa un surrogato dell'etica. Ma il diritto, per sua natura conflittuale, non può costituire un assoluto. Il rischio è che ciò che è posto a tutela della sfera individuale - la legge - abbia nelle sue interpretazioni un carattere censorio o che la privacy ridiventi merce, scoop, scandalo nelle aule di tribunale dove troppi soggetti pretendono rivedere l'oracolo della Verità, della Giustizia, dei Diritti - nelle quali, forse più che in altri casi, si riversano frotte di individui nella speranza di essere affrancati o non puniti dalla legge stessa. Sarebbe un paradosso inscritto nell'elemento macchinico della legge: più essa colonizza la vita, più la vita implode in un immenso tribunale.

Seni rifatti Un «boom» anche in Italia

ROMA. L'Italia è il paese più all'avanguardia, insieme a Francia e Belgio, nel campo della chirurgia estetica del seno.

La domanda è in crescita, soprattutto tra le giovani. Un vero e proprio «boom»: vengono eseguiti tra i 20 e i 40 mila interventi l'anno tra mastoplastica additiva, rimodellamento e riduttiva. L'interesse comprende tutte le fasce d'età, tra i 18 e i 60 anni. Il costo dell'intervento si aggira intorno ai 5 milioni di lire più le spese per le protesi. La ricostruzione del seno (mastoplastica) è il tema di un convegno oggi e domani all'hotel Parco dei Principi di Roma.

«Tra le giovani c'è una maggiore tendenza ad avere un seno più grande - ha detto il prof. Ermete De Longis, chirurgo plastico - mentre alla riduzione sono interessate maggiormente le donne sopra i 40 anni che denunciano un rilassamento (ptosi mammaria) dovuto al parto, all'allattamento, all'avanzare dell'età».

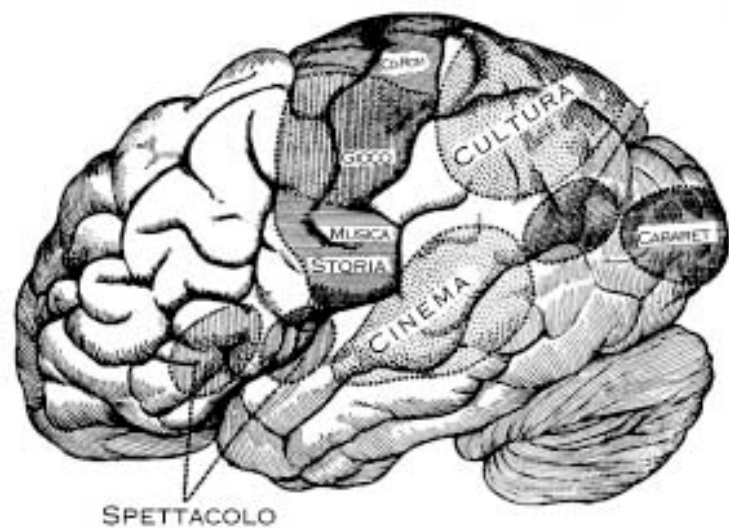


METTETEVI IN TESTA IDEE MERAVIGLIOSE

Rinfoltite la materia grigia. Rivitalizzate la mente con

stimoli sempre nuovi e corroboranti. Scegliete le nostre

iniziative



editoriali

fatte di suoni, immagini e parole di assoluta qualità.

Scoprirete che i nostri prodotti vi aiutano a vivere meglio

e con la testa piena di idee.

INIZIATIVE CULTURALI DI QUALITÀ A PREZZI CONVENIENTI



NON DRAMMATIZZIAMO... È SOLO QUESTIONE DI CORNA
Domicile Conjugal è il quarto episodio di Antoine Doinel, l'alter ego di Truffaut, alle prese con le sue inquietudini matrimoniali.
Videocassetta + fascicolo 18.000 lire



MILO MANARA L'ANTOLOGIA
Un fantastico viaggio interattivo attraverso l'opera dell'autore simbolo del fumetto e dell'illustrazione italiana.
CD Rom + fascicolo 30.000 lire



LO SCHERMO A TRE PUNTE SALVATORE GIULIANO
Due opere di straordinaria intensità dedicate alla Sicilia. Lo Schermo a Tre Punte, l'opera mai vista di Giuseppe Tornatore, e Salvatore Giuliano di Francesco Rosi.
Due videocassette + fascicolo 20.000 lire



DECALOGO 4
Uno straordinario evento cinematografico. In dieci videocassette - accompagnate dalle dieci sceneggiature originali - il capolavoro di Krzysztof Kieslowski il grande regista polacco scomparso un anno fa.
Videocassetta + libro 12.000 lire



PRIMA DELLA RIVOLUZIONE
Il secondo film di Bernardo Bertolucci girato nel 1964. Un'analisi politica, venata di autobiografismo, un atto d'amore nei confronti del cinema.
Videocassetta + fascicolo 10.000 lire



WOODSTOCK '69 E '94
Il più grande festival pop di tutti i tempi con: Jimi Hendrix, Santana, Joe Cocker, seguito a ventinque anni da un secondo grandissimo evento con: Red Hot Chili Pepper, Aerosmith, Bob Dylan, Zucchero. Due imperdibili videocassette che celebrano il mito del rock dall'epoca Hippy ai giorni nostri.
Ogni videocassetta + fascicolo 18.000 lire



ERNESTO "CHE" GUEVARA DIARIO DI BOLIVIA
L'ultima battaglia, la sconfitta, la morte del "Che" in un documento straordinario.
Videocassetta + fascicolo 18.000 lire



PRIMA DELLA PIOGGIA
Il dramma dei Balcani in tre episodi intrecciati fra loro, come se l'autore avesse voluto unire in un unico abbraccio le vite spezzate dalla violenza fraticida. Vincitore del Leone d'oro a Venezia.
Videocassetta + fascicolo 10.000 lire



IL LOUVRE E VIAGGIO IN FRANCIA
Un viaggio fantastico senza uscire di casa. La Francia, le città più belle, i Castelli della Loira, la raffinata gastronomia. E poi Parigi, con il grande, mitico Louvre.
Due splendidi CD rom + fascicolo, ogni CD rom 30.000 lire.



JAZZ 5, I BLUES
Continua il viaggio nel mondo del jazz con I Blues. I grandi esecutori, le voci più belle: Ella Fitzgerald, Duke Ellington, Nina Simone.
CD + fascicolo 15.000 lire

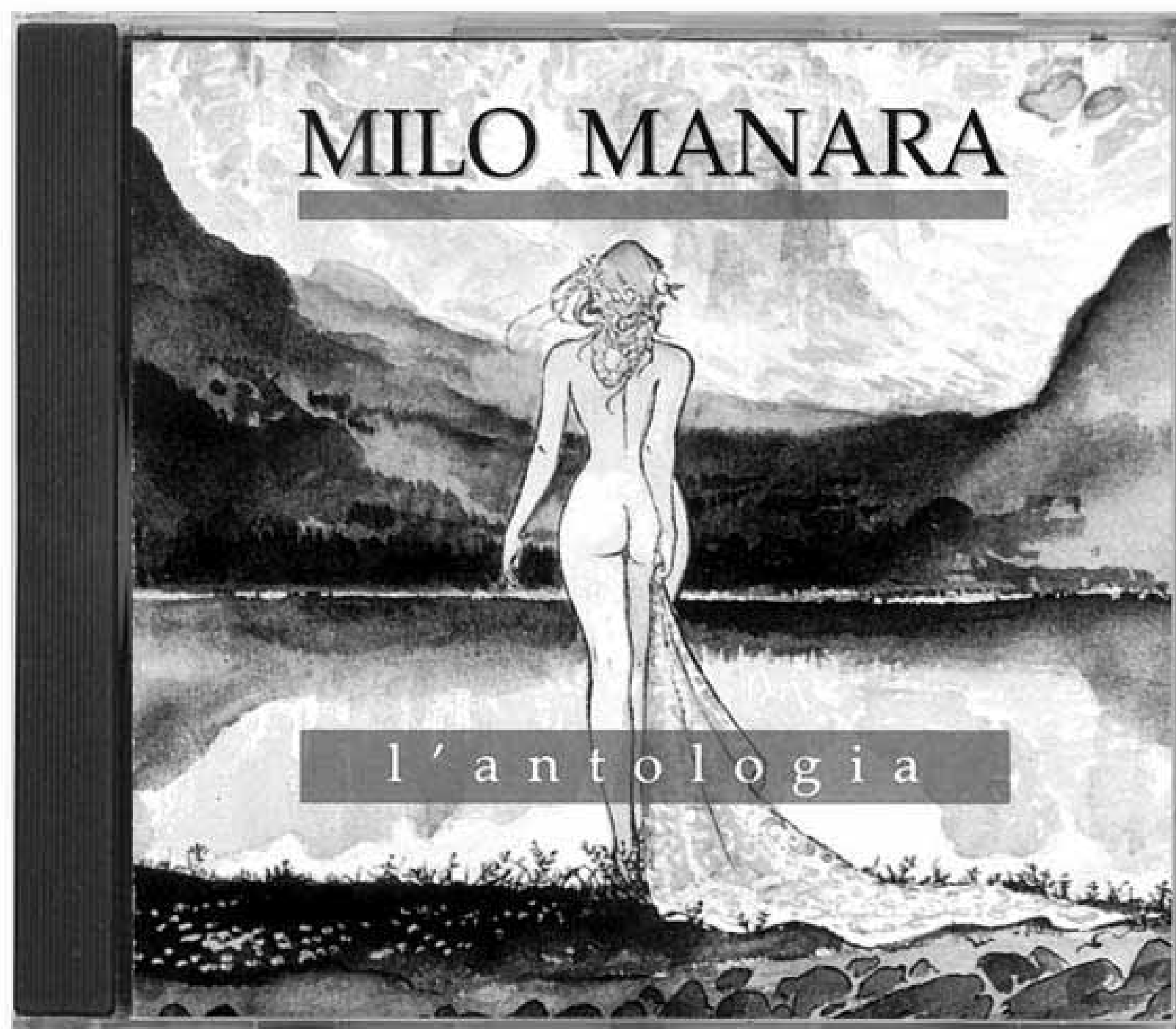


GORAN KUZMINAC, STRADE
Ehi ci stai, E va bene così, Gli specchi, Rock in la maggiore, Tempo, Stasera l'aria è fresca... 12 canzoni di un cantautore che ti insegna anche a suonarle.
CD + fascicolo 15.000 lire

**IN EDICOLA
A MAGGIO**
l'Unità



MILO MANARA L'antologia



Per la prima volta in CD Rom le storie, i filmati, i giochi, la vita e le curiosità del più famoso disegnatore erotico italiano.

Un fantastico viaggio interattivo attraverso l'opera del più interna-

zionale dei nostri autori.

L'antologia di Milo Manara è il primo titolo di una grande collana di CD Rom; Imagica, i maestri dell'immaginario, la collana proseguirà con Andrea Pazienza.

**CD Rom + fascicolo in edicola a 30.000 lire
È un'iniziativa editoriale de l'Unità**

In arrivo a Roma Madre Teresa di Calcutta

È in arrivo a Roma Madre Teresa di Calcutta, prima tappa di un viaggio che la porterà prima in Polonia e poi negli Stati Uniti. È la prima «missione» all'estero dell'anziana religiosa dopo la lunga convalescenza che le ha consentito un recupero straordinario in seguito al terzo intervento di angioplastica cui fu sottoposta lo scorso dicembre. All'intervento, come si ricorderà, fecero seguito complicazioni post-operative e problemi polmonari e renali che fecero temere per la sua vita.

Madre Teresa, 86 anni, premio Nobel per la Pace nel '79, da Calcutta ha fatto una sosta a Nuova Delhi e da qui, dopo un giorno di riposo, è in partenza per Roma. La religiosa, che lo scorso marzo passò a Nuova Delhi il timone dell'ordine delle «Missionarie della Carità» da lei fondato cinquant'anni fa, sarà ricevuta in Vaticano da Giovanni Paolo II e successivamente inaugurerà a Roma un centro di assistenza alle prostitute. La minuta religiosa dalla tempra d'acciaio, proseguirà per la Polonia e, «condizioni di salute permettendo», per gli Stati Uniti dove è molto attesa la sua visita alle missioni a Washington e New York. Madre Teresa, arrivata con buono spirito all'aeroporto di Calcutta, è scesa dalla macchina e si è avviata a piedi nella sala vip dove ha avuto un breve scambio di battute con i giornalisti. «Sono molto felice che anche quest'anno potrà fare il mio viaggio in Vaticano e a Roma ed essere presente ai voti finali delle nozioni», ha detto. Ad accompagnarla lungo tutto il viaggio sono sorella Nirmala e Patricia Aubanel, la cardiocirurga che l'ha in cura da diversi anni e che ora l'aiuta con il respiratore cui la religiosa deve sottoporsi due volte al giorno.

La sua storia, raccontata nel libro «La mia regola», è quella di una figlia di contadini albanesi di Skopje che già a dodici anni aveva deciso della sua vita. A 19 anni si unisce alle suore di Loreto e va a Calcutta dove insegna in una scuola superiore. Ben presto, a contatto con la sconvolgente miseria dei ghetti, decide di dedicare ai poveri la sua vita. Nel 1948 ottiene il permesso di lasciare il convento: nascono qui il suo sari bianco e blu che è diventato ormai simbolo di carità, dedizione assoluta e salvezza per milioni di miserabili in tutto il mondo.

Conferenza stampa dell'Ordine dei Minori all'indomani della nomina del nuovo Ministro generale, fra' Bini

I Francescani: «Nessun richiamo Siamo in assoluta sintonia con il Papa»

Il ministro uscente, fra' Hermann Schaluck nega qualsiasi contrasto con il Vaticano ma conferma il rapporto difficile con la diocesi di Mostar. Riconfermato da fra' Giacomo Bini l'impegno missionario nel mondo. La scelta verde a tutela del creato.

ASSISI. «Obbedienza» è la parola d'ordine di fra' Giacomo Bini, nuovo Ministro generale dell'Ordine francescano dei frati minori. Obbedienza come libertà, libertà anche di non sapere dove si va, ma nella consapevolezza di sapere che non si è soli in questo cammino. I Francescani in disaccordo con il Papa ed il suo richiamo all'«obbedienza ed all'umiltà»? Niente affatto, «il rapporto con il Santo Padre e con la Chiesa è di piena comunione». Qui, a due passi dalla Porziuncola, il luogo sacro del francescanesimo, dove il Poverello trascorse i suoi ultimi momenti di vita e dove egli riuni per la prima volta il Capitolo generale, il clima è assai sereno. E, dicono molti dei frati che da ogni parte della terra sono venuti per partecipare all'ultimo Capitolo di questo millennio, con Roma e con il Vaticano siamo in assoluta sintonia.

E pare che il cardinale Eduardo Piro, delegato del Papa al capitolo generale dei frati minori, sia soddisfatto. Il nuovo superiore generale, il missionario italiano Giacomo Bini, risponde in pieno all'identikit disegnato da Papa Wojtyła nel messaggio del quale lo stesso Piro è stato latore. Insomma non accadrà ai francescani quel che è capitato invece ai gesuiti, al tempo della successione a padre Arrupe, e più recentemente ai Paolini, tutt'ora «commissariati» dal vescovo di Porto e Santa Rufina, mons. Antonio Buonocristiani. Né i frati hanno dovuto subire il «caldo invito» pervenuto al capitolo dei Conventuali, affinché si orientassero su un candidato meno schierato a favore della teologia della liberazione, che proprio dei francescani (Leonardo Boff) è in qualche modo figlia.

I francescani sono molto diplomatici nel glissare le domande che cercano di scavare e chiarire come il Capitolo sia arrivato all'elezione di fra' Giacomo, italiano delle Marche, da quindici anni in Africa, preferendolo al Ministro generale uscente, Hermann Schaluck, che pure era candidato. Dicono soltanto che il loro confratello è stato eletto (dopo due pre-votazioni, quasi delle primarie) al primo scrutinio e con la maggioranza assoluta dei voti, segno di grande unità e determinazione dei 145 delegati chiamati ad eleggere il 119esimo successore di San Francesco.

«Immagino che - ci dice un francescano - forse c'era anche una esigenza di rinnovamento, ma non certo di critica verso la conduzione dell'Ordine da parte di fra' Hermann Schaluck che sebbene non sia stato riconfermato per un secondo mandato è pur vero che ha ricoperto incarichi di grande responsabilità nella nostra famiglia da oltre quindici anni».

E quando uno dei giornalisti chiede di sapere come stanno effettivamente le cose in Bosnia, dove ancora le parrocchie condotte dai francescani non sono state riconsegnate nelle mani del Vescovo di Mostar, così come deciso da un decreto papale firmato da Paolo VI (volontà ribadita dallo stesso Giovanni Paolo II nel suo recente viaggio a Sarajevo), è lo stesso fra' Hermann, il Ministro generale uscente a rispondere. «È questa una vecchia questione ed io nella mia relazione affermo fra' Hermann - ho riferito al Capitolo dello stato delle cose. La vera difficoltà, lì, nasce soprattutto dal luogo stes-

so, ricco di tensioni ed incomprensioni. Ovviamente non è in discussione, né da parte del Ministro generale né del Capitolo, la linea del Vaticano». Il ministro uscente, però, aggiunge: «Ma va anche detto che una parte della popolazione fa opposizione e vuole la prosecuzione della gestione di alcune parrocchie da parte dei francescani. Questo provoca difficoltà, ma noi ci siamo sempre adoperati per un dialogo rispettoso tra tutti, la popolazione, i due Vescovi che si sono succeduti ed i frati».

Ma è solo la Bosnia la zona di frontiera che vede impegnati i francescani nella loro missione di evangelizzazione? No. Ci sono soprattutto le nazioni dell'ex blocco sovietico, la Russia, addirittura il Kazakistan, paese dove soltanto sei anni fa sarebbe stato impossibile immaginare una presenza dei Minori. E la Cina, dove oggi un centinaio di francescani operano tra tante difficoltà, ma anche nella collaborazione con le chiese locali, e dove c'è molta attesa per il passaggio di Hong Kong sotto la giurisdizione cinese. Senza dimenticare l'Africa dove i frati minori sono presenti in moltissimi paesi, e soprattutto a Nairobi, in Sud Africa nelle missioni che ospitano i malati terminali di Aids, oppure ancora in Ruanda, terra dilaniata da terribili guerre tribali e dove pure i francescani sono tornati a portare la loro testimonianza perché, a parlare ora è il nuovo Ministro generale, «la nostra presenza è la prova della possibilità di una civile convivenza».

Quando chiediamo a fra' Giacomo di dire come ci si sente nel ricoprire quello che fu il ruolo di San Francesco, il frate sorride e risponde: «Mi sento male, molto male. Passare dalla mia Africa negli uffici dell'Ordine è come se mi fosse caduta addosso una montagna. Ma ho accettato con fede questo incarico perché sono sicuro che il Signore mi aiuterà».

Un altro giornalista chiede poi a fra' Giacomo di tracciare una specie di identikit del francescano; i tratti peculiari che non farebbero mai confondere un seguace di San Francesco con un Gesuita o con un Carmelitano. Certamente lo spiccato senso della fratellanza, risponde fra' Giacomo, ricordando proprio lo spirito della missione di San Francesco. Il francescano poi deve avere un forte senso di appartenenza al popolo ed alla cultura popolare, ma si devono aggiungere anche altri tre elementi che devono caratterizzare la sua personalità: la semplicità, l'accoglienza e la positività.

Sarà sicuramente «verde» il francescano del duemila, perché in questo Capitolo i minori hanno molto insistito sulla necessità della tutela del «creato», annunciando addirittura una sorta di manuale da distribuire a tutti i francescani. Siete, dunque, l'Ordine più «verde»? chiede un giornalista. «Non so se siamo davvero i più «verdi» tra gli Ordini religiosi - risponde fra' Hermann -, è certo però che abbiamo il Santo più «verde», San Francesco».

Ma questa più che una novità è un ritorno alle origini. Non fu San Francesco a scrivere il Cantico delle creature? «Laudato si mi signore cum tucte le tue creature...».

Franco Arcuti

Viaggio nell'antica capitale della Cambogia



Angkor la sacra Città dell'armonia

Una rappresentazione di Buddha nei numerosissimi templi di Angkor, l'antica capitale della Cambogia, una delle città più straordinarie del mondo cui dedica un servizio l'ultimo numero di «Archeologia viva». È conosciuta come «città dell'armonia» perché fu costruita secondo principi che rispondono tanto a una logica pianificazione territoriale quanto a una «disciplina sacra» che mirava a riprodurre nel microcosmo urbano il principio di armonia con l'universo e a salvaguardarlo dalle forze

demoniache del disordine e della rottura dell'equilibrio. I primi insediamenti di Angkor risalgono alla fine del IX secolo, ma nel 1296, grazie all'opera di Jayavarman VII, le cronache del cinese Chou Takuan parlano di una città fortificata e fiorentissima, dove i templi erano impreziositi di statue d'oro, ovunque era un alternarsi di recinti sacri, fossati e giardini e su tutto spiccava l'«inaccessibile residenza reale, ricca di templi, piscine, padiglioni per le danze e le cerimonie religiose, sovrastata dalla torre d'oro del sovrano. Fu Jayavarman VII a edificare il grandioso tempio Bayon, baricentro generatore della città, già costruita in accordo a una complessa simbologia che teneva conto delle fasi lunari, dei cicli zodiacali e dei sette cieli della mitologia indiana. Il tempio, così come il palazzo reale e per estensione le terre intorno alla città vengono infatti assimilati in Asia al mitico monte Meru, sede della divinità, asse cosmico su cui poggia il cielo e che affonda nelle profondità della terra. Tutta Angkor era dunque costruita in base a simboli religiosi e precisi calcoli matematici che garantivano della perfezione dell'universo e della sua rappresentazione urbana. Lo stesso grandioso tempio Bayon, dalle cui torri sventavano oltre 200 volti del «bodhisattva» Avalokitesvara è in totale analogia con la pianta dell'intera città e con il mandala (complessa raffigurazione di simboli, formule e figure divine) del buddismo Mahayana.

Flavia Fontana

Un quaderno del Cipax (Centro interconfessionale per la Pace) dedicato all'incontro tra le diverse religioni La preghiera per la pace, tante voci per invocare Dio

La risposta di teologi, laici e religiosi alla domanda di una ricerca spirituale che sappia valorizzare l'incontro con le diverse religiosità.

La presenza e la testimonianza attiva del Cipax (Centro interconfessionale per la pace) sui temi del dialogo tra le religioni, dell'ecumenismo, della ricerca sui temi della pace, della giustizia e della salvaguardia del creato sono ormai plurimili e consolidate. Il convegno organizzato tra la fine del 1995 e l'estate del 1996 (questo «Quaderno» dal titolo *Senza nulla cercare* ne raccoglie gli atti. Solo di sfuggita possiamo ricordare almeno i nomi dei relatori: Maria De Giorgi, Riccardo Venturini, Carlo Di Folca, Bernardino Corazzini, Maurice Bormans, Benedetto Carucci, Luigi Sandri e Eugenio Rivoir), rappresenta un ulteriore e serio contributo per approfondire la riflessione «sulla preghiera per la pace in alcune religioni».

Perché assumere la preghiera per la pace come «punto di partenza privilegiato per affrontare un cammino ecumenico non destinato ad arenarsi nelle sec-

che della dottrina e delle relazioni istituzionali? Innanzitutto perché, nonostante i conflitti sanguinosi che dominano ancora gli scenari mondiali di questo fine millennio, nei «quali i diversi fondamentalismi dottrinali giocano un ruolo non secondario nello scontro tra poteri», la ricerca «di una spiritualità autentica e di profonda umanità lascia intravedere la possibilità, o quanto meno la speranza, di un equilibrio sociale fondato su basi meno rozze e violente».

E in secondo luogo perché, nonostante l'imposizione su scala planetaria di un modello di pensiero che ci si ostina a voler considerare *unico* e che fa da supporto alle inquietanti prospettive di un dominio

economico *unilaterale, ragionevole, levigato, naturalmente senza contraddizioni*, «il tentativo di preparare un'alternativa per un'autentica liberazione» dalle *rivincite di Dio* e dai pensieri unidimensionali si avverte con sempre maggiore urgenza.

Torniamo al tema della preghiera interreligiosa per la pace. Giustamente Carlo Molari nell'introduzione al volume ricorda che quando parliamo di Dio «pronunciamo un nome che può creare divisioni, perché i nomi dell'Eterno sono diversi» e diverse soprattutto sono le tradizioni religiose e le culture che storicamente parlano all'uomo di Dio.

Ma è partire da questa consapevolezza che possiamo avvicinarci al tema della preghiera.

La preghiera rappresenta un fenomeno universale presente presso tutti i popoli e pertanto supera i confini delle tradizioni, delle perfette e violente architetture dogmatiche che segnano i tragitti insanguinati delle guerre di religione.

Tutti i relatori hanno sottolineato la necessità di una conoscenza non superficiale delle diverse religiosità dal momento che, al di là delle diverse esperienze, il leitmotiv dell'universo spirituale che si dispiega nella preghiera è l'incontro con l'Altro e con le alterità storicamente determinate.

Inoltre la preghiera sa lasciare aperti e intatti i sentieri della ricerca giacché, se al culmine della nostra preghiera diventassimo «uno», allora essa non potrebbe soddisfare più la sete inesauribile della ricerca. La preghiera infatti si offre come il terreno della «differenza» nel rigido mondo dell'identità, il luogo

in cui si parla di Dio ma nel silenzio, lontano dal frastuono delle parole arroganti che presumono di poter dire il vero Dio.

La preghiera, e per questo può davvero diventare uno strumento di pace, o quantomeno uno strumento per cercare la pace, nasce dalla consapevolezza che di fronte all'Assoluto tutte le nostre esperienze religiose sono parziali, segnate dal limite dell'orizzonte umano, a cominciare dal nostro linguaggio. Tutte le tradizioni religiose sono parziali e non possono presumere di «riassumere e contenere la ricchezza della Parola della vita».

Lo spazio aperto dalla preghiera è dunque lo spazio dove le parole degli uomini non possono nominare alcunché di definitivo. Lo spazio del silenzio dove solo è possibile l'ascolto. L'ascolto dell'altro *senza nulla cercare*.

Ottavio Di Grazia

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri	L. 250.000	L. 129.000

Tariffe pubblicitarie		
	Annale	Semestrale
Estero	L. 780.000	L. 395.000
7 numeri	L. 685.000	L. 335.000
6 numeri	L. 645.000	L. 315.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
	Annale	Semestrale
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle	L. 560.000	- Sabato e festivi L. 690.000
Ferialle	L. 534.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 3.800.000	L. 4.600.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Reduzionali L. 935.000 - Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti:		
Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologio L. 8.700; Partecip. Lento L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direttore Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Arece di Vendita
Milano via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Cuccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova via Garibaldi, 108 - Tel. 049/78224-807344 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/205111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/780311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6253100 - Messina via U. Bonino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile:
Telestamp Centro Italia, Orsola (AQ) - Via Colle Marcegaglia, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137
STP S.p.A. 95030 Catania - Strada 57, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma